Henry Miller

Primavera Nera

Titolo dell'opera originale: Black Spring.
The Obelisk Press, Paris, 1936.

Traduzione dall'inglese di Attilio Veraldi.

Prima edizione italiana marzo 1968.
Copyright by Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano.

"Quel periodo, dal 1932 al 1934," ha scritto Henry Miller in un saggio su Rimbaud, "è stato il periodo delle mie Illuminazioni." Sono gli anni in cui abita a Clichy con l'amico Alfred Perlès, gli anni in cui finisce di scrivere il Tropico del Cancro, e comincia e finisce Primavera nera. "In tutti quegli anni di intima associazione [tra me e Perlès], noi fummo sempre coscienti del fatto," ha scritto ancora Miller, in Remember lo remember, "che stavamo approfittando pienamente della vita. Sapevamo che non poteva esserci niente di meglio di quello che sperimentavamo ogni giorno." Sono gli anni più densi, più difficili e più importanti della vita di Miller, gli anni dei suoi capolavori. Nel 1932 finisce di scrivere Tropico del Cancro, come s'è detto; nel 1933 incomincia Primavera nera e intanto lavora anche ad un saggio sul "Mondo di Lawrence" che non gli riuscirà mai di portare a termine. Va molto in bicicletta. Visita quasi tutti i castelli della Loira. Vive in un mondo di macrò e di prostitute, di americani poveri e di ricchi deliranti, di amici intimissimi e di pazzi pittoreschi. Nel 1933, June, la moglie americana che ha avuto tanta importanza, negativa e positiva, nella sua vita, lo raggiunge finalmente a Clichy: ma è l'ultima volta che stanno insieme. La separazione, di fatto nei tre anni precedenti, diventa definitiva adesso. Ma soprattutto Miller lavora, come preso da una febbre disperata. Sente che la sua vita sta per cambiare. Quando, nel 1934, termina il suo secondo libro, Primavera nera, non ha ancora potuto vedere pubblicato il Tropico del Cancro. Il lettore di Primavera nera non lo deve dimenticare: spiritualmente, psicologicamente, Primavera nera appartiene un poco allo stesso clima d'incertezza e di delirante determinazione in cui è nato Tropico del Cancro. La grande svolta non è ancora avvenuta. E' solo qualche mese dopo la fine della stesura di Primavera nera che avviene la pubblicazione del Tropico: "Ho dovuto aspettare fino a quarantatré anni per veder pubblicato il mio primo libro. Per me è un avvenimento d'importanza fatale. Un lungo ciclo di frustrazione e di sconfitta ha termine." Altrove dirà che solo allora "cominciano a stabilirsi

VISIT…

[nella sua vita] un ritmo e un ordine definitivi." Ed è anche il
periodo in cui Miller scopre la propria verità: "Vivere i propri
desideri, darvi fondo nella vita, tale è il grande disegno dell'esistenza."
La pubblicazione di Primavera nera avviene soltanto
nel 1936, dopo il secondo viaggio a New York (nel '35 in Messico
ha divorziato da June; ha fatto un viaggio negli Stati Uniti,
raccontato in New York andata e ritorno; è tornato in Francia;
fa un altro viaggio in America, torna nuovamente in Francia). E
mentre esce Primavera nera alla Obelisk Press (è la stessa casa
editrice che ha pubblicato in inglese a Parigi il Tropico del Cancro),
Miller già lavora ad un nuovo libro: la sua "grande opera,"
il "libro in cui il cuore sarà messo a nudo": Tropico del Capricorno.
E intanto è anche definitivamente diventato un altro uomo:
"Ho preso una decisione capitale a New York, durante il
mio penultimo viaggio. Ho avuto lampi di comprensione devastatori.
Ho deciso di essere assolutamente responsabile - personalmente
responsabile - di tutto..."

a Anaìs Nin.
Sarò come io credo d'essere o come altri credono che io sia? A
questo punto queste righe si trasformano in una confessione di fronte
al mio io non conosciuto e inconoscibile, non conosciuto da me e
inconoscibile per me. A questo punto creo la leggenda nella quale
devo seppellirmi.

MIGUEL DE UNAMUNO

La 14a Sezione.

Ciò che non è in mezzo alla strada è falso, derivato, vale a
dire: letteratura.

Sono un patriota: della 14a Sezione Brooklyn, dove
sono cresciuto. Per me il resto degli Stati Uniti non
esiste se non come idea, o storia, o letteratura. A
dieci anni, fui sradicato dalla mia terra natia e trapiantato
in un cimitero, un cimitero luterano, con
le tombe sempre in ordine e le corone che non appassivano
mai.
Ero però nato in strada e crebbi in strada. "La
strada aperta, post-meccanica, dove la più bella e allucinante
vegetazione di ferro eccetera"... Nato sotto
il segno dell'Ariete, che da un corpo ardente, attivo,
energico e piuttosto inquieto. Con Marte nella
nona casa!
Nascere in strada significa vagare per tutta la vita,
essere libero. Significa incidente e caso, dramma, movimento.

Soprattutto, significa sogno. Un'armonia di
fatti irrilevanti che conferiscono una certezza metafisica
al tuo vagabondare. Nella strada impari a conoscere
le creature umane per quelle che sono; altrimenti
te le inventi tu, come del resto ti succede di
fare in seguito. Ciò che non è in mezzo alla strada è
falso, derivato, vale a dire: letteratura. Niente di ciò
ch'è chiamato "avventura" s'avvicina minimamente
al gusto della strada. Che tu voli fino al polo o te
ne stia sdraiato sul fondo dell'oceano con una pipa
d'oppio in mano o abbatta nove città una dopo l'altra
o, come Kurtz, risalga navigando il fiume e impazzisca,
non ha nessuna importanza. Non importa
se la situazione sia eccitante o intollerabile, ci sono
sempre vie d'uscita, ci sono sempre miglioramenti,
agi, compensi, giornali, religioni. Una volta però
non c'era niente di tutto questo. Una volta eri libero,
scatenato, assassino.
I ragazzi che hai adorato quando la prima volta sei
sceso in strada restano con te per tutta la vita. Sono
gli unici veri eroi. Napoleone, Lenin, Capone: tutte
fantasie. Per me Napoleone non è niente al confronto
di Eddie Carney che mi fece il primo occhio nero.
Non ho mai incontrato nessuno tanto signore, ai
miei occhi, e regale e nobile quanto Lester Reardon,
che con la sua sola comparsa là in strada ispirava
timore e ammirazione. Giulio Verne non mi ha mai
guidato nei posti che Stanley Borowski aveva in serbo
per quando faceva buio. Paragonato a Johnny
Paul, Robinson Crusoe manca di fantasia. Tutti quei
ragazzi della 14a Sezione ancora oggi conservano un
loro sapore. Non sono né inventati né sognati: sono
veri, verissimi. I loro nomi tintinnano come monete
d'oro: Tom Fowler, Jim Buckley, Matt Owen, Rob
Ramsay, Harry Martin, Johnny Dunne, per non parlare
di Eddie Carney o del grande Lester Reardon.
Be', ancora oggi quando nomino Johnny Paul i nomi
dei santi mi lasciano un cattivo sapore in bocca.
Johnny Paul era la personificazione dell'Odissea della
14a Sezione; che poi in seguito sia diventato camionista
è un particolare privo d'importanza.
Prima del grande mutamento nessuno sembrava
notasse che le strade erano brutte e sporche. Se le
tubature della fogna erano aperte dovevi tapparti il
naso. Se ti soffiavi il naso ti ritrovavi mocci neri nel
fazzoletto. Ma c'era più pace interiore e soddisfazione.
C'erano il saloon, il campo delle corse, le biciclette,
le battone e i trottatori. La vita era ancora un piacere
- almeno nella 14a Sezione. La domenica mattina
nessuno si vestiva a festa. Se la signora Gorman
scendeva giù in strada in vestaglia con gli occhi lappolosi

e s'inchinava al prete - "Buongiorno, padre!"
"Buongiorno, signora Gorman!" - la strada veniva
mondata da ogni peccato. Pat McCarren portava il
fazzoletto nel risvolto della coda della redingote : era
pratico e ci stava bene, come il trifoglio all'occhiello.
Sulla birra c'era la spuma e la gente si fermava a
scambiar quattro chiacchiere.
Nei miei sogni ritorno alla 14a Sezione come un
paranoico ritorna alle sue ossessioni. Quando penso
a quelle navi da guerra grigio acciaio nella darsena
militare le vedo galleggiare lì in una dimensione
astrologica nella quale io sono cannoniere, chimico,
mercante d'esplosivi, imprenditore funebre, giudice
inquirente, cornuto, sadico, avvocato e controparte,
studioso, inquieto, ignorante e impudente.
Mentre altri della loro giovinezza ricordano un
bel giardino, una mamma premurosa, una vacanza
al mare, io ricordo invece, con una chiarezza come
se fosse tutto inciso all'acquaforte, i muri cupi e
fuligginosi e le ciminiere della fonderia di stagno
di fronte a casa e i pezzi di stagno lucenti e circolari
sparsi per la strada, alcuni lucidi e scintillanti, altri
arrugginiti, opachi, rossi rame, che lasciavano macchie
sulle dita; ricordo le ferriere con le fornaci rutilanti
e gli uomini che s'avvicinavano alla colata lampeggiante
con lunghi pali in mano e, di fuori, le basse
forme di legno come bare attraversate da barre
di ferro e sulle quali ti sbucciavi le ginocchia o ti
rompevi il collo. Ricordo le mani nere dei fonditori,
la limatura penetrata cosi a fondo nella pelle che
nulla al mondo riusciva a toglierla, né sapone né
olio di gomito né denaro né amore né morte. Un
marchio nero impresso sui loro corpi! Avanzavano
verso la fornace come diavoli dalle mani nere per poi
finire coperti di fiori, freddi e rigidi nell'abito della
domenica - e neppure la pioggia riusciva a lavare
quella limatura di ferro. Tutti quei bestioni che se
n'andavano al Creatore coi bei muscoli duri e la lombaggine
e le mani nere...
Ai miei occhi i confini della 14a Sezione racchiudevano
il mondo intero. Tutto ciò che succedeva fuori
di essi o non succedeva o non aveva importanza.
Quando mio padre usciva da quel mondo per andare
a pescare la cosa non m'interessava. Ricordo solo il
suo fiato pesante d'alcol quando tornava a casa la sera
e apriva quel grosso canestro e rovesciava a terra quei
mostri guizzanti e strabuzzanti. Se uno partiva per la
guerra ricordo solo che tornava di domenica pomeriggio
e davanti alla casa del pastore vomitava l'anima
e puliva il vomito col panciotto. Questi era Rob
Ramsay, il figlio del pastore. Ricordo che piaceva

a tutti Rob Ramsay, ch'era poi la pecora nera della famiglia. Piaceva perché era un buonanniente e non se ne faceva un cruccio. Le domeniche e i venerdì erano la stessa cosa per lui: lo vedevi arrivare sulla strada camminando sotto i cornicioni gocciolanti con la giacca sul braccio e il sudore che gli rivolava giù per la faccia; le gambe gli si piegavano, nell'ampio e saldo barcollamento del marinaio sceso a terra dopo una lunga traversata; il succo di tabacco che gli gocciava dalle labbra, insieme con bestemmie tacite e ardenti o anche, alcune, altisonanti e oscene. L'indolenza assoluta, la strafottenza dell'uomo, le oscenità, il sacrilegio. Non certo un uomo di Dio, come suo padre. No, un uomo che ispirava amore! Le sue erano umane debolezze e lui le portava briosamente, vezzosamente, sfarzosamente, come banderillas. Arrivava nella calda strada con le tubature del gas che scoppiavano e l'aria era piena di sole e merda e sacramenti, e magari aveva la brachetta sbottonata e le bretelle slacciate, o magari sul panciotto gli lucevano patacche di vomito. A volte arrivava sulla strada caricando, come un toro che scii sui quattro zoccoli, e allora la strada si sgombrava come per magia, come se i tombini si fossero spalancati inghiottendo i loro rifiuti. Fuori di sé, Willy Maine s'arrampicava sulla tettoia del negozio di vernici, le brache calate, e schizzava via per la fifa. Eccoli li, nel secco crepitio elettrico della strada, con le tubature del gas che scoppiavano. Una coppia che spezzava il cuore del pastore.

Cosi era allora Rob Ramsay. Uno in sgavazza perenne. Dalla guerra se ne tornò con medaglie e col fuoco nelle viscere. Vomitò davanti alla porta di casa sua e pulì il vomito col panciotto. Era capace di spazzare la strada più lesto di una mitragliatrice. La miseria! Quest'era il suo stile. E in seguito, non molto dopo, in una crisi d'espansività, a quel suo bel modo incurante, si spinse sino in punta al molo e s'affogò.

Lo ricordo benissimo, lui e la casa dove abitava. Perché era sul gradino davanti la porta di Rob Ramsay che di solito ci radunavamo nelle calde sere d'estate a guardare quel che succedeva nel saloon dall'altra parte della strada. Un va e vieni per tutta la notte, e nessuno che si pigliava la briga di tirar giù le tendine. A un tiro di pietra esatto da quel teatrino di burlesque che si chiamava "Il deretano." Tutt'intorno al "Deretano" c'erano i saloon, e il sabato sera c'era una lunga fila fuori che scalpitava e spingeva e smaniava per arrivare al botteghino. Quando la Girl-in-Blue era al suo culmine, era certo che il sabato sera qualche scapato marinaio della darsena

militare scattava su dalla poltrona e afferrava una
giarrettiera di Millie de Leon. E più tardi, la sera
stessa, era certo che arrivavano trascinandosi e imboccavano
l'ingresso di famiglia. E poco dopo erano lì
nella camera da letto al piano di sopra del saloon,
a sfilarsi quei loro calzonetti attillati mentre le donne
si strappavano via i corsetti e si grattavano come scimmie,
intanto che giù di sotto s'ingozzavano d'alcol e
s'azzannavano: una gran risata acuta e bestiale era
imbottigliata tutta là dentro, come dinamite in evaporazione.
Tutto questo sul gradino di casa di Rob
Ramsay, col vecchio di sopra che diceva le preghiere
davanti a una lampada al cherosene, pregava come
una capra oscena per la fine prossima e, quando era
stanco di pregare, veniva giù in camicione da notte
- pareva un vecchio folletto - e ci assaliva con la
mazza, della scopa.
Dal sabato pomeriggio al lunedì mattina era una
sola stagione ininterrotta, una cosa mescolata e fusa
all'altra. Già il sabato mattina - e come accadesse
Dio solo lo sa - riuscivi a sentire le navi da guerra
ancorate nella grande darsena. Il sabato mattina io
avevo il cuore in gola. Vedevo grattare i ponti e lucidare
i cannoni e la massa di quei grossi mostri
marini galleggianti sullo sporco e vitreo specchio
della darsena era ai miei occhi una massa fantastica.
Io già sognavo di scappar via, d'andare lontano, in
posti lontani. Arrivai invece solo fino all'altra sponda
del fiume, mi spinsi a nord, più o meno fino all'altezza
della Seconda Avenue e della 28a Strada, con
la Beltline. Lì suonavo il valzer dei Fiori d'arancio
e negli intervalli mi lavavo gli occhi al lavandino. Il
piano stava in fondo al saloon. I tasti erano ingialliti
e con i piedi non arrivavo ai pedali. Portavo un completo
di velluto perché il velluto era l'ultimo grido.
Tutto quello che apparteneva all'altra sponda del
fiume era pazzia bell'e buona: la segatura per terra,
le lampade Argand, i paesaggi di mica nei quali
la neve non si fondeva mai, i pazzi olandesi con i
gran boccali in mano, il lavandino di ferro ormai coperto
da uno strato melmoso, la donna di Amburgo
con le chiappe che trasbordavano sempre dalla sedia,
il cortile appestato dai sauerkraut... Il tutto con una
battuta che dura all'infinito. Cammino tra i miei
genitori, una mano nel manicotto di mia madre e
l'altra nella manica di mio padre. Ho gli occhi chiusi,
stretti, stretti come mitili che si schiudono solo
per piangere.
Tutte le maree mutevoli e il tempo che passarono
al di là del fiume li ho nel sangue. Ancora sento,
avverto la levigatezza della grande ringhiera contro

la quale m'appoggiavo nella nebbia e sotto la pioggia,
che mi mandava attraverso la fredda fronte gli inquieti
fremiti del traghetto che s'allontanava scivolando
dal molo. Ancora vedo i piloni muscosi del
molo piegarsi quando la gran prua rotonda vi strofinava
contro e l'acqua verde e melmosa sciabordava
tra i grossi pali gementi e palpitanti del molo.
E in alto i gabbiani che veleggiavano e si tuffavano,
mandando sporchi gridi da quei loro sporchi becchi,
un suono roco e struggente di festino inumano, di
bocche saziate da rifiuti, di zampe scabbiose rasenti
l'acqua verde e schiumosa.
Passiamo impercettibilmente da una scena, un'età,
una vita, a un'altra. All'improvviso, andando per una
strada, reale o sognata non importa, ci accorgiamo
per la prima volta che gli anni sono volati via, che
tutto questo è finito per sempre e continuerà a vivere
solo nel ricordo; e allora la memoria, con strana e
affascinante chiarezza, si chiude in se stessa e rimeditiamo
così quelle scene e quegli episodi continuamente,
nel sogno e nelle fantasticherie, camminando
per una strada, stesi a letto con una donna, leggendo
un libro, parlando con uno sconosciuto... all'improvviso,
ma sempre con straordinaria insistenza e sempre
con straordinaria vivezza, questi ricordi riaffiorano
(intrusi), si levano come spettri e penetrano ogni fibra
del nostro essere. Da quel momento in poi per noi
tutto si muove su piani intercambiabili: i pensieri,
i sogni, le azioni, la vita tutta quanta. Un parallelogramma
in cui precipitiamo da una piattaforma all'altra
del nostro patibolo. Da quel momento in poi
procediamo divisi in miriadi di frammenti come un
insetto con mille piedi, un millepiedi con lievi zampe
scorrevoli che assorbe l'atmosfera; camminiamo su
filamenti sensibili che assorbono avidamente passato
e futuro, e ogni cosa è fusa in musica e dolore; avanziamo
contro un mondo unito, imponendo la nostra
divisione. Ogni cosa, mentre avanziamo, si suddivide
con noi in una miriade di frammenti iridescenti.
La grande frammentazione della maturità. Il grande
mutamento. In gioventù eravamo un solo tutto, e il
terrore e il dolore del mondo ci penetravano e ripenetravano.
Non esisteva netta separazione tra gioia
e dolore : erano fuse in una cosa sola come, da svegli,
la nostra vita si fonde col sogno e col sonno. Quando
ci destavamo la mattina eravamo un essere ma a sera,
covando le stelle e la febbre del giorno, sprofondavamo
in un oceano, affogavamo definitivamente.
Infine giunge il momento in cui all'improvviso tutto
appare capovolto. Viviamo allora mentalmente, in
idee, in frammenti. Non assorbiamo più la scatenata

musica esterna delle strade, ricordiamo soltanto; riviviamo
il dramma della giovinezza come monomaniaci,
come ragni che tessono e ritessono il filo che secernono
secondo un disegno ossessivo e logaritmico.
Se restiamo colpiti da un seno generoso è il seno
generoso d'una puttana che si chinò in una notte
di pioggia e ci rivelò per la prima volta le meraviglie
delle gran mamme lattifere; se restiamo colpiti dai
riflessi su un marciapiede bagnato è perché all'età di
sette anni fummo colti da un repentino presentimento
della vita futura mentre guardavamo fisso e senza
alcun pensiero quel lucido specchio liquido della strada.
Se la vista d'una porta oscillante c'incanta è il
ricordo d'una sera d'estate quando tutte le porte oscillavano
dolcemente e là dove la luce s'abbassava a
carezzare l'ombra v'erano polpacci dorati e pizzi e
parasoli luminosi, e attraverso la fessura della porta
oscillante, come sabbia sottile che filtri attraverso uno
strato di rubini, scivolavano fuori musica e incenso
di magnifici corpi sconosciuti. Forse quando quella
porta si schiuse per offrirci un'occhiata sul mondo da
toglierci il respiro, forse allora avemmo il primo annuncio
dell'assillante morsa del peccato, il primo
annuncio che li intorno a quei tondi tavolini ruotanti
sotto la luce (e strisciavamo intanto con accidia
i piedi nella segatura, sfioravamo con le mani il freddo
stelo d'un bicchiere), lì intorno a quei tondi tavolini
che avremmo in seguito guardato con desiderio
e rispetto, lì, ripeto, avremmo conosciuto negli anni
a venire il primo ferro dell'amore, le prime macchie
di ruggine, le prime mani nere e ghermenti della colata,
i lucidi e tondi pezzi di stagno nella strada, le
desolate ciminiere fuligginose, l'olmo sfrondato che
s'agita nel lampo estivo e urla e strilla mentre la
pioggia sferza, mentre fuori della terra rovente le
lumache strisciano via miracolosamente correndo e
l'aria tutta si fa azzurra e sulfurea. Lì intorno a quei
tavoli, al primo richiamo, al primo lieve tocco d'una
mano, s'annuncia l'amaro e sordo dolore che stringe
alle viscere; il vino si fa acido nei nostri stomaci,
dalla pianta dei piedi sorge un dolore e il tondo piano
del tavolo vortica, con l'angoscia e la febbre nelle
ossa, al tocco lieve e scottante d'una mano. Lì una
dopo l'altra sono seppellite leggende di giovinezza
e malinconia, di notti scatenate e di seni misteriosi
danzanti sullo specchio bagnato del marciapiede e
di donne chioccianti sottovoce mentre si grattano e
d'urla selvagge di marinai e di lunghe file svolgentisi
davanti all'ingresso e di barche struscianti l'una contro
l'altra nella nebbia e di rimorchiatori che ronfano
alacri contro il flusso impetuoso della marea mentre

su in alto, lassù sul ponte di Brooklyn, un uomo, in
piedi impalato, sta attraversando la sua agonia, attende
per buttarsi di sotto o per scrivere un poema
o attende che il sangue abbandoni le vene, perché se
avanza d'un altro passo la sua pena d'amore l'ammazzerà.
Il protoplasma del sogno è il dolore della separazione.
Il sogno continua a vivere dopo che il corpo
è seppellito. Attraversiamo le strade con mille gambe
e occhi, con pelose antenne che colgono il minimo
accenno e ricordo del passato. Nell'insensato andirivieni
sostiamo, di quando in quando, come lunghe
piante rampicanti, e inghiottiamo di colpo i vivi bocconi
del passato. Ci schiudiamo teneri e remissivi per
bere, assorbire la notte e gli oceani di sangue che
affogarono il sonno della nostra giovinezza. Beviamo
e beviamo con sete insaziabile. Non ritorniamo mai
più interi ma viviamo in frammenti, con ogni singola
nostra parte isolata da una sottilissima membrana.
Cosi quando la flotta fa manovre nel Pacifico
è tutta una saga di giovinezza quella che ti balena
dinanzi agli occhi, è il sogno della strada e i gridi
dei gabbiani che veleggiano, si tuffano in picchiata
e schizzano via con qualche rifiuto nel becco; oppure
è il suono della tromba e le bandiere che fileggiano
e tutte le parti e le regioni sconosciute della terra
che ti sfilano davanti agli occhi senza date né riferimenti
né significati, ruotano come ripiani di tavolini
in uno splendore iridescente di potere e di gloria.
Arriva il giorno in cui te ne stai sul ponte di Brooklyn
a mirare laggiù le nere ciminiere ch'eruttano fumo
e le canne dei cannoni lumeggiano e i bottoni anche
lumeggiano e l'acqua s'apre miracolosamente davanti
all'acuminata prua tagliente e, come ghiaccio e brina,
come crepa e fumo, l'acqua palpita verde e azzurra
fredda incandescenza, con fresco ribollio di
Campagne. E la prua fende l'acque in una metafora
senza fine: il greve corpo del vascello avanza,
con prua sempre fendente, e il suo peso è il peso
imponderabile del mondo, l'affondamento nelle ignote
pressioni barometriche, negli ignoti antri e crepacci
Ecologici dove l'acque scorrono melodiosamente che
e le stelle si rivoltano e muoiono e mani si levano,
si tendono e ghermiscono e stringono e mai
Afferrano né si chiudono ma annaspano e s'agitano
mentre le stelle van morendo una per una, miriadi
di stelle, miriadi e miriadi di mondi ch'affondano
nella fredda incandescenza, nella fuligginosa notte
di verde e azzurro con ghiaccio infranto e il pizziCorio
dello champagne e il roco grido dei gabbiani,
poi becchi pieni di cirripedi, le sciocche bocche per
sempre inzeppate di rifiuti sotto la chiglia silenziosa

nave.
Miri giù dal ponte di Brooklyn, miri un punto di
spuma o una piccola chiazza di nafta o una scheggia
divelta o una zattera vuota; il mondo è sossopra
per il dolore e la luce che divorano le viscere, i fianchi
di carne bruciano, le lance premono sulla cartilagine,
l'armatura stessa del corpo si stacca e affiora
'"lei nulla. E t'attraversano parole sfrenate d'un mondo
sepolto, segni e portenti, la scritta sul muro, le
crepe della porta del saloon, i giocatori di carte con
le loro pipe di gesso, l'albero scarno contro la fonderia
di stagno, le nere mani macchiate anche nella morte.
Cammini per la strada di notte, col ponte
si leva contro il cielo come un'arpa, e gli occhi
piagati di sonno bruciano nelle bettole, devastano le
pareti; la scala crolla in una nube di polvere e i topi
schizzano via per il soffitto; una voce è inchiodata
alla porta e lunghe cose striscianti con antenne pelose
e mille piedi gocciano dai tubi come perle di
sudore. Lieti spettri assassini con l'urla stridenti del
vento notturno e le bestemmie d'uomini di pie' leggero;
basse, poco capaci bare attraversate da barre
di ferro ; bava di dolore che goccia sulla fredda carne
cerea e inaridisce gli occhi morti, i duri e scheggiati
gusci di mitili morti. T'aggiri per una gabbia circolare
a livelli mutevoli, stelle e nubi sotto la scala
mobile, e le pareti della gabbia girano e né uomini
né donne vi sono che non abbiano code e artigli,
mentre su tutto sono vergate le lettere dell'alfabeto
in ferro e permanganato. T'aggiri, tutt'intorno, in
una gabbia circolare, al rullo d'un tamburo d'allarme;
il teatro brucia e gli attori continuano a declamare
i loro versi; la vescica scoppia, i denti cadono, ma
l'uggiolio gemente del clown è come il rumore della
forfora che cade. T'aggiri per notti senza luna nella
valle dei crateri, valle di fuochi morti e crani imbiancati,
d'uccelli senz'ali. Giri e t'aggiri tutt'intorno cercando
il centro e fulcro, ma i fuochi sono ridotti a
cenere e il sesso delle cose è nascosto nel dito d'un
guanto.
Poi un giorno, come se la carne improvvisamente
si disfacesse e il sangue sotto la carne si fondesse con
l'aria, il mondo intero all'improvviso rugge di nuovo
e persino lo scheletro del corpo si fonde come cera.
Tale giorno può darsi che venga quando, per la prima
volta, incontri Dostoevskij. Ricordi l'odore della
tovaglia del tavolo sul quale erano i libri; guardi la
pendola e mancano solo cinque minuti all'eternità;
conti gli oggetti sulla mensola del camino perché il
suono dei numeri è un suono affatto nuovo sulle tue
labbra, perché tutto ciò ch'è nuovo e vecchio, sfiorato

e dimenticato, è fuoco e ipnotismo. Ora ogni porta
della gabbia è aperta e che tu entri o esca vai sempre
in linea retta verso l'infinito, una pazza linea dritta
e retta sulla quale i frangenti ruggiscono e grandi uccelli
favolosi di marmo e indaco piombano giù per
deporre le loro uova febbricitanti. Fuor dall'onde,
a passi fosforescenti, fieri e rampanti, s'ergono i cavalli
smaltati che marciarono con Alessandro, i fieri
ventri costretti brillanti di calcio, le froge immerse
nel laudano. Solo neve e cimici adesso, con la gran
fascia di Orione avvolta intorno all'intime parti dell'oceano.
Fu esattamente alle sette e cinque minuti, all'angolo
di Broadway con Kosciusko Street, che Dostoevskij
lampeggiò per la prima volta al mio orizzonte.
Due uomini e una donna stavano allestendo una vetrina.
Dalla vita e dalle cosce in giù i manichini non
erano che filo metallico. Scatole vuote di scarpe erano
gettate contro la vetrina come neve dell'anno prima. Fu
così che il nome di Dostoevskij si fece avanti.
Senza dar nell'occhio. Come una vecchia scatola di
scarpe. L'ebreo che me lo pronunciò aveva labbra
grosse; non riusciva a dire Vladivostok, per esempio,
e neppure Carpazi : sapeva però dire Dostoevskij
divinamente. Ancor oggi, quand'io dico Dostoevskij,
rivedo le sue gran labbra tumide e il filo sottile di
saliva che si stendeva come un elastico sottile quando
lui pronunciava quel nome. Tra i due denti incisivi
c'era più spazio e distanza del solito e usuale e, al
centro esatto di quell'interstizio, la parola Dostoevskij
fremeva e si tendeva, una pellicola sottile e brillante
di bava nella quale era adunato tutto l'oro del
crepuscolo: perché il sole stava appunto calando dietro
Kosciusko Street e più oltre il traffico stava appena
fondendosi in un disgelo primaverile, un rumore
crepitante e maciullante come se i manichini con
quelle loro gambe di filo di ferro si stessero addentando
e masticando vivi. Poco più tardi, quando giunsi alla
terra dei saggi Houyhnhnm, udii lo stesso crepitìo
e maciullio e di nuovo la bava fremé nella bocca d'un
uomo e s'allungò e brillò iridescente alla luce d'un
sole calante. Questa volta è al Dragon's Gorge: un
uomo più in alto di me con una canna di malacca,
che si dimena tutto, con un selvaggio sorriso arabo.
Di nuovo, quasi il mio cervello fosse un utero, le
pareti del mondo cedono. Il nome Swift risuonò come
un'urinata limpida e schizzante contro il coperchio
stagnato del mondo. In alto, il verde mangiatore
di fuoco, coi delicati intestini avvolti in incerata ; due
enormi denti bianco latte che addentano una cremagliera
nero-unta collegante il tirassegno con i bagni
turchi ; cremagliera che scivola su una struttura d'ossa

imbiancate. Il verde drago di Swift avanza sui
denti della cremagliera con interminabile sibilo d'urina,
bello e in prospettiva, che maciulla nani di proporzioni
umane, risucchiati poi come maccheroni. Su
e giù per l'esofago, su e giù e intorno alle scapole
e al delta mastoideo, precipitando giù nel pozzo senza
fondo delle viscere, rigurgitando ed espellendo.
Fissai il sorriso bianco latte dell'imbonitore, quel fanatico
sorriso arabo che veniva dritto dal fuoco del
Paese dei Sogni, e quindi entrai tranquillo nel ventre
spalancato del drago. Tra le sbilenche stecche dello
scheletro che contiene la ruotante cremagliera la terra
degli Houyhnhnm mi si apre davanti; quel rumore
sibilante e pisciante nelle orecchie, come se
l'idioma degli uomini fosse fatto d'acqua di seltz.
Su e giù sulla nera cremagliera lubrificata, sui bagni
turchi, attraverso la casa dei venti, sull'acque azzurro
cielo, tra le pipe di gesso e l'argentee palle danzanti
su zampilli: il mondo infra-umano di cappelli flosci
e banjo, di fazzoletti sgargianti e sigari neri; caramelle
che van dal bischero alla Biscaglia, bottiglie di birra
esplodenti, melasse spugnose e tamales caldi, sfrigolii
e teglie sibilanti, spuma ed eucalipti, terra, gesso, coriandoli,
una bianca coscia di donna, un remo spezzato;
l'ingorgo delle stecche di legno, il rompicapo
del meccano, il sorriso che mai si spegne, il selvaggio
sorriso arabo con sputi di fuoco, il rosso burrone e i
verdi intestini...
O mondo, strozzato e crollato, dove sono i forti
denti bianchi? O mondo, che affondi con l'argentee
palle e i sugheri e i salvagente, dove sono gli scalpi
rosati? O bozza viscida, o mondo glabro ormai ridotto
a pastocchia, sotto qual morta luna giaci tu,
freddo e lucente?

Terzo o quarto giorno di primavera.

Urinare caldo e bere freddo, come dice Trimalcione, siccome
nostra madre terra è al centro, fatta tonda come un
uovo, e contiene in sé tutte le cose buone, come il favo.

La casa nella quale trascorsi gli anni più importanti
della mia vita aveva solo tre stanze. Una era
la stanza in cui morì il nonno. Al funerale il dolore
di mia madre si manifestò così violento che a momenti
strappava via il nonno dalla bara. Appariva
ridicolo, il nonno morto, a piangere insieme con la
figlia in lacrime. Come se piangesse al proprio funerale.
Nell'altra stanza la zia mise alla luce i gemelli.

Quando sentii gemelli, lei che era così magra e sparuta,
mi dissi: perché due gemelli? perché non tre?
perché non quattro? perché fermarsi? Era così magra
e scheletrica e la stanza era così angusta - con
pareti verdi e uno sporco lavandino di ferro nell'angolo.
Eppure era l'unica stanza della casa da cui
potevano venire fuori due gemelli... o tre gemelli,
o dei lecchi.
La terza stanza era un bugigattolo nel quale io
mi feci il morbillo, la varicella, la scarlattina, la
difterite e via dicendo: tutte le simpatiche malattie
dell'infanzia che riescono ad allungare il tempo
in una benedizione e un'agonia perenni; specie
quando la Provvidenza ha fornito una finestra sopra
il letto con barre e orchi a cui aggrapparsi, con
perle di sudore fitte come foruncoli, sudore rapido
come un fiume e sgorgante, sgorgante come se fosse
sempre primavera e ai tropici, con due alte
bistecche per mani e con piedi più pesanti del piombo
o leggeri come neve, mani e piedi separati da
oceani di tempo o da incalcolabili latitudini di luce,
il piccolo bernoccolo del cervello nascosto come
un granello di sabbia e le unghie dei piedi marcenti
beatamente sotto le rovine di Atene. In quella
stanza non udii altro che vacuità. A ogni nuova e
piacevole malattia i genitori diventavano sempre più
scemi. ("Pensa, quando eri piccolino ti portai al lavandino
e ti dissi piccolo non berrai più dalla bottiglia
vero, e tu dicesti no e io ruppi la bottiglia nel lavandino.")
In quella stanza, camminando leggera
("pie' leggero,") diceva il generale Smerdiakov), entrava
Miss Sonowska, zitella di dubbia età con un
vestito verde nero. E con lei entrava tanfo di formaggio
vecchio - il sesso le era diventato rancido sotto
il vestito. Ma Miss Sonowska portava con sé anche il
sacco di Gerusalemme e i chiodi che a tal punto trapassarono
le mani di Gesù che i buchi non sono mai
più scomparsi. Dopo le crociate la peste; dopo Colombo
la sifilide; dopo Miss Sonowska la schizofrenia.
Schizofrenia! Nessuno pensa più al fatto meraviglioso
che il mondo intero sia malato. Nessun punto
di riferimento, nessuna disposizione di salute. Dio
potrebbe essere benissimo una febbre tifoidea. Niente
assoluti. Solo anni luce di progresso prorogato.
Quando penso a quei secoli in cui tutta l'Europa lottava
contro la peste mi rendo conto di quanto raggiante
possa essere la vita se solo siamo morsi nel
punto giusto! La danza e la febbre nel pieno di tanta
corruzione! L'Europa forse non danzerà più con
tanta estasi. E la sifilide! L'avvento della sifilide! Eccola
spuntare, come una stella mattutina sospesa sull'orlo

del mondo.
Nel 1927 ero ai Bronx e ascoltavo un tale che stava leggendo il diario di un drogato. Sapeva leggere a malapena e rideva ad alta voce. Due fenomeni affatto diversi: un uomo affogato nel luminol, così teso che i piedi gli spuntavano oltre la finestra lasciando la metà superiore del corpo in estasi; l'altro, che è lo stesso uomo, che ride li ai Bronx a crepapelle perché non capisce.
Ahimè, il gran sole della sifilide sta tramontando. Scarsa visibilità: previsioni per i Bronx, l'America, il mondo moderno tutto. Scarsa visibilità accompagnata da grossi scrosci di risa. Nessuna nuova stella all'orizzonte. Catastrofi... solo catastrofi.
Penso a quell'età futura in cui Dio sarà rinato, quando gli uomini combatteranno e uccideranno per Dio come ora e per lungo tempo a venire sono invece destinati a lottare per nutrirsi. Penso a quell'età in cui il lavoro sarà trascurato e dimenticato e i libri occuperanno il loro vero posto nella vita, quando forse non vi saranno più libri ma solo un unico grande libro: una bibbia. Per me il libro è l'uomo e il mio libro è l'uomo che sono, l'uomo confuso, negligente, scriteriato, quell'uomo bramoso, osceno, ofano, pensieroso, scrupoloso, menzognero, diabolicamente sincero che io sono. Penso che in quell'età a venire non sarò trascurato. Poi la mia storia diverrà importante e la cicatrice che lascerò sulla faccia del mondo avrà significato. Non riesco a dimenticare che sto facendo storia, una storia che, come un sifiloma, divorerà l'altra storia insignificante. Io non mi considero un libro, un documento, una testimonianza, ma una storia del nostro tempo - una storia di ogni tempo.
Se in America ero infelice, se agognavo più spazio, più avventura, più libertà d'espressione, era perché avevo bisogno di queste cose. Sono grato all'America per avermi fatto rendere conto delle mie necessità. Ho scontato la mia pena laggiù. Al momento non ho necessità. Sono un uomo senza passato e senza futuro. Sono - e questo basta. Non ho nulla a che vedere con voi simili e dissimili; per me non ha importanza che voi siate convinti o no che ciò che io dico è vero. Per me nulla cambia se mi piantate a questo punto, adesso. Non sono uno spruzzatore dal quale potete ricavare un lieve spruzzo di speranza. Vedo nell'America l'origine di disastri. Vedo l'America come una nera maledizione sulla faccia della terra. Vedo subentrare una lunga notte e vedo quel fungo che ha avvelenato il mondo inaridirsi alle radici.

E' dunque con un presentimento della fine - domani
o da qui a trecento anni - che scrivo febbrilmente
questo libro. E' per lo stesso motivo che i miei
pensieri ogni tanto si fanno confusi, che sempre e
ancora sempre sono costretto a rinfocolare la fiamma,
non con solo coraggio ma con disperazione
perché non c'è nessuno di cui mi fido che dica queste
cose in luogo mio. La mia titubanza e il mio
barcollamento, la mia ricerca d'ogni possibile mezzo
d'espressione, sono una specie di balbuzie divina. Sono
abbagliato dal crollo glorioso del mondai
Ogni sera, dopo cena, porto l'immondizia giù nel
cortile. Nel risalire, mi fermo col secchio vuoto in
mano alla finestra della scala che da sul Sacre Coeur,
lassù sulla collina di Montmartre. Ogni sera, quando
porto l'immondizia giù, mi vedo stagliato su un'alta
collina contro un risplendente biancore. Non è un
sacro cuore a ispirarmi, né penso a nessun Cristo. A
qualcosa più grande di un cuore io penso, a qualcosa
che va oltre Dio onnipossente: ME STESSO. Sono
un uomo. E a me questo par sufficiente.
Sono un uomo di Dio e un uomo del Diavolo. A
ciascuno il suo. Niente di eterno, niente di assoluto.
Davanti a me sempre l'immagine del corpo, il nostro
dio uno e trino del pene e dei testicoli. Sulla destra
il Dio Padre; sulla sinistra, e sospeso un po' più in
basso, il Dio Figlio; in mezzo e sopra di loro lo Spirito
Santo. Non posso dimenticare che questa santa
trinità è opera dell'uomo, che subirà infinite accuse
- ma fino a che usciremo dagli uteri con mani e
piedi, fino a che vi saranno stelle sopra di noi che ci
fanno impazzire e erba sotto i nostri piedi per attutire
la meraviglia che sorge in noi, fino allora questo
corpo sarà adatto per tutti i motivi che possiamo fischiare.
Oggi è il terzo o quarto giorno di primavera e me
ne sto seduto nella Place Clichy in pieno sole. Oggi,
seduto qui al sole, io vi dico che non importa un fico
se il mondo sta andando o no alla malora; non importa
se il mondo è nel giusto o nel torto, nel bene
o nel male. E' - e questo basta. Il mondo è quello
che è e io sono quel che sono. Non lo dico come
un budda accovacciato a gambe incrociate, bensì ispirato
da una saggezza gaia, non pieghevole, da una sicurezza
interiore. Ciò che è là fuori e ciò che è dentro
di me, tutto questo, ogni cosa, è risultato di forze
inesplicabili. Un caos il cui ordine è al di là di
ogni comprensione. Al di là di ogni umana comprensione.
Come essere umano che va in giro al crepuscolo,
all'alba, a strane ore, a ore impossibili, il senso di
essere solo e unico mi fortifica a tal grado che
quando cammino in mezzo alla folla e non mi sento

più un essere umano ma una semplice macchia,
uno sputo, comincio a pensare a me stesso solo nello
spazio, creatura unica e sola circondata dalle più belle
strade vuote, bipede umano che s'aggira tra grattacieli
quando tutti gli abitanti della città sono fuggiti,
e sono solo allora e cammino e canto e regno sulla
terra. Non devo frugarmi nella tasca del panciotto
per trovare l'anima mia; essa è sempre li, che mi
pulsa contro le costole, s'enfia, gonfia di canto. Se ho
appena lasciato una riunione in cui s'è convenuto
che tutto è morto, camminando ora per le strade,
solo e identico a Dio, capisco che quella è una menzogna.
L'evidenza della morte m'è continuamente
davanti agli occhi ; ma, questa morte del mondo, una
morte che va avanti all'infinito, non avanza dalla periferia
verso il centro per inghiottirmi, questa morte
è ai miei piedi e avanza da me verso l'esterno, mia
stessa morte sempre di un passo più avanti di me. Il
mondo è lo specchio di me morente, il mondo non
muore più di quanto muoia io, da ora a mille anni
più vivo che in questo momento, e questo mondo
nel quale sto morendo sarà anche più vivo allora che
ora, anche se morto da mille anni. Quando ogni cosa
è vissuta fino in fondo non c'è morte né rimpianto,
e neppure c'è una falsa primavera; ogni momento
vissuto spalanca un orizzonte più grande, più vasto,
dal quale non c'è scampo se non vivendo.
I sognatori sognano dal mento in su, coi corpi strettamente
avvinti alla sedia elettrica. Immaginare un
mondo nuovo è viverlo quotidianamente, uccidendo
e ricreando con ogni pensiero, ogni sguardo, ogni
passo, ogni gesto, con la morte sempre un passo più
avanti. Sputare sul passato non basta. Proclamare il
futuro non basta. Bisogna agire come se il passato
fosse morto e il futuro irrealizzabile. Bisogna agire
come se il prossimo passo fosse l'ultimo, ciò che in
effetti è. Ogni passo avanti è l'ultimo e con esso un
mondo muore, compreso il proprio io. Noi siamo qui
con una terra mai destinata a finire, un passato mai
trascorso, un futuro mai cominciato, un presente mai
concluso. Il mondo di mai-mai, che stringiamo tra
le nostre mani e vediamo e tuttavia non è noi stessi.
Noi siam ciò che non è mai concluso, mai formato
per essere riconosciuto, siamo tutto ciò che è e tuttavia
non siamo il tutto, le parti sono tanto più grandi
del tutto, infatti, che solo Dio il Matematico può
calcolarlo.
Risate! consigliava Rabelais. Contro tutti i vostri
mali, risate! Perdio, ma è difficile accettare la sua sana
e gaia saggezza dopo tutte le medicine di tutti i
ciarlatani che ci siamo ingollate. Come puoi ridere

quando il rivestimento interno dello stomaco ti s'è
consumato? Come puoi ridere dopo tutta l'infelicità
con la quale ci hanno avvelenati quegli spiriti pallidi,
serafici, seri, solenni, cupi e sofferenti ? Capisco il
tradimento che li ispirò. Perdono il loro genio, ma è
difficile liberarsi da tutto il dolore che hanno creato.
Quando penso a tutti i fanatici che sono stati crocifissi,
e a quelli che fanatici non erano ma semplici
idioti, tutti massacrati per amor dell'idea, mi viene
da sorridere. Imbottigliate ogni via di scampo, dico.
Calate di colpo il coperchio sulla Nuova Gerusalemme!
Stringiamoci pancia contro pancia, senza speranza.
Puliti e sozzi, assassini ed evangelisti, i ragazzi
pallidi e i tre quarti di luna, le banderuole e le
teste fini - che si ammassino pure di più, che si
cucciano per qualche secolo in questo vicolo cieco!
O il mondo è troppo fiacco o io non son teso abbastanza.
Se divenissi incomprensibile sarei capito
immediatamente. La differenza tra comprensione e
incomprensione è sottile come un capello, anzi più
sottile, la differenza di un millimetro, un filo di spazio
tra Cina e Nettuno. Non importa quanto fuori
mano mi spinga, il rapporto rimane lo stesso; non ha
niente a che vedere con chiarezza, precisione eccetera
(l'eccetera è importante!). Se la mente s'inceppa
è perché è uno strumento di troppa precisione; i fili
si spezzano contro i nodi del mogano, contro il cedro
e l'ebano della materia estranea. Parliamo della
realtà come se fosse qualcosa di commensurabile, un
esercizio di pianoforte o una lezione di fisica. La peste
arrivò col ritorno dei crociati. La sifilide arrivi
col ritorno di Colombo. Anche la realtà arriverai
Primardio di realtà, dice il mio amico Cronstadt. Da
un poema scritto sul fondo dell'oceano...
Pronosticare questa realtà significa allontanarsi o
di un millimetro oppure di un milione di anni luce.
La differenza è un quantum formato dall'intersezione
di strade. Un quantum è un disordine funzionale
creato dal tentativo di schiacciarsi in una struttura di
riferimento. Un riferimento e un licenziamento da
un vecchio datore di lavoro, vale a dire un muco-pus
d'una vecchia malattia.
Questi sono pensieri nati dalla strada, genere epilettoide.
Ti avvii con la chitarra e le corde schioccano:
perché l'idea non è incassata morfologicamente.
Per richiamare il sogno devi tenere gli occhi chiusi e
restare immobile. Al più piccolo movimento l'intero
tessuto si squarcia. Per strada io mi espongo agli elementi
distruttori e disintegratori che mi circondano.
Lascio che tutto crolli con me. Mi chino a spiare i
processi segreti, a obbedire piuttosto che comandare.

Ci sono grossi brani della mia vita andati per sempre.
Grossi brani andati, disseminati, sprecati in
chiacchiere, azione, ricordi, sogni. Non è mai esistito
un momento in cui vivessi una sola vita, la vita
di un marito, un amante, un amico. Ovunque fossi,
in qualunque cosa fossi impegnato, conducevo vite
multiple. In tal modo ciò che io scelsi, qualunque
cosa fosse, e considerai la mia storia, è perduto, affondato,
indissolubilmente fuso con le vite, il dramma,
le storie degli altri.
Sono un uomo del vecchio mondo, un seme che fu
trapiantato dal vento, un seme che non riuscì a germogliare
nell'oasi di funghi d'America. Appartengo
al grosso albero del passato. La mia fedeltà, fisica e
spirituale, è per gli uomini d'Europa, quelli che un
tempo furono franchi, galli, vichinghi, unni, tatari
e tutto il resto. Il clima per il mio corpo e la mia
anima è qui dove c'è destrezza e corruzione. Sono
orgoglioso di non appartenere a questo secolo.
Per quegli astronomi scrutatori di stelle che sono
incapaci di seguire l'atto della rivelazione aggiungo
qui, ai margini del mio Universo di Morte, qualche
pennellata oroscopica...
Sono Cancro, il granchio, che si muove di lato e
in avanti e all'indietro, a volontà. Agisco in tropici
strani e tratto in airi esplosivi, liquidi per imbalsamare,
diaspro, mirra, smeraldi, muco moccioso e piedini
di porcospino. A causa di Urano che mi taglia
il longitudinale vado disordinatamente pazzo per la
berta, le frattaglie bollenti e le bottiglie d'acqua. Nettuno
domina il mio ascendente. Questo significa che
sono composto da un liquido acquoso, che sono evaporabile,
stravagante, inattendibile, indipendente ed
evanescente. E anche litigioso. Con un gran letto
comodo sotto al culo so spacconare tutte le spacconate
d'un buffone bene quanto chiunque altro, non
importa sotto qual segno nato. Questo è dunque un
autoritratto che contiene solo le parti mancanti: una
ancora, un campanello da tavolo, i resti di una barba,
la posteriore parte d'una vacca. In poche parole,
sono un tipo accidioso che piscia via il suo tempo.
Delle mie fatiche non posso mostrare niente, assolutamente
niente altro che il mio genio. E tuttavia
arriva, si, il momento, anche nella vita d'un genio
accidioso, in cui è costretto ad andare alla finestra a
vomitare tutto l'eccesso di bagaglio. Se sei un genio
non puoi evitarlo, non fosse altro che per costruirti
un po' di mondo comprensibile tutto per te, che non
si scarichi come una pendola a carica settimanale! E
più zavorra lanci fuoribordo più facilmente e leggermente
t'innalzi nella stima dei tuoi vicini. Fino a

che non ti ritrovi solo soletto nella stratosfera. Allora
ti leghi una pietra al collo e ti butti giù a candelotto.
Questo, grosso modo, comporta la distruzione
completa dell'interpretazione anagogica del sogno,
insieme con la stomatite mercuriale trasmessa dalle
pomate. Ti restano il sogno per la notte e la risata
cavallina per il giorno.
E cosi quando me ne sto al bar di Little Tom
Thumb e vedo tutti quegli uomini, quei tali con
facce di tre quarti ch'arrivano passando attraverso
le botole dell'inferno, con bragozzi e pulegge, locomotive
da tiro e pianoforti e sputacchiere, be' allora
io mi dico: "Magnifico! Magnifico! Tutta questa
cianfrusaglia, tutto questo macchinario m'arriva su
un bel piatto d'argento! Magnifico! Meraviglioso! E'
un poema creato mentr'io dormivo."
Quel poco che ho imparato circa lo scrivere consiste
in questo : non è quel che la gente crede che sia.
Ogni volta, con ogni nuovo individuo, è un fatto
tutto nuovo. Prendiamo Valparaiso, per esempio.
Valparaiso, quando lo pronuncio, significa qualcosa
di affatto diverso da tutto ciò che significava prima,
qualunque cosa fosse. Può significare una fichetta
inglese con tutti i denti davanti andati, partiti, e il
barista impalato in mezzo alla strada in cerca di
clienti. Può significare un angelo in camicia di seta
che fa scorrere le sue dita trinate su un'arpa nera.
Può significare un'odalisca con le chiappe avvolte in
zanzariera. Può significare una qualunque di queste
cose, o nessuna, e tuttavia qualunque cosa possa significare
sta' pur sicuro che è qualcosa di diverso,
qualcosa di nuovo. Valparaiso è sempre e puntualmente
cinque minuti prima della fine, un po' da
questa parte del Perù, ma forse d'un sei centimetri
più accosto. E' quell'accidentale centimetro quadrato
che ti fai con la febbre perché ti ritrovi un paglietto
caldo sotto al culo e lo Spirito Santo nelle viscere
ivi compresi gli errori ortopedici. Significa "urinare
caldo e bere freddo," come dice Trimalcione, "siccome
nostra madre terra è al centro, fatta tonda come
un uovo e contiene in sé tutte le cose buone,
come il favo per esempio."
Ti a questo punto, signore e signori, con questo
piccolo apriscatole universale che mi vedete in mano
passerò ad aprire una scatola di sardine. Con questo
piccolo apriscatole che mi vedete in mano niente
cambia, tutto è lo stesso, sia che vogliate aprire una
scatola di sardine sia che vogliate aprire una drogheria.
E' il terzo o quarto giorno di primavera, come vi
ho già detto parecchie volte, e anche se è una squallida,
brutta primavera reminiscente, il termometro

mi sta facendo impazzire come una piattola. Voi pensavate
che intanto io me ne fossi stato sempre seduto
nella Place Clichy, magari bevendo un apéritif. A
onor del vero, per esserci stato a Place Clichy ci sono
stato, e seduto, ma tre o quattro anni fa, non
adesso. E sono stato veramente al bar di Little Tom
Thumb, ma anche questo fu tanto tempo fa e da
allora in poi un granchio non fa che attanagliarmi le
viscere. Tutto questo cominciò nel mètro (prima
classe) con la frase: "l'homme que j'étais, je ne le
suis plus."
Nel passare davanti agli scali ferroviari ero incalzato
da due timori: primo, che se sollevavo lo
sguardo un po' più in su gli occhi mi schizzassero
via dalla testa; secondo, che lo zipolo stesse per staccarmisi.
Una tensione cosi forte che ogni ideazione
diventava immediatamente romboedrica. S'immagini
se il mondo intero dedicasse un giorno di festa alla
statica. In quel giorno si avrebbero tanti suicidi
che non vi sarebbero carri sufficienti per raccogliere
i morti. Passando oltre gli scali ferroviari alla Porte
afferro il tanfo nauseante dei vagoni bestiame. La
faccenda è in questi termini: tutto il giorno oggi e
tutto il giorno ieri - tre o quattro anni fa, ovviamente
- se ne sono state li una addosso all'altra nel timore
e nel sudore. I loro corpi sono saturi di destino.
Nel passargli vicino la mente mi si fa straordinariamente
lucida, i pensieri cristallini. Ho tale e
tanta fretta a riversare fuori i miei pensieri che li supero
di corsa nel buio. Anch'io ho un grande timore.
Anch'io sto sudando, e affannando, sono assetato e
saturo di destino. Vado tra loro come una lettera attraverso
la posta. Oppure no, non io ma certe idee
di cui io sono il messaggero. E queste idee sono state
già indirizzate e registrate, già sigillate, affrancate
e filigranate. Vanno a serie, le mie idee, come spirali
elettriche. Per vivere al di là dell'illusione oppure
con essa? ecco il problema. Entro di me una spaventevole
gemma che non si consumerà, una gemma
che graffia e segna i vetri delle finestre mentre io
fuggo nella notte. Le bestie mugghiano e scalpitano.
Stan lì nel caldo puzzo delle loro fatte. Adesso odo
di nuovo la musica del Quartetto in la minore, il turbine
tormentato degli archi. Ve un pazzo entro di
me e va tagliuzzando, tagliuzzando e tagliuzzando,
finché s'imbatte nella dissonanza finale. Annientamento
puro e semplice, distinto dai minori, e più
fangosi, annientamenti. Niente che vada prosciugato
in seguito. Un vortice di luce che scorre verso il
precipizio - e poi oltre, giù nel pozzo senza fondo.
Io, Beethoven, l'ho creato! Io, Beethoven, lo distruggo!

In questo momento, signore e signori, state entrando
nel Messico. D'ora in poi tutto sarà bello e meraviglioso,
stupendamente bello, stupendamente meraviglioso.
Sempre più stupendamente bello e meraviglioso.
Non più stese di bucato, d'ora in poi, niente
bretelle, niente biancheria di flanella. Sempre estate
e tutto fedele al modello. Se è un cavallo è un cavallo
per sempre. Se è apoplessia è apoplessia e non ballo
di San Vito. Non più puttane di prima mattina,
non più gardenie. Non più gatti morti nel rigagnolo,
non più sudore e sudate. Se deve essere un labbro
dev'essere un labbro che tremi in eterno. Perché
nel Messico, signore e signori, è sempre plenilunio
e ciò che brilla è la fucsia e ciò che è morto è morto
e non piumino per la polvere. Stai steso su un letto di
cemento e dormi come una lampada ad acetilene. Se
ingarri sarà la prosperità. Se non ingarri sarà la miseria,
peggio che la miseria. Niente arpeggi, niente
note di passaggio, niente cadenze. O inizi con pura
melodia oppure inizi con antisettico. Ma niente Purgatorio
e niente elisir. E' la Quarta Egloga o il 14o
Arrondissement !

Un sabato pomeriggio.

Questo è meglio che leggere Virgilio.

E' sabato pomeriggio e questo sabato pomeriggio è
ben distinto da tutti gli altri sabato pomeriggio, ma
non certamente simile a un lunedì pomeriggio o un
giovedì pomeriggio. Questo pomeriggio, mentre pedalo
verso il ponte di Neuilly, superando l'isoletta di
Robinson con il suo tempio all'estremità e nel tempio
la statuetta come un cotiledone nella bocca di
una campana, ho così viva la sensazione d'essere a
casa che quasi non riesco a credere d'essere nato invece
in America. L'immobilità dell'acqua, le barche
da pesca, i pali di ferro che segnano il canale, i dimessi
rimorchiatori con le curve indolenti, le chiatte
nere e i puntelli brillanti, il cielo immutevole, il
fiume curvante e serpeggiante, i colli disseminati che
pur racchiudono la valle, il continuo mutamento del
panorama e tuttavia la sua costanza, la varietà e il
movimento della vita sotto il segno fisso del tricolore,
tutto questo è storia della Senna che mi scorre nel
sangue e si riverserà nel sangue di quelli che verranno
dopo di me allorché procederanno lungo queste
sponde in un sabato pomeriggio.
Attraversato il ponte a Boulogne, sulla strada che

conduce a Meudon, torno indietro e scendo giù per
la collina fino a Sèvres. Nell'imboccare una strada
deserta scorgo un piccolo ristorante in un giardino;
il sole picchia di tra le foglie e fa luccicare i tavoli.
Smonto.
Che c'è di meglio che leggere Virgilio e imparare
a memoria Goethe (alles Vergàngliche ist nur ein
Gleichnis, eccetera)? Be', mangiare all'aperto sotto
un riparo e per otto franchi a Issy-les-Moulineaux.
Pourtant je suis a Sèvres. Non importa. In questi ultimi
tempi ho cominciato a pensare di scrivere un
Journal d'un Fou che immaginerei di aver trovato a
Issy-les-Moulineaux. E siccome quel fou sono in gran
parte io ecco che non mangio a Sèvres bensì a Issy-les-Moulineaux.
E cosa dice questo fou quando la cameriera
arriva con la gran canette di birra? Quando
scrivi non stare a preoccuparti degli errori. Li spiegheranno,
tutti, i biografi. Penso al mio amico Carl
che ha impiegato questi ultimi quattro giorni solo
per cominciare la descrizione della donna di cui va
scrivendo. " Non ce la faccio ! Non ce la faccio ! " dice.
Benissimo, dice il fou, lascia che te lo faccia io.
Cominciai E' questo che conta. Se immagino che il
suo naso non sia aquilino? Se immagino che sia un
naso celestiale? E che differenza fa? Che importa?
Se un ritratto comincia male è perché non stai descrivendo
la donna che hai in mente: stai pensando
a quelli che vedranno il ritratto anziché alla donna
che posa per te. Prendi Van Norden - già, lui è un
altro caso. Sono due mesi che tenta di cominciare
quel suo romanzo. Ogni volta che lo vedo ha pronto
un nuovo inizio. Non va mai oltre l'inizio. Ieri
diceva: "Ora, capisci qual è il mio problema. Non è
solo questione di come cominciare: il primo rigo
decide dell'impianto di tutto il romanzo. Ecco, questo
è l'inizio che ho scritto l'altro giorno: Dante scrisse
un poema su un posto chiamato I... I-puntini, perché
non voglio storie con la censura."
Immaginate un libro che inizia con I-puntini! Un
piccolo inferno celato che non deve offendere i censori!
Ho notato che quando Whitman comincia un
poema scrive: "Io, Walt, nel mio 37o anno d'età e
in perfetta salute!... Sono in marcia con la mia visione...
Io mi amo alla follia... Walt Whitman, un
cosmo, di Manhattan figlio, turbolento, carnale, sensuale,
che mangia e beve e cresce... Svitate le serrature
delle porte! Svitate addirittura le porte dagli
stipiti... Qui o da qui in poi per me sarà tutto lo stesso...
Esisto così come sono, e questo basta..."
Con Walt è sempre sabato pomeriggio. Se la donna
è di difficile descrizione, lui l'ammette e si ferma

al terzo rigo. Il sabato successivo, tempo permettendolo,
può aggiungere qualche dente mancante, o una
caviglia. Le cose, tutte, possono aspettare, attendere
l'occasione migliore. "Io accetto il Tempo in assoluto."
Laddove il mio amico Carl, che ha la vitalità di
una cimice, si fa sotto sol perché sono passati quattro
giorni e si ritrova in mano soltanto una negativa.
"Non vedo nessun motivo," dice, "per cui io debba
morire, a parte qualche funesto incidente." Dopodiché
si stropiccia le mani e si richiude nella sua stanzetta
a viversi tutta quanta la sua immortalità. Vive
come una cimice nascosta sotto la carta da parato.
Il sole rovente picchia, attraverso il riparo. Sto delirando
perché sto morendo rapidamente. Ogni secondo
ha importanza. Non odo il secondo che è appena
scoccato - m'aggrappo come un pazzo a questo
minuto secondo che ancora non si è annunciato Che
c'è di meglio che leggere Virgilio? Questo!
Questo momento esteso che non si è definito in battiti
e ticchettii, questo momento eterno che distrugge
ogni valore, grado, differenza. Questo zampillare in
alto e in fuori da una sorgente nascosta. Niente verità
da esprimere, niente saggezza che possa impartirsi.
Uno zampillio e un balbettio, un discorso a tutti
gli uomini insieme, in ogni dove e in ogni lingua.
Ora, adesso, è il velo più sottile tra la follia e l'equilibrio
mentale. Ora, adesso, ogni cosa è cosi semplice
da ingannarti. Da questa vetta d'inebriante ubriachezza
si rotola giù fin sul piano della buona salute,
ove puoi leggere Virgilio e Dante e Montaigne e
tutti gli altri che parlarono solo del momento, del
momento esteso che viene udito per sempre... Parlare
a tutti gli uomini insieme. Uno zampillio e un
balbettio. Quest'è il momento in cui mi porto il bicchiere
alle labbra osservando, nel ciò fare, la mosca
che mi s'è posata sul mignolo; e la mosca è importante
per questo momento quanto la mia mano o il
bicchiere che essa stringe o la birra contenuta nel
bicchiere o i pensieri nati dalla birra e che con essa
muoiono. Quest'è il momento in cui so che un cartello
che dice "Per Versailles" o quell'altro che dice
"Per Suresnes," qualunque cartello insomma e tutti
quelli indicanti questo o quel posto, dovrebbero essere
ignorati, che bisognerebbe sempre andare là dove
nessun cartello ci porta. Quest'è il momento in
cui la strada deserta sulla quale ho deciso di starmene
pulsa di gente, e in cui tutte le strade affollate sono
deserte. Quest'è il momento in cui qualsiasi ristorante
è quello giusto purché non ti sia stato indicato
da qualcuno. Quest'è la cucina migliore, anche
se è la peggiore che abbia mai saggiato. Quest'è il

cibo che nessuno se non un genio toccherebbe
sempre a portata di mano, facile a digerirsi, che ti
lascia appetito per altro ancora. "Era buono il roquefort?"
chiede la cameriera. Divino! Il più stantio,
Il più verminoso, il più schifoso roquefort che sia
mai stato fabbricato e fermentato, coi vermi di Dante,
Virgilio, Omero, Boccaccio, Rabelais, Goethe, tutti
i vermi mai esistiti e mai passati per un formaggio.
Per mangiare questo formaggio occorre del genio.
Quest'è il formaggio in cui io, Miguel Feodor Francois
Wolfgang Valentine Miller, mi seppellisco.
La strada che porta al ponte è ad acciottolato. Proseguo
cosi lentamente che ogni ciottolo invia un
messaggio distinto e separato alla colonna vertebrale
e più su ancora, attraverso le vertebre, sino a quella
madornale scatola in cui il midollo fa andare i suoi
semafori. E mentre attraverso il ponte a Sèvres, guardando
prima a destra e poi a sinistra, attraversando
qualunque ponte sopra la Senna, la Marna, l'Ourcq,
l'Aude, la Loira, il Lot, il River Shannon o il Liffey,
l'East River o l'Hudson, il Mississippi, il Colorado,
l'Amazzoni, l'Orinoco, il Giordano, il Tigri, l'Iriwaddy,
attraversando tutti e ognuno di questi ponti,
e io li ho attraversati tutti, compreso il Nilo, il Danubio,
il Volga, l'Eufrate, attraversando il ponte a
Sèvres urlo, come quel folle San Paolo: "Oh morte,
dov'è il tuo morso ? " Alle mie spalle Sèvres, davanti
a me Boulogne, ma questo che scorre sotto di me,
questa Senna che inizia lassù chissà dove in una miriade
di rivoli simultanei, questo calmo getto che
sgorga da un milione di miliardi di fonti, quest'immobile
specchio che trascina le nubi via con sé e soffoca
il passato, che sgorga e sgorga e sgorga mentre
avanzando di traverso tra lo specchio e le nubi io,
completa entità corporea, universo che porta a una
conclusione innumeri secoli, io e questo che scorre
sotto di me e quello che veleggia sopra di me e tutto
ciò che in me insorge, io e questo, io e quell'unisono
e continuo movimento, insomma questa Senna, e
ogni Senna scavalcata da un ponte, siamo il miracolo
di un uomo che l'attraversa in bicicletta.
Questo è meglio che leggere Virgilio...
Tornando indietro verso St. Cloud, la ruota gira
lentamente, il contachilometri nell'assurdo abitacolo
grigio ticchetta come un rocchetto. Sono un uomo
dal manometro intatto; sono un uomo su una macchina
e la macchina è sotto controllo; sono in discesa
con i freni tirati; con altrettanta soddisfazione potrei
viaggiare su un cilindro e lasciare che lo specchio
passi sopra di me e la storia sotto, o viceversa. Viaggio
in pieno sole, uomo inaccessibile a tutto tranne

che ai fenomeni di luce. La collina di St. Cloud
sorge laggiù davanti a me sulla sinistra, gli alberi
mi si piegano sul capo a ombreggiarmi, la strada è
levigata e interminabile, la piccola statua rimane nella
campana del tempio come un cotiledone. Ogni
Medioevo è buono, sia nell'uomo che nella storia.
Pieno sole, e le strade s'allungano in ogni direzione
e, tutte, sono in discesa. Io non appianerei la strada
né eliminerei nessuna buca. Ogni sobbalzo invia un
nuovo messaggio alla torre dei segnali. Ho segnato
tutti i punti attraverso cui sono passato: per rintracciare
i miei pensieri dovrò solo rintracciare il mio
itinerario, risentire queste buche.
Al ponte di St. Cloud mi fermo. Non ho fretta
- ho tutto un giorno da pisciar via. Lascio la bicicletta
nella rastrelliera sotto un albero e vado all'orinatoio
a fare acqua. C'è unto dappertutto, anche nella
tazzaccia. Mentre sto lì dentro e guardo la facciata
delle case una pudica e giovane donna si sporge da
una finestra a guardarmi. Quante volte sono stato
cosi in questo mondo di grazie e di sorrisi, inondato
dal sole e con gli uccelli cinguettanti e impazziti, e ho
trovato una donna che mi guarda da una finestra
aperta, il sorriso sminuzzato in bricioline tenere che
gli uccelli raccolgono nei loro becchi e depositano
talvolta alla base dell'orinatoio dove l'acqua gorgoglia
melodiosa e un uomo compare con la brachetta aperta
e riversa il fumante contenuto della sua vescica
sulle briciole zuppe. Lì impalato dunque, con cuore
e brachetta e vescica aperti, mi par di ricordare ogni
orinatoio in cui ho messo piede: tutte le più piacevoli
sensazioni, tutti i più ricchi ricordi, come se
il mio cervello fosse un enorme divano ammorbidito
da cuscini e la mia vita un lungo pisolo in un pomeriggio
afoso. Non trovo poi tanto strano che l'America
piazzasse un orinatoio al centro del padiglione parigino
all'esposizione di Chicago. Secondo me quello
è il suo posto, e credo sia un omaggio che i francesi
dovrebbero apprezzare. Certo, non era il caso d'innalzarci
sopra il tricolore. Un peu trop fort, ca!
E tuttavia cosa ne sa il francese? Una delle prime
cose che attira l'attenzione del turista americano, che
lo eccita e lo riscalda fin nei precordi, è questo orinatoio
onnipresente. Cosa ne sa un francese ? ciò che
colpisce un americano alla vista di una pissotière, o
vespasienne o comunque a voi garbi chiamarlo, è il
fatto di trovarsi in mezzo a gente che ammette la
necessità di fare pipì di tanto in tanto e che sa anche
che per farlo uno ha bisogno di un pisciatoio e che
se non è fatto in pubblico sarà fatto in privato e che
urinare sulla strada non è più assurdo che sottoterra

dove qualche vecchia derelitta può tenerti d'occhio
per vedere se non hai commesso qualche pasticcio.
Io sono uno che urina in abbondanza e con frequenza,
ciò che è, dicono, segno di grande attività
mentale. Comunque sia, so che quando vado per le
strade di New York mi sento a disagio, mi chiedo di
continuo dove potrò fermarmi e se saprò trattenermi
tanto a lungo. E se d'inverno, quando sei a terra
e affamato, è bello fermarsi per qualche minuto in
una ritirata sotterranea e riscaldata, quando vien primavera
è tutt'altra cosa. Allora piace pisciare al sole,
tra le creature di Dio che ti stanno a guardare e ti
sorridono. E se la donna accovacciata su un vaso
di porcellana mentre si svuota la vescica può non essere
uno spettacolo gaudioso, nessun uomo dotato di
cuore potrà però negare che lo spettacolo di un maschio
impalato dietro un sottile riparo mentre guarda
la folla con quel sorriso facile, soddisfatto e vuoto,
quello sguardo lungo e reminiscente e compiaciuto,
sia una buona cosa. Svuotare la vescica è una delle
grandi gioie umane.
Ci sono certi orinatoi per raggiungere i quali sono
pronto a deviare dalla mia strada: come per esempio
quella bicocca traballante davanti all'asilo dei sordomuti,
all'angolo della rue St. Jacques e della rue de
l'Abbé-del'Epée, o il Pneu Hutchinson presso i giardini
del Lussemburgo, angolo rue d'Assas e rue Guynemer.
Lì, in una balsamica notte di primavera, attraverso
quale concatenazione di eventi non so né mi
importa, riscoprii il mio vecchio amico Robinson
Crusoe. La notte intera trascorsi in rimembranze, dolore
e terrore, dolore gioioso, terrore gioioso.
"Gli eccezionali avvenimenti della vita di questo
uomo" - dice la prefazione alla prima edizione
"superano tutto quanto finora s'è conosciuto; difficilmente
la vita di uomo può offrire maggiore varietà. "
L'isola ora conosciuta come Tobago, presso le foci
del possente Orinoco, trenta miglia a nordovest di
Trinidad. Dove l'uomo Crusoe visse in solitudine per
venti e otto anni. L'impronte di piedi sulla sabbia,
messe tanto bene in risalto sulla copertina. Venerdì.
L'ombrello... Perché questo semplice racconto affascinò
tanto gli uomini del diciottesimo secolo? Voici
il Larousse:
"... le récit des aventures d'un homme qui, jeté
dans une ile deserte, trouve Ics moyens de se suffire
et méme de se créer un bonheur relatif, que complète
l'arrivée d'un autre étre humain, d'un sauvage, Vendredi,
que Robinson a arraché des mains de ses ennemis...
L'intérét du roman n'est pas dans la vérité
psychologique, mais dans l'abondance des détails minutieux

qui donnent une impression saisissante de
réalité."
E cosi Robinson Crusoe non solo trovò un modo
per tirare avanti ma riuscì persino a crearsi una certa
relativa felicità! Bravo! Un uomo che si contentava
di una certa relativa felicità. Cosi poco anglosassone!
Così precristiano. Aggiornando la storia, al contrario
del Larousse, ecco che abbiamo qui un racconto di
un artista che voleva costruirsi un mondo tutto per
sé, la storia, forse, del primo autentico nevrotico, un
uomo che aveva voluto naufragare allo scopo di vivere
fuori del suo tempo in un mondo tutto suo da dividere
con un altro essere umano, méme un sauvage.
La cosa notevole da osservare è che, spinto dall'impulso
nevrotico, riuscì davvero a trovare una relativa
felicità, anche se solo su un'isola deserta, con niente
altro forse che un vecchio fucile e un paio di brache
consunte. Una bella pazzia, con venticinquemila anni
di "progresso" post-magdaleniano celati nei suoi
neuroni. Un concetto del diciottesimo secolo della felicità
relativa! E quando Venerdì compare, anche se
è solo un selvaggio e non parla la lingua di Crusoe,
il cerchio è completo. Mi piacerebbe rileggere il libro
- e lo rileggerò in un giorno di pioggia. Un libro
straordinario, giuntoci al culmine della nostra meravigliosa
cultura faustiana, con uomini come Rousseau,
Beethoven, Napoleone, Goethe, all'orizzonte.
L'intero mondo civile che stava in piedi la notte a
leggerlo in novantasette lingue diverse. Un quadro
della realtà del diciottesimo secolo. Da quel momento
in poi niente isole deserte. Da quel momento in
poi ogni uomo ha il suo deserto civilizzato, isola
dell'io nella quale è andato a naufragare: la felicità,
assoluta o relativa, è fuori questione. Da quel momento
in poi ognuno fugge via dal proprio io per
andare alla ricerca di un'immaginaria isola deserta
dove vivere questo sogno di Robinson Crusoe. Seguite
i voli classici di Melville, Rimbaud, Gauguin,
Jack London, Henry James, D. H. Lawrence... migliaia
di loro - e nessuno trovò la felicità. Rimbaud
trovò il cancro, Gauguin trovò la sifilide, Lawrence
trovò la peste bianca. La peste - proprio cosi! Cancro,
sifilide, tubercolosi o altro che sia. La peste! La
peste del progresso moderno: colonizzazione, commercio,
bibbie gratuite, guerra, malattia, arti artificiali,
fabbriche, schiavi, alienazione, nevrosi, psicosi,
cancro, sifilide, tubercolosi, anemia, scioperi, serrate,
fame, nullità, vuoto, inquietudine, contese, disperazioni,
noia, suicidio, bancarotta, arteriosclerosi, megalomania,
schizofrenia, ernia, cocaina, acido prussico,
bombe puzzolenti, gas lacrimogeni, cani rabbiosi, autosuggestione,

autointossicazione, psicoterapia, idroterapia,
massaggi elettrici, aspirapolveri, concentrati,
emorroidi, cancrena. Niente isole deserte, niente paradiso.
E neppure felicità relativa. Gli uomini fuggono
via da se stessi in maniera così frenetica da andare
a cercare la salvezza sotto la banchisa o nelle paludi
tropicali, oppure scalano l'Himalaya o si asfissiano
nella stratosfera...
Ciò che affascinava gli uomini del diciottesimo secolo
era la visione della fine. Ne avevano abbastanza.
Volevano ritornare sui loro passi, rientrare di nuovo
nell'utero.
QUESTA i UN'APPENDICE PER IL LAROUSSE...
Ciò che mi colpì, lì nell'orinatoio dalle parti dei
giardini del Lussemburgo, fu : quanto poca importanza
ha il contenuto del libro. E' il momento in cui lo
si legge che importa, è il momento che contiene il
libro, il momento che definitivamente e per sempre
colloca il libro nell'ambiente vivo di una stanza,
con i suoi raggi di sole, l'atmosfera di convalescenza,
le sedie comode, il tappeto soffice, l'odore di cucina
e di bucato, l'immagine della madre grossa e rigonfia
e simile a un totem, le finestre che danno sulla strada
e che lanciano contro la retina l'apparizioni vanienti
di figure oziose, stravaccate, d'alberi nodosi, fili di
linea tranviaria, gatti sui tetti, strabilianti incubi appesi
alle corde del bucato, porte a vento di saloon,
parasoli aperti, cavalli passanti, macchine correnti, vetri
gelati, alberi fronzuti. La storia di Robinson Crusoe
deve il suo fascino - almeno per me - al momento
in cui io la scoprii. Essa continua a vivere in
una fantasmagoria sempre più crescente, parte viva
di una vita già piena di fantasmagoria. Per me Robinson
Crusoe appartiene alla stessa categoria cui appartengono
certi passi di Virgilio oppure: che ora è?
Giacché ogni volta che penso a Virgilio automaticamente
io penso: che ora è? Per me Virgilio è un
giovanotto calvo con le lenti, stravaccato sulla sedia,
che lascia un'impronta unta sulla lavagna; un giovanotto
calvo che spalanca la bocca in un delirio ch'egli
simulò cinque giorni la settimana per quattro anni
successivi; una gran bocca di denti falsi che pronunciò
questa strana e oracolare scemenza: rari nanfes
in gurgite vasto. Chiarissima mi ritorna alla memoria
la gioia peccaminosa con cui pronunciò questa frase.
Un grande verso, secondo questo pelato, stralunato
figlio di puttana. Lo scandimmo e analizzammo, lo
ripetemmo dopo di lui, l'inghiottimmo come olio di
fegato di merluzzo, lo masticammo come compresse
contro la dispepsia, e nel far ciò spalancammo le nostre
bocche e riproducemmo il miracolo giorno per

giorno per cinque giorni la settimana, anno dopo
anno, come dischi consumati, finché Virgilio fu finito
e se ne uscì dalle nostre vite una volta per tutte.
Ma ogni volta che questo bastardo stralunato spalancava
la bocca e il verso glorioso si riversava fuori
io sentivo ciò che per me era più importante sentire
in quel momento: che ora è? Presto sarà ora di andare
da Math. Presto ora d'andare al gabinetto.
Presto ora di lavarsi... Io sono un tale che vuole essere
onesto e sincero a proposito di Virgilio e quella
sua schifezza di rari nantes in gurgite vasto. Senza
arrossire e senza balbettare, senza la minima confusione
e il minimo rimorso e la minima esitazione, io
dico che una ritirata al cesso vale mille Virgili, l'ha
sempre valsi e li varrà sempre. In ritirata noi tornavamo
vivi. In ritirata, noi ch'eravamo pagani e non
poco insensati diventavamo deliranti: dentro e fuori
dai gabinetti correvamo, sbattendo le porte e rompendo
le serrature. Sembrava fossimo stati presi da
delirium tremens. Pur mentre ci lanciavamo contro
il cibo e urlavamo e maledicevamo e ci facevamo lo
sgambetto, ogni tanto mormoravamo: rari nantes in
gurgite vasto. Il chiasso che facevamo era grande, e il
danno enorme, tanto che ogni volta che noi pagani
andavamo al gabinetto l'insegnante di latino ci veniva
dietro, o se quel giorno mangiavamo fuori allora
ci seguiva l'insegnante di storia, e le facce che
facevano, impalati in mezzo al gabinetto con un delicato
sandwich imburrato in mano, ascoltando gli
schiamazzi e gli urlacci di noi botoli. Non appena lasciavano
il gabinetto per prendere una boccata d'aria
fresca levavamo le voci in coro, il che non era considerato
biasimevole, ma senza dubbio era considerato
una posizione assai invidiabile dagli occhialuti professori,
che anche loro dovevano usare di tanto in
tanto il gabinetto, pur dotti com'erano.
Oh le meravigliose sedute a gabinetto! A esse devo
la mia conoscenza di Boccaccio, Rabelais, Petronio,
dell'Asino d'Oro. Tutte le mie valide letture, si può
dire, furono fatte a gabinetto. Nel peggiore dei casi,
l'Ulisse o un romanzo giallo. Ci sono passi nell'Ulisse
che possono leggersi soltanto al gabinetto, se
si vuole gustare appieno il piacere che essi danno.
E questo non per avvilire il talento dell'autore, ma
semplicemente per portarlo più vicino, accostarlo di
più alla buona compagnia di Abelardo, Petrarca, Rabelais,
Villon, Boccaccio - cioè tutti i grandi spiriti
autentici e bramosi che riconoscevano alle feci ciò
che è delle feci e agli angeli ciò che è degli angeli.
Ottima compagnia, per niente rari nantes in gurgìte
vasto. E più in rovina era il gabinetto, più crollante

era, tanto meglio (e lo stesso vale per gli orinatoi).
Per godersi Rabelais, per esempio - pagine quali
COME RICOSTRUIRE LE MURA DI PARIGI -- io Consiglio
un semplice cesso di campagna, una cabinetta tra le
frasche, con uno spiraglio crescente di luce che giunge
attraverso la porta. Niente pulsanti da premere,
niente catene da tirare, niente carta igienica rosa.
Solo un rozzo vaso grande abbastanza da incorniciarti
il sedere, e due altri buchi di dimensioni adatte a
altri sederi. Se puoi portarti dietro un amico e fartelo
sedere accanto, la gioia sarà al colmo! Un buon
libro lo si gode sempre di più in buona compagnia.
Una gran bella mezz'ora puoi concederti seduto li
nella capannuccia con un amico: una mezz'ora che
ti resterà impressa per tutta la vita, insieme con il
libro e il relativo odore.
Nessun danno, sostengo io, deriverà a un gran libro
se te lo porti dietro al gabinetto. Solo i piccoli libri
ne soffrono. Solo i piccoli libri servono da nettaculi.
Tali come il piccolo Cesare, ora tradotto in francese
e incluso nella collana di Passions. Voltandone le
pagine a me pare di essere ritornato di nuovo a casa
laggiù a leggere i titoli, a sentire le radio stramaledette,
a bere gin da quattro soldi, a menare prostitute
vergini con una pannocchia, a impiccare negri e a
bruciarli vivi. Roba da darti la diarrea. E lo stesso
vale per l'Atlantic Monthly o per qualunque altro
mensile, per Aldous Huxley, Gertrude Stein, Sinclair
Lewis, Hemingway, Dos Passos, Dreiser e via dicendo...
Non mi sento suonar dentro nessun campanello
quando mi porto questa gente al cesso. Tiro la catena
e via, giù con lo scroscio. Giù nella Senna e
poi nell'Oceano Atlantico. Magari da qui a un anno
riaffioreranno di nuovo: sulle spiagge di Coney Island
o alla Midland Beach o a Miami, insieme con una
medusa morta, mitili, telline, preservativi usati, carta
igienica rosa, notizie di ieri, suicidi di domani...
Niente più occhiate dal buco della serratura ! Niente
più masturbazioni al buio! Niente più confessioni
in pubblico! Svitate le porte dagli stipiti! Voglio un
mondo in cui la vagina sia rappresentata da una semplice
e onesta fessura, un mondo che abbia un debole
per l'ossa e il loro contorno, per i colori crudi e fondamentali,
un mondo che abbia paura e rispetto per
le sue origini animali. Sono stufo di guardare berte
tutte fichillate, deformate, camuffate, idealizzate. Berte
con i nervi da fuori. Non mi va di guardare giovani
vergini che si masturbano nella segretezza dei
loro salottini o si mordono le unghie o si strappano
i capelli o si stendono su un letto pieno di briciole
di pane e vi rimangono per tutto un capitolo. Voglio

pali funebri madagascani con animali sopra animali
e su in cima Adamo e E'va, e E'va con una semplice
e onesta fessura infra le gambe. Voglio ermafroditi
che siano veri ermafroditi e non fantocci che vanno
in giro con peni atrofizzati e mice disseccate. Voglio
una purezza classica, in cui le feci siano feci e gli
angeli siano angeli. La Bibbia a la Re Giacomo, per
esempio. Non la Bibbia di Wycliffe, né la Volgata,
né la Greca, né l'Ebraica, ma la gloriosa Bibbia che
tratta di morte e che fu creata quando la lingua inglese
era in fiore, quando un vocabolario di ventimila
parole bastava a elevare un monumento per tutti i
secoli. Una bibbia scritta in svenska o in tegalik,
una bibbia per gli ottentotti o i cinesi, una bibbia che
deve serpeggiare tra le sabbie mobili del francese
non è una bibbia: è una contraffazione e una frode.
La Versione di Re Giacomo fu creata da una razza
di rompifianchi. Essa rivive i misteri primitivi, rivive
stupri, incesti e assassinii, rivive epilessia, sadismo
e megalomania, rivive demoni, angeli, draghi
e leviatani, rivive magia, esorcismo, contagi e incanti,
rivive fratricidio, regicidio, parricidio e suicidio, rivive
il canto, la danza e la recitazione, rivive il profetico,
l'arcano e il misterioso, rivive la forza, il male
e la gloria che è Dio. Tutto portato all'aperto e in
scala gigantesca, e cosi salato e speziato che durerà
sino alla prossima Era Glaciale.
Una purezza classica, dunque - e al diavolo le
autorità che fanno da censori! Perché cos'è che fa
vivere i classici, se è vero che continueranno a vivere
e non a morire come noi e tutto ciò che ci circonda ?
Che cosa li preserva dalle furie del tempo se non il
sale stesso che essi contengono? Quando leggo Petronio
o Apuleio o Rabelais come mi sembrano vicini!
Quelle salaci sferzate! Quell'odore di serraglio!
Odore d'urina di cavallo e di fatta di leone, di fiato
di tigre e di culo d'elefante. Oscenità, lussuria, crudeltà,
noia, arguzia. Eunuchi veri. Ermafroditi veri.
Cazzi veri. Fiche vere. Banchetti veri! Rabelais ricostruisce
le mura di Parigi con berte umane. Trimalcione
si stuzzica la gola, rovescia l'anima, si rotola
nella sua risciacquatura. Nell'anfiteatro, dove un
grosso Cesare sonnacchioso e pervertito se ne sta rattristato,
leoni e sciacalli, iene, tigri, maculati leopardi,
stan sminuzzando vere ossa umane - mentre
quelli che vengon dopo, i martiri e gli imbecilli, s'avviano
su per la scala aurea urlando Alleluia!
Quando sfioro l'argomento dei gabinetti rivivo alcuni
dei momenti miei più belli. Fermo li nell'orinatoio
di Boulogne, con la collina di St. Cloud alla
mia destra e la donna alla finestra sopra di me e il

sole che batte sull'acque immobili del fiume, vedo lo
strano americano che io sono porgere questa tranquilla
conoscenza agli altri americani che mi seguiranno,
che in pieno sole in qualche incantevole angolo
di Francia si svuoteranno la vescica. E io desidero
loro ogni bene e niente calcoli al rene.
Di passaggio voglio raccomandare alcuni altri orinatoi
che conosco bene, dove forse può non esserci
nessuna donna che si sporge a sorriderti, ma dove
c'è un muro rotto, un vecchio campanile, la facciata
di un palazzo, una piazza riparata da tende colorate,
un cavallo di passaggio, una fontana, un nugolo di
colombi, una bancarella di libri, un mercatino di frutta...
quasi sempre i francesi hanno scelto il punto
giusto per i loro orinatoi. Cosi, a caso, ne ricordo uno
a Carcassonne che, se sceglievo l'ora adatta, mi offriva
una vista incomparabile della cittadella: è così
ben piazzato che, a meno che tu non sia in angustie
e in tetraggine, deve sorgerti dentro lo stesso orgoglio,
la stessa meraviglia e stupore, lo stesso trepido attaccamento
a questa scena che provavano il cavaliere o
il monaco stanchi che, nel sostare ai piedi della collina
dove ora scorre il torrente che lavò e trascinò
via l'epidemia, sollevava gli occhi per riposarli sulle
grigie torrette segnate dalle battaglie che si stagliavano
contro un cielo spazzato dal vento.
E, immediatamente, me ne ricordo un altro: proprio
di fronte al Palais des Papes ad Avignone. A
un sol tiro di pietra dall'incantevole piazzetta che,
in una notte di primavera, sembra corsa da velluti
e pizzi, maschere e coriandoli; cosi lentamente e con
calma scorre il tempo che senti svanire il suono dei
piccoli corni, il passato passa e scivola via come uno
spettro, e quindi t'assordi ai rimbombanti gong che
infrangono il silenzio musicale della notte. Giusto
a un tiro di pietra dal piccolo e buio quartiere dove
baluginano le luci rosse. Lì, verso il fresco della sera,
troverai le stradine tortuose corse da un ronzio di
attività, le donne, in costume da bagno o chemise,
che oziano sui gradini delle porte, la sigaretta in
bocca, invitando i passanti. Quando cade la notte le
mura sembrano fondersi tutte e dai piccoli sentieri
che s'infilano nel burrone affluisce una folla d'uomini
curiosi e affamati che soffocano le strade strette, gironzolano,
schizzano qua e là senza meta come spermatozoi
caudati in cerca dell'uovo. E alla fine son
risucchiati nei ventri aperti dei bordelli.
Oggi, collocandoti nell'orinatoio accanto al palazzo,
a malapena ti rendi conto di quest'altra vita. Il
palazzo s'erge all'improvviso, freddo come una tomba,
davanti a una piazza aperta e spoglia. Di fronte

ad esso v'è un edificio dall'aspetto ridicolo chiamato
conservatorio. E lì se ne stanno i due, l'uno di fronte
all'altro, dalle due parti di quello spiazzo vuoto. Andati
via i papi. Andata via la musica. Scomparsi tutti
i colori di un'epoca gloriosa. Non fosse per quel piccolo
quartiere alle spalle del conservatorio, chi potrebbe
immaginare com'era un tempo la vita entro
le mura del palazzo? Quando quella tomba era viva
credo che non vi fosse alcuna separazione tra il palazzo
e i vicoli tortuosi di sotto; credo che i piccoli
e sporchi tuguri coi loro tetti cadenti arrivassero fin
dritto alla porta del palazzo. Credo che quando un
papa metteva il piede fuori dalla sua arnia maestosa
e splendida nel bagliore del sole entrava in contatto
immediato con la vita che lo circondava. Gli affreschi
ancora contengono tracce di quella vita: la vita all'aperto,
la caccia, la pesca, la selvaggina, i falchi e i
cani e le donne e i pesci guizzanti. Una vita grande,
cattolica, con azzurri intensi e verdi luminosi, vita
di peccato e di grazia e di pentimenti, una vita di
gialli accesi e di marroni dorati, di mantelli macchiati
di vino e ruscelli color salmone. In quel meraviglioso
cubicolo all'angolo del palazzo, da dove domini
i tetti indimenticabili di Avignone e il diroccato
ponte sul Rodano, in quel cubicolo gli affreschi
sono ancora cosi freschi, così naturali, così vivi e palpitanti
che anche quella tomba che è il palazzo oggi
sembra più viva del mondo di fuori. Non è difficile
immaginarsi un gran padre della Chiesa seduto lì al
suo scrittoio con una bolla papale davanti a sé e un
gran boccale pieno accanto. E ci si può anche facilmente
immaginare una bella donna grassottella
seduta sulle sue ginocchia mentre, giù di sotto, nell'enorme
cucina, enormi animali venivano arrostiti
allo spiedo e i dignitari minori della chiesa bevevano
e gozzovigliavano con gran pace del cuore dietro il
conforto e la sicurezza dei grossi muri. Niente
scismi, niente cavilli, niente schizofrenia. Quando arrivò
l'epidemia spazzò castello e baracche, i ricchi
locali dei padri e quelli rozzi dei contadini. Quando
lo spirito di Dio discese su Avignone non si fermò
al conservatorio, di fronte, penetrò i muri, la carne
e le gerarchie di classe e di casta. Impazzò nel quartiere
dei postriboli come lassù sulla collina. Il papa
non poté sollevarsi le gonne e filar via inosservato.
Entro e fuori le mura c'era una sola vita: fede, fornicazione,
strage. Colori fondamentali. Passioni fondamentali.
Gli affreschi raccontano la storia. Come vivevano
ogni giorno, e per tutto il giorno, ce lo dicono
più chiaro e più forte di qualsiasi libro. Ciò che
i papi bofonchiavano tra la barba. è una cosa, ciò

che ordinavano che venisse dipinto sui loro muri
è un'altra. Le parole sono morte.

L'angelo è la mia filigrana!

Scopo di queste pagine è quello di riferire la genesi
di un capolavoro. Il capolavoro è appeso alla parete
di fronte a me; è asciutto adesso. Scrivo tutto questo
per ricordarmi del processo creativo, perché probabilmente
non ne produrrò un altro simile.
Dobbiamo però fare un piccolo passo indietro... Sono
ben due giorni che mi accapiglio con qualcosa.
Se devo descriverlo con una sola parola direi che
mi sento come una cartuccia spiaccicata. Questo,
grosso modo, è molto accurato, perché quando stamattina
mi sono destato da un sogno l'unica immagine
che restava tenace era quella del mio grosso baule
tutto ammaccato come un vecchio cappello.
Il primo giorno la lotta è indefinibile. E' tale, però,
da sfiancare. Mi metto il cappello e me ne vado alla
mostra di Renoir, poi da Renoir me ne vado al
Louvre e dal Louvre me ne vado a rue de Rivoli
- che non somiglia più a rue de Rivoli. Li me ne
resto seduto davanti a una birra un tre ore, affascinato
dai mostri che mi passano davanti.
La mattina dopo m'alzo con la convinzione che'
farò qualcosa. C'è questa leggera tensione che lascia
sperare. Il taccuino mi è accanto. Lo prendo e ne
sfoglio le pagine distrattamente. Le risfoglio - questa
volta più attentamente. Gli appunti sono disposti
in righe ermetiche : una semplice frase può registrare
la lotta di un anno. Alcune righe neppure io riesco
più a decifrarle - se ne occuperanno i miei biografi.
Io sono tuttora ossessionato dall'idea che oggi scriverò.
Sto scorrendo le pagine del mio taccuino per
semplice esercizio, per riscaldarmi. Così immagino.
Ma per quanto affrettatamente e superficialmente io
scorra questi appunti, qualcosa di fatale mi sta succedendo.
Ciò che succede è che ho toccato, sfiorato Tante
Melia. E ora tutta la mia vita intera fuoriesce in un
sol getto, come un geyser che si è appena fatto largo
da sottoterra. Me ne sto tornando a casa con Tante
Melia e all'improvviso mi rendo conto che è pazza.
Mi sta chiedendo la luna. "Lassù!" urla. "Lassù!"
Sono circa le dieci di mattina quando questa frase
mi urla. Da quel momento in poi - e sino alle quattro
di questa mattina - sono nelle mani di potenze
invisibili. Allontano la macchina per scrivere e prendo
a registrare ciò che mi viene dettato. Pagine e pagine

di appunti, e per ogni incidente mi viene ricordato
dove riallacciarmi al contesto. Tutte le cartelle
in cui sono riposti i miei manoscritti sono vuote e
sparse per terra. Sto disteso a terra con una matita
e prendo febbrilmente nota del mio lavoro. E via,
sempre più di questo passo. Esulto e al tempo stesso
mi preoccupo. Se vado avanti di questo passo può
venirmi un'emorragia.
Alle tre decido di non obbedire più. Me ne andrò
a mangiare. Forse, dopo colazione, sarà tutto sbollito.
Vado in bicicletta al fine di prosciugarmi il sangue
dalla testa. Non mi porto dietro nessun taccuino
di proposito. Se il dettato ricomincia, tant pis. Sono
fuori a colazione!
A quell'ora, alle tre, t'è possibile fare solo uno
spuntino. Ordino pollo freddo con maionese. Mi costa
un pochino di più di quanto spendo di solito,
ma l'ho ordinato proprio per questo. E dopo un po'
di calcolo e di esitazione ordino un Borgogna pesante
invece del solito vin ordinaire. Spero che tutto
questo riesca a distrarmi. Il vino dovrebbe anche darmi
un po' di sonnolenza.
Sono davanti alla seconda bottiglia e la tovaglia
è coperta di appunti. Mi sento la testa straordinariamente
leggera. Ordino formaggio e uva e pasticcini.
Straordinario, ho proprio un grande appetito!
E tuttavia, chissà come e perché, non sembra che il
cibo vada giù nel mio stomaco, sembra invece che
se lo stia mangiando qualcun altro al posto mio. Bene,
a pagare però sono io ! Questo è poco ma sicuro- Pago
e via, rimonto in sella. Mi fermo a un café
per un caffè nero. Non riesco a tenere ben piantati
i piedi a terra. Qualcuno non fa che dettarmi in continuazione
- e senza alcun riguardo per la mia salute.
Vi dirò, l'intera giornata passa via cosi. Ormai mi
sono arreso da molto tempo. Okay, mi dico. Se oggi
sono idee, vada per le idee. Princesse, a vos ordres.
E mi faccio incudine, come se fosse esattamente questo
che desideravo fare.
Dopo pranzo sono abbastanza stremato. Le idee
continuano a venirmi, ma sono così stracco che so
solo stendermi supino adesso e lasciarle fluire sopra
di me come un messaggio elettrico. Alla fine mi sento
abbastanza debole da riuscire a prendere un libro e
riposare. Si tratta della vecchia edizione di una rivista.
Saprà darmi pace. Con mia sorpresa, la pagina
si apre su queste parole: "Goethe e il suo Demone."
Ho di nuovo in mano la matita e il margine del
foglio è zeppo d'annotazioni. E' mezzanotte. Sono
esilarato. La dettatura è finita. Di nuovo libero. Son
cosi felice, maledizione, che mi chiedo se non dovrei

concedermi una passeggiatina prima di mettermi a
scrivere. La bicicletta è nella mia stanza. E' sporca.
La bicicletta, voglio dire. Prendo uno straccio e comincio
a pulirla. Pulisco ogni raggio, la lubrifico
tutta quanta a fondo, lucido i parafanghi. E' lucida
come uno specchio. Me ne andrò al Bois de Boulogne...
Mentre sto lavandomi le mani avverto all'improvviso
una fitta allo stomaco. Sono affamato, quest'è.
Bene, ora che la dettatura è finita sono libero di fare
quello che mi piace. Stappo la bottiglia, mi taglio
un gran cozzetto di pane, addento una salsiccia. La
salsiccia è piena d'aglio. Benissimo. Nel Bois de Boulogne
un alito agliato passa inosservato. Un altro po'
di vino. Un altro morso di pane. Questa volta sono
io che mangio e non c'è da sbagliare. Gli altri pasti
sono stati sprecati. Vino e aglio si fondono profumatamente.
Faccio qualche ruttino.
Mi seggo un attimo a fumare una sigaretta. C'è
un opuscolo accanto al mio gomito, d'una decina di
centimetri quadrati. S'intitola Arte e follia. La passeggiata
è rimandata. Però ormai è troppo tardi per
scrivere. Comincia a venirmi il sospetto che ciò che
io voglio realmente è mettermi a dipingere. Nel 1927
o 28 stavo per diventare pittore. Ogni tanto, a spizzichi
e bocconi, faccio qualche acquerello. Ti viene
cosi: ti senti come un acquerello e ne fai uno. Al
manicomio dipingono fino a perdere quelle loro teste
folli. Dipingono le sedie, le pareti, i tavoli, le lettiere...
una straordinaria produttività. Se ci rimboccassimo
le maniche e ci mettessimo a lavorare come
fanno quei matti che cosa non faremmo nel corso
di una vita!
L'illustrazione che ho davanti, eseguita da un ricoverato
di Charenton, non è del tutto priva di pregi.
Vedo un ragazzo e una ragazza inginocchiati vicini:
in mano stringono un'enorme serratura. Invece di
un pene e di una vagina l'artista li ha dotati di chiavi,
chiavi molto grosse che si compenetrano. C'è una
grossa chiave anche nella serratura. Appaiono felici
e un tantino svagati... A pagina 85 c'è un paesaggio.
Somiglia spiccicato a una pittura di Hilaire Hiler.
In realtà, è anche meglio di qualsiasi cosa abbia
mai fatto Hiler. L'unico tratto singolare di questo
paesaggio è che in primo piano vi sono tre uomini
in miniatura, tutt'e tre deformi. Ma non deformi in
brutto modo: dàn solo l'impressione di essere troppo
pesanti per le loro gambette. Il resto della tela è cosi
discreto che bisogna essere proprio schizzinosi e di
gusti difficili per non apprezzarla. Del resto, il mondo
è davvero tanto perfetto che non esistono in nessun
posto tre uomini che siano troppo pesanti per le loro

gambette? A me pare che i pazzi abbiano diritto
alle loro visioni, tale e quale noi.
Sono molto ansioso di mettere mano. E tuttavia
sono un po' a corto di idee. La dettatura è finita.
Ho una mezza idea di copiare questa illustrazione,
poi mi vergogno di me - copiare il lavoro di un
pazzo è la forma peggiore di plagio.
Bene, cominciamo! E' questo che importa! Cominciamo
con un cavallo! Ho vagamente davanti a me
il ricordo dei cavalli che ho visto al Louvre. (Nota:
in ogni grande periodo dell'arte il cavallo è stato
sempre molto vicino all'uomo!) Comincio a disegnare.
Comincio naturalmente con la parte più facile
dell'animale: il culo del cavallo. Una piccola apertura
per la coda che può essere appiccicata in seguito.
Ho appena cominciato a eseguire la groppa che m'accorgo
immediatamente che è troppo affusolato. Ricordati,
stai disegnando un cavallo, non una salsiccia!
Vagamente, vagamente, mi pare che alcuni di
quei cavalli ionici che ho visto su vasi neri abbiano
il corpo affusolato; e le gambe cominciano dentro
al corpo, delineate da una sottile linea che puoi guardare
o no secondo i tuoi istinti anatomici. Tenendo
ben presente questo, mi decido per un cavallo ionico.
Ma nuove difficoltà si presentano. Le gambe. La forma
della gamba di un cavallo è ingannevole quando
ti devi affidare soltanto alla memoria. Io riesco a
ricordare soltanto quella parte che va dal nodello in
giù, vale a dire lo zoccolo. Mettere un po' di carne
sopra lo zoccolo è un'impresa delicata, straordinariamente
delicata. E fare congiungere le gambe al corpo
in maniera naturale, non come se fossero appiccicate
con la colla, è altro compito delicato. Il mio
cavallo ha già cinque gambe: la cosa più facile da
fare è di trasformarne una in un phallus erectus.
Detto fatto. Ed ora eccolo qui come una figura di
terracotta del sesto secolo dopo Cristo. Manca ancora
la coda, ma ho lasciato un'apertura proprio sopra
l'ano. La coda può essere aggiunta in qualsiasi momento.
La cosa importante è di porlo in azione, di
farlo impennare. E così ritraggo le zampe anteriori.
Parte della bestia è in moto, il resto è fisso immobile.
Col tipo giusto di coda potrei trasformarlo in un bel
canguro.
Durante gli esperimenti delle gambe lo stomaco è
andato un po' giù. Lo rabbercio alla meglio - sinché
pare un'amaca. E passi pure. Se quando ho finito
non somiglia a un cavallo posso pur sempre trasformarlo
in un'amaca. (Non c'era della gente che dormiva
nello stomaco di un cavallo su uno di quei vasi
che ho visto?)

Chi non ha esaminato e studiato attentamente il cranio di un cavallo non immaginerà mai quanto sia difficile disegnarlo. Disegnarlo come un cranio e non come un sacco informe, s'intende. Metterci gli occhi senza far ridere il cavallo. Mantenere l'espressione equina e non fargliela diventare umana. A questo punto ammetto francamente che sono profondamente disgustato della mia prodezza. Ho in mente di cancellar tutto e di ricominciare da capo. Ma no, detesto la gomma per cancellare. Preferirei trasformare il cavallo in una dinamo o in un pianoforte a coda piuttosto che cancellare completamente il mio lavoro.
Chiudo gli occhi e con grande calma cerco di raffigurarmi mentalmente un cavallo. Faccio scorrere le mani sulla criniera e sulle spalle e sui fianchi. Mi pare di ricordare molto chiaramente ciò che sente e prova un cavallo, specie il suo modo di far fremere la pelle quando una mosca gli da fastidio. E quella tiepida e pulsante sensazione delle vene. (A Chula Vista ero solito strigliare i ciuchi prima d'andare nei campi. Dico io - almeno riuscissi a farne un somaro, almeno sarebbe già qualcosa!)
E così ricomincio tutto da capo - dalla criniera questa volta. Ora, la criniera di un cavallo è qualcosa di completamente diverso dal codino di un maiale, o dalle trecce di una sirena. De Chirico da criniere meravigliose ai suoi cavalli. E così fa anche Valentine Prax. La criniera è un qualcosa, ve lo dico io - non è soltanto una permanente ondulata.
Deve contenere tutto un oceano in sé e una quantità di mitologia. Ciò che forma i capelli e i denti e le unghie non forma la criniera di un cavallo. È un'altra cosa... In ogni modo, quando mi trovo in un pasticcio come questo so che saprò tirarmene fuori in seguito quando sarà il momento di passare ai colori.
Il disegno è una semplice scusa per il colore.
Il colore è la toccata: il disegno appartiene al regno delle idee. (Michelangelo aveva ragione a disprezzare Leonardo. C'è qualcosa di più spettrale, qualcosa ideazionalmente più malato dell'Ultima Cena? C'è qualcosa di più pretenzioso della Monna Lisa?)
Come dicevo, un po' di colore darà vita a una criniera. Lo stomaco è ancora un po' in disordine, vedo. Benissimo. Dov'è convesso lo faccio concavo e viceversa. Ora all'improvviso il mio cavallo si mette a galoppare, le froge mandan fiamme. Ma con quei due occhi risulta ancora un pochino scemo, un pochino troppo umano. Ergo, cancellare un occhio.
Ottimamente. Sta diventando sempre più equino. Ha acquistato anche un'arietta arguta: come Charley Chase nei film...

Per tenerlo ben dentro la specie che rappresenta,
mi decido alla fine a dargli delle strisce. L'idea è
che se non perde la sua gaiezza posso trasformarlo
in una zebra. E dunque applico le strisce. Ebbene,
maledizione, sembra fatto di cartone. Le strisce lo
hanno appiattito, incollato alla carta. Bene, se torno
a chiudere gli occhi dovrei riuscire a ricordare il
cavallo della Cinzano: anche quello ha delle strisce
addosso, e delle belle strisce. Magari dovrei scender
giù a prendermi un apéritif e dare un'occhiata a un
Cinzano. È un pochino tardi per gli apéritifs. E forse
dopotutto un piccolo plagio lo faccio. Se un pazzo
può disegnare un uomo in bicicletta potrà ben disegnare
anche un cavallo.
Straordinario : trovo dèi e dee, demoni e pipistrelli,
macchine per cucire, vasi da fiori, fiumi, fonti, serrature
e chiavi, epilettici, bare, scheletri - ma non
un maledetto cavallo! Se il pazzo che ha compilato
questa brochure avesse voluto attirare veramente l'attenzione
avrebbe avuto di che sottolineare a proposito
di questa stramba omissione. Se manca il cavallo
c'è qualcosa di assolutamente sconveniente! L'arte
umana procede a braccetto con il cavallo. Non basta
accennare al fatto che i simbolisti e gli immaginisti
sono, o erano, un po' détraqués. In uno studio sulla
pazzia ciò che ci interessa sapere è che fine ha fatto
il cavallo!
Torno ancora una volta al paesaggio a pagina 85.
Nonostante la rigidezza geometrica è un'ottima composizione.
(I pazzi, come i francesi, sono straordinariamente
ossessionati dalla logica e dall'ordine.) D'ora
in poi ho qualcosa a cui lavorare: montagne, ponti,
spianate, alberi... uno dei grandi meriti dell'arte folle
è questo: un ponte è sempre un ponte e una casa
è sempre una casa. I tre ometti che in primo piano
si tengono in equilibrio con i loro bastoni non sono
assolutamente necessari alla composizione, specialmente
da quando io dispongo del cavallo ionico, il
quale già occupa parecchio spazio. Sto cercando una
inquadratura in cui piazzare il cavallo. C'è qualcosa
che da molto da pensare e che molto affascina in
questo paesaggio, con le sue merlature e le sue scarpate
a pan di zucchero e le case con tante finestre,
come se i ricoverati morissero dalla paura di soffocare.
Ricorda molto da vicino gli inizi del paesaggismo
- e tuttavia è assolutamente al di fuori d'ogni
preciso periodo. Direi che grosso modo si colloca a
metà tra Giotto e Santos Dumont - con una vaghissima
allusione alla via post-meccanica che seguirà.
E ora, con questo davanti a me come guida, mi faccio
coraggio. Allons!

Proprio sotto al culo del cavallo, là dove la groppa
inizia e termina, e là dove Salvador Dalì molto probabilmente
avrebbe piazzato una poltroncina Louis
Quinze o una molla d'orologio, comincio a disegnare
con tratti liberi e disinvolti una paglietta, un melone.
Sotto alla paglietta traccio un viso: spensieratamente,
perché ho idee vaste e illimitate. Quando
la mano vien meno faccio qualcosa, seguo le deviazioni
sinuose della linea. In tal modo prendo il phallus
erectus, che prima era una quinta gamba, e lo
piego e trasformo in un braccio umano - così! Ho
dunque un uomo con un cappello di paglia che titilla
il cavallo nel sedere. Ottimamente. Alla perfezione!
Dovesse sembrare un po' grottesco, un po' fuori stile
con il carattere pseudomedievale della composizione
originale, posso sempre attribuirlo all'aberrazione del
fou che mi ha ispirato. (A questo punto, e per la
prima volta, mi s'insinua nel cervello il sospetto di
non essere completamente a posto nemmeno io! Ma
a pagina 366 è detto: "Enfin, pour Matisse, le sentiment
de l'objet peut s'exprimer avec toute licence,
sans direction intellectuelle ou exactitude visuelle:
c'est l'origine de l'expression." Continuando... Dopo
avere incontrato qualche difficoltà con i piedi dell'uomo,
risolvo il problema piazzando la parte inferiore
del suo corpo dietro un parapetto. Sta appoggiato
al parapetto d'un ponte, molto probabilmente
sognando, e al tempo stesso titilla le costole del cavallo.
(Lungo i fiumi di Francia può capitarti spesso
d'imbatterti in uomini appoggiati a un parapetto che
sognano, particolarmente dopo che si sono scaricati
di un bel po' di urina.)
Per accorciare le mie fatiche e anche per vedere
quanto spazio rimane, ci metto una quantità di ardite
strisce diagonali, o tavole, come pavimento del ponte.
Questo si porta via almeno un terzo del quadro, per
quanto riguarda la composizione. Ora vengono i terrapieni,
le scarpate, i tre alberi, le montagne incappucciate
di neve, le case e tutte le finestre che esse
comportano. E' una specie di mosaico. Ogni volta che
una scarpata si rifiuta di completarsi a dovere ne faccio
il fianco di una casa, o il tetto di un'altra casa
nascosta. A poco a poco, lentamente mi avvio verso
la parte alta del quadro, dove per fortuna la cornice
tronca le cose di colpo. Non resta che mettere gli
alberi - e le montagne.
Ebbene anche gli alberi sono particolari delicati.
Bisogna fare un albero non un bouquet! Anche se in
mezzo al fogliame ci piazzo un lampo forcuto per
dare un'idea della struttura, la cosa non va. Qualche
aerea nube, allora, per liberarmi d'un po' di fogliame

superfluo. (Ottimo accorgimento, sempre, quello
di semplificare un problema eliminandolo.) Ma le
nubi sembrano pezzi di carta velina soffiati via dai
bouquets nuziali. Una nube così leggera, tanto una
nullità, e tuttavia non è carta velina. Tutto ciò che
ha forma ha sostanza invisibile. Michelangelo la cercò
per tutta la vita, nel marmo, nei versi, nell'amore, nell'architettura,
nel delitto, in Dio... (Pagina 390: "Si
l'artiste poursuit la créatìon authentique, son scuci
est ailleurs que sur Pobjet, qui peut étre sacrine et
soumis aux nécessités de l'invention. ")
E vengo alla montagna - come Maometto. A questo
punto comincio a rendermi conto del significato
della liberazione. Una montagna! Cos'è una montagna
? E' un cumulo di terra che non si consuma mai,
almeno non nel tempo storico. Una montagna è
troppo facile. Voglio un vulcano. Voglio una ragione
per cui il mio cavallo nitrisca e s'impenni. Logico,
logico! "Le fou mentre un souci Constant de logique!"
(Les Frangais aussi.) Bene, io non sono un
fou, e soprattutto non sono un fou francese: posso
prendermi qualche libertà, specie con l'opera di un
imbecille. Così disegno prima il cratere e scendo in
giù verso i piedi della montagna per congiungermi
al ponte e ai tetti delle case di sotto. Per sbaglio apro
delle fenditure sul fianco della montagna: per rappresentare
il danno fatto dal vulcano. Questo è un
vulcano attivo e i suoi fianchi bruciano.
Quando ho finito tutto mi ritrovo una camicia in
mano. Proprio così, una camicia! Riconosco il colletto
e le maniche. Occorre solo un'etichetta di Rogers
Peet e la misura sedici o qual è quella che portate
voi... Una cosa, in ogni modo, appare inconfondibilmente
chiara e precisa, si distacca dal resto, ed
è il ponte. Strano, ma se sai disegnare un arco il
resto del ponte segue naturalmente. Solo un ingegnere
può rovinare un ponte.
E' quasi finito, per quanto riguarda il disegno. Tutta
la minuzzaglia ai piedi del disegno la raccolgo per
farne l'ingresso di un cimitero. E nell'angolo in alto
a sinistra, dove c'è un buco lasciato dal vulcano, disegno
un angelo. E' un oggetto di natura abbastanza
originale, un'invenzione puramente gratuita e altamente
simbolica. Si tratta di un angelo triste con
uno stomaco crollato, e le ali sono rette da stecche
d'ombrello. Sembra calar giù da oltre il cadre delle
mie idee e aleggia misticamente sopra il selvaggio
cavallo ionico che ormai è perduto all'uomo.
Vi siete mai trovati in una stazione ferroviaria e
avete mai osservato la gente che ammazza, il tempo ?
Non stanno seduti un po' come angeli caduti, coi

loro archi infranti e i loro stomaci crollati? Quegli
eterni pochi minuti in cui sono condannati a restare
soli con se stessi - non gli dàn stecche di ombrello
alle loro ali?
Tutti gli angeli nell'arte religiosa sono falsi. Se
vuoi vedere angeli devi andare al Gran Deposito Centrale,
o alla Gare St. Lazare. Soprattutto alla Gare
St. Lazare - Salle des Pas Perdus.
Comincio a dipingere il fianco d'una casa in ocra
naturale. Non molto efficace. Nella parete accanto ci
metto una schizzata di cremisi. Un po' troppo lezioso,
troppo italiano. Tutto sommato, questo non è mica
un bell'inizio coi colori. C'è un'atmosfera da giorno
piovoso che ricorda più o meno Utrillo. A me non
piace la calma scemenza di Utrillo, né mi piacciono
i suoi giorni di pioggia, le sue strade di periferia.
E non mi piace neppure il modo con cui le sue
donne ti piantano il sedere sotto al naso... Tanto vale
tentare un impasto più carico. Mentre sto per spremere
un generoso assortimento di colori sono preso
dall'impulso di aggiungere alla composizione una
gondola. L'inserisco direttamente sotto al ponte, che
la vara automaticamente.
E ora, d'un tratto, capisco il perché di quella gondola.
L'altro giorno tra i Renoir c'era una scena veneziana,
con inevitabile gondola naturalmente. Ebbene
ciò che attirò la mia attenzione, in maniera non del
tutto assoluta, fu il fatto che l'uomo a bordo della
gondola era chiaramente un uomo, pur non essendo
altro che una macchiolina di nero, a malapena distinguibile
da tutte le altre macchioline che formavano
il sole e i suoi raggi, il mare increspato, i palazzi
diroccati, le lance a vela e così via. In quella accesa
combinazione di colori quell'uomo era solo una macchiolina
- e tuttavia era chiaramente un uomo. Si capiva
persino che era un francese e che doveva essere
del 1870 o giù di lì...
Questa non è la fine della gondola. Due giorni
prima che partissi per l'America - 1927 o 28
avemmo una gran seduta in casa. Ero al culmine della
mia carriera di acquerellista.
Cominciò in una maniera affatto singolare questa
mania dell'acquerello. Per via della fame, direi. La
fame e il freddo estremo. Per settimane m'ero aggirato
col mio amico Joe tra biliardi e ritirate, dovunque
vi fosse del calore animale e niente da pagare.
Una sera tornando dalla morgue notammo nella vetrina
di un grande magazzino una riproduzione di
Turner. E fu proprio così che la cosa ebbe inizio.
Uno dei periodi più attivi e piacevoli della mia spoglia
esistenza. Quando dico che imbrattavamo il pavimento

con i nostri dipinti non esagero. Appena
s'asciugavano li appendevamo - e il giorno dopo li
tiravamo giù e appendevamo un'altra collezione.
Dipingevamo sul retro dei vecchi dipinti, li lavavamo,
li grattavamo col coltello, e nel corso di questi
esperimenti scoprimmo, per caso, straordinarie cose.
Scoprimmo come ottenere risultati interessanti con
fondi di caffè e briciole di pane, con carbone e arnica;
stendevamo le tele nel bagno e le lasciavamo
inzuppare per ore e poi con un pennello carico ci
avvicinavamo a queste frittate gocciolanti e le spruzzavamo.
Fu Turner a dare inizio a tutto questo,
Turner e il crudo inverno del 1927-28.
Due sere prima della mia partenza, stavo dicendo,
un certo numero di pittori vengono a casa a
esaminare le nostre opere. Tutti bravi ragazzi, capaci
d'interessarsi anche al lavoro di dilettanti. Gli
acquerelli sono tutti distesi per terra, come al solito,
ad asciugare. Come ultimo esperimento ci camminiamo
sopra, versando un po' di vino strada facendo.
Straordinari gli effetti che un tacco sporco può produrre,
o una goccia di vino che cade, con le migliori
intenzioni, dall'altezza di un metro. L'entusiasmo
s'accresce. Due dei miei amici stanno lavorando alle
pareti con pezzi di carbone. Un altro sta preparando
del caffè in modo da ottenere dei bei fondi freschi.
Noialtri stiamo bevendo.
Nel mezzo della festa - verso le tre del mattino
- compare mia moglie. Sembra un po' depressa. Mi
prende in disparte e mi mostra il biglietto per un passaggio
sulla nave. Lo guardo. " E questo cos'è ? " dico.
"Devi andar via," risponde lei. "Ma io non voglio
andar via, " dico io. " Sto benissimo qui. " " Lo vedo, "
fa lei, piuttosto ironica.
In ogni modo vado via. E quando risaliamo il Tamigi
il mio unico pensiero è quello di andare a vedere
la collezione di Turner alla Tate Gallery. Alla
fine ci vado e vedo i famosi Turner. E, fortuna volle,
uno dei mezziscemi che stan lì prende una fissa per
me. Trovo che è un grande, grandissimo acquerellista.
Lavora esclusivamente alla luce artificiale. Non
m'andò proprio di lasciare Londra: me la rese così
piacevole. In ogni modo, lasciando Southampton mi
dissi: "Il cerchio è completo adesso: dalla vetrina del
grande magazzino a qui. "
In ogni modo, riprendendo il discorso... questa
gondola sarà la pièce de resistance! Ma prima devo
pulire le pareti. Prendo il coltello del pane, l'immergo
nella Laque Carmine e do una passata abbondante
alle finestre della casa. Santiddio! La casa prende
immediatamente fuoco! Se fossi veramente pazzo

e non stessi simulando la pazzia di un pazzo, ci metterei dei pompieri nel quadro e dalle ardite assi diagonali del ponte ricaverei delle scale. Ma la mia follia s'impunta a creare una conflagrazione. Do fuoco a tutte le case: prima col carminio, poi col vermiglio e infine con una sanguigna miscela di tutt'e tre. Questa parte del quadro è chiara e decisiva: è un olocausto.

Il risultato delle mie tendenze incendiarie è il seguente: ho bruciacchiato il sedere del cavallo. Ora non è più né un cavallo né una zebra. E' diventato un drago che vomita fuoco. E nel punto in cui manca la coda, omessa, v'è ora un grappolo di petardi, e con un grappolo di castagnole dritto nel sedere neppure un cavallo ionico è in grado di conservare la sua dignità. Naturalmente potrei procedere a trasformarlo in un vero drago, ma queste conversioni e questi rappezzamenti cominciano a darmi sui nervi. Se cominci con un cavallo devi continuare con un cavallo, altrimenti lo elimini del tutto. Una volta cominciato a trafficare con l'anatomia di un animale devi andare fino in fondo al processo filogenetico. Con un bel verde opaco e denso, e dell'indaco, cancello il cavallo. Il fatto è che mi rimane sempre in mente. La gente magari lancerà un'occhiata a questa macchia opaca e penserà: che strano! che curioso! Ma io so che in fondo è un cavallo. In fondo a ogni cosa c'è sempre un animale: è la nostra più tenace ossessione. Quando vedo creature umane torcersi e tendersi verso la luce come girasoli appassiti, mi dico sempre: "Torcetevi, disgraziati, e fingete pure, in fondo non siete che tartarughe e cavie." La Grecia andava pazza per i cavalli e se quelli fossero stati tanto saggi da restare mezzi cavalli invece di mettersi a fare i Titani - be', ci sarebbero state risparmiate una quantità di pene mitologiche.

Se sei un acquerellista istintivo ogni cosa avviene secondo la volontà di Dio. Pertanto, se ti si offre di dipingere l'ingresso di un cimitero in chiaro color arancione, lo fai senza metterti a brontolare. Non importa se è troppo vivace per quel sobrio portale. Forse c'è una giustificazione sconosciuta. E, a onor del vero, quando dipingo con questo giallo chiaro e liquido, questo giallo che per me è il più bello di tutti i gialli (anche più giallo della foce dello Yangtse Kiang), sono raggiante, raggiante. Qualcosa di terribile, di sinistro e oppressivo è stato cancellato per sempre. Non mi meraviglierei se fosse il cimitero di Cypress Hills per il quale son passato con disgusto e mortificazione per tanti anni, sul quale ho sputato dalla piattaforma del treno. O il cimitero di St. John,

con quei suoi incredibili angeli di piombo, dove lavoravo
come becchino. O il cimitero di Montparnasse,
che d'inverno sembra l'abbiano bombardato. Cimiteri,
cimiteri... Perdio, mi rifiuto di essere seppellito
in un cimitero! Non voglio nessun imbecille
chino su di me con l'aspersorio e la faccia grave. Non
voglio niente di tutto questo!
Mentre questi pensieri mi passavano per capo, senza
accorgermene mi sono messo a imbrattare gli
alberi e i terrapieni con un pennello asciutto. Gli
alberi luccicano come una cotta di maglia, i rami
sono carichi di maglie d'argento e turchese. Se avessi
una crocifissione a portata di mano potrei coprire i
corpi dei martiri con butteri ingioiellati. Sulla parete
di fronte a me c'è una scena tolta dalle lande selvagge
d'Etiopia. Il corpo di Cristo crocifisso giace
per terra coperto di pustole vaiolose; gli ebrei assetati
di sangue - ebrei neri, etiopici - lo stanno
colpendo con anelli di ferro. In faccia recano espressioni
quanto mai bieche e giulive. Ho comprato quel
quadro per via dei butteri, be', allora io non sapevo.
Solo adesso ho scoperto la ragione. Solo adesso ricordo
un certo quadro, sopra una cantina della Bowery,
che s'intitolava Morte su cimici. Caso volle
che stessi appena tornando da una visita professionale
a un pazzo, visita che non era stata del tutto
spiacevole. E' pieno pomeriggio e quel budello sporco
della Bowery è intasato di grumi di flemma. Poco
più su di Cooper Square tre disgraziati stanno stesi
a terra accanto a un lampione, a la Breughel. Un
tirassegno manda lampi di luce. Un canto consunto,
inumano si leva dalle strade come un uomo che si
fa largo con un'accetta in pieno delirium tremens.
E lì, sopra la porta sghemba della cantina, c'è questo
quadro intitolato Morte su cimici. Una donna con
lunghi capelli biondissimi giace nuda sul letto e si
gratta. Il letto fluttua a mezz'aria e un uomo che
brandisce una pistola ad acqua vi danza intorno.
Ha la stessa aria imbecillesca che hanno tutti quegli
ebrei con gli anelli di ferro. Il quadro è tutto punteggiato
di butteri: che rappresentano quella cimice
cosmopolita, depressa e senz'ali e succhiante sangue,
di color bruno rossastro e dal vile puzzo, che infesta
le case e i letti e va sotto il formidabile nome di
cimex lectularius. E così ora eccomi qui ad applicare
con un pennello asciutto le stimmate ai tre alberi.
Le nubi sono coperte di cimici, il vulcano vomita
cimici, le cimici si rotolano giù per l'erte scarpate
di gesso e s'affogano nel fiume. Sono come il giovane
emigrante del secondo piano nel poema di un
tale Ivanovic o roba del genere che si dimena e

dibatte sulla rete del letto incalzato dallo squallore
della sua sprecata vita di fame, anelando disperato
a tutta la bellezza che è fuori della sua portata. La
mia vita intera sembra avvolta in quello sporco fazzoletto:
la Bowery, per la quale vagai giorno dopo
giorno, anno dopo anno - un attacco di vaiolo le cui
cicatrici non scompaiono mai. Se avessi nome questo
sarebbe Cimex Lectularius. Se avessi casa sarebbe un
trombone in sordina. Se avessi una passione mi servirebbe
per lavarmi pulito pulito.
In fretta e furia, prendo il pennello e l'immergo
in tutti i colori, uno dopo l'altro, e comincio a imbrattare
l'ingresso del cimitero. Imbratto e imbratto
finché la metà inferiore del quadro è spessa come
una tavoletta di cioccolato, finché la scena odora veramente
di pimento. E quando è completamente rovinata
me ne sto lì con dentro una gioia vuota a
roteare i pollici.
E all'improvviso, ecco, ho una vera ispirazione.
Porto il quadro al lavandino e dopo averlo inzuppato
ben bene lo frego con lo spazzolino delle unghie.
Frego e frego e quindi sollevo il disegno e lo
reggo capovolto, lasciando coagulare i colori. Indi con
comodo, con grande lentezza, lo appiccico sulla mia
scrivania. Un capolavoro, ve lo dico io! Me lo sono
studiato per almeno tre ore...
Voi mi direte che questo capolavoro è frutto di un
caso, ed è cosi, è vero! Del resto anche il 23o Salmo
lo è. Ogni nascita è un miracolo - e un'ispirazione.
Quel che ora ho davanti ai miei occhi è il risultato
di innumerevoli sbagli, pentimenti, cancellature, esitazioni;
e anche il risultato della certezza. Desiderate
dare ogni merito allo spazzolino delle unghie, all'acqua?
Fate pure - per carità. Date il suo merito a
tutti e a tutto. A Dante, a Spinoza, a Hieronymus
Bosch, date merito e credito in contanti alla Société
Anonyme. Segnate nel Libro Mastro: Tante Melia.
Benissimo. Ora tirate le somme. I conti non tornano,
vi manca un penny, eh? Se poteste tirar fuori un
penny di tasca vostra e far tornare il conto lo fareste.
Ma non avete a che fare con penny veri. Non esiste
macchina brava abbastanza da immaginare e contraffare
questo penny che non esiste. Il mondo del
reale e della contraffazione è alle nostre spalle. Dal
tangibile abbiamo inventato l'intangibile.
Se potete tirare un bilancio preciso non avete più
un quadro. Ora ecco che avete un intangibile, un incidente,
e vi ci sedete sopra, tutta la notte col Libro
Mastro aperto e spremervi il cervello. In mano avete
un segno meno. Tutti i dati vivi interessanti sono segnati
meno. Quando trovate il più non avete niente.

Avete soltanto un qualcosa immaginario e momentaneo
chiamato "bilancio." Un bilancio non esiste. E'
una frode, come fermare l'orologio o chiedere un armistizio.
Voi traete un bilancio allo scopo di aggiungere
un peso ipotetico, allo scopo di creare una ragione
per la vostra esistenza.
Io non sono mai stato capace di trarre un bilancio.
Io sono sempre un meno. Ho perciò motivo d'andare
avanti. Metto in bilancio tutta la mia vita perché
possa produrmi un bel niente. Per arrivare al niente
dovete tracciare una infinità di cifre. E questo è il
punto: nell'equazione viva il segno vivo è l'infinito.
Per non arrivare in nessun posto devi attraversare
ogni universo conosciuto: devi essere dappertutto al
fine di non essere in nessun posto. Per avere disordine
devi distruggere ogni forma di ordine. Per diventare
pazzo devi essere dotato di uno strabiliante
equilibrio mentale. Tutti i pazzi le cui opere mi
hanno ispirato erano illuminati da un lucido equilibrio.
Non mi hanno insegnato niente - perché i fogli
su cui era segnato il bilancio da loro trasmessoci
erano stati falsificati. I loro calcoli per me non avevano
alcun senso, perché le cifre erano state alterate.
Il meraviglioso Libro Mastro col bordo dei fogli dorato
che ci han passato ha la bellezza ideale delle
piante che sono esposte alla notte.
Il mio capolavoro! E' come una spina sotto l'unghia.
Io vi chiedo, ora che lo state guardando, ci vedete
dentro i laghi al di là degli Urali ? vedete il pazzo
Kotschei che si tiene in equilibrio con un parasole
di carta? vedete l'Arco di Traiano che spunta tra il
fumo d'Asia? vedete i pinguini che disgelano sull'Himalaya?
vedete i creek e i seminoie sgusciare tra
i cancelli del cimitero? vedete l'affresco dell'Alto
Nilo, con le sue anitre volanti, i suoi pipistrelli e le
sue uccelliere? vedete i pomi dei crociati e la saliva
che li inzuppò? vedete il fuoco ruttante dei pellirosse?
vedete la tomba di Baldassarre, o il demone
che la prende di mira? vedete le nuove bocche che
il Colorado aprirà? vedete le stelle marine stese sui
loro dorsi e le molecole che le reggono? vedete gli
occhi ardenti di Alessandro, o il dolore che li ispirò:
vedete l'inchiostro di cui si cibano le seppie ?
No, ho paura che non vedete! Voi vedete soltanto
lo squallido angelo azzurro congelato dai ghiacciai.
Voi non vedete neppure le stecche d'ombrello, perché
non siete esercitati a vedere le stecche d'ombrello.
Però vedete un angelo, vedete un culo di cavallo.
E teneteveli pure: sono per voi! Non ci sono pustole
sull'angelo adesso: solo un freddo raggio di luce
azzurra che mette in rilievo il suo stomaco crollato

e i suoi archi rotti. Quell'angelo è lì per guidarvi al Cielo, dove sono tutti più e nessun meno. Quell'angelo è lì come una filigrana, una garanzia della vostra inappuntabile visione. Quell'angelo non ha gozzo; è l'artista che ha il gozzo. Quell'angelo è lì per spruzzare prezzemolo sulla vostra frittata, quell'angelo è lì per mettervi il trifoglio all'occhiello. Potrei ripulire della mitologia la criniera di un cavallo, potrei ripulire lo Yang-tse Kiang del suo giallo, potrei cancellare la data dall'uomo nella gondola, potrei cancellare le nubi e le carte veline nelle quali erano avvolti i bouquets con un lampo forcuto... ma l'angelo non posso cancellarlo. L'angelo è la mia filigrana.

Il laboratorio del sarto.

Ho un motto: sempre allegro e contento!

La giornata di solito cominciava così: "Chiedi a tal dei tali qualcosa in acconto, ma non insultarlo." Tutti quei vecchi loffi a cui facevamo le consegne erano dei grossi disgraziati. Ce n'era più che a sufficienza per spingere chiunque a bere. Eravamo lì, proprio di fronte all'Olcott, noi sarti della Quinta Avenue anche se non appartenevamo all'Avenue. Un'unica società: padre, figlio e la mamma a guardia dei soldi.
La mattina, alle otto o giù di lì, un intellettuale tutto pepe risaliva la Delancey Street e la Bowery fino al Waldorf. Anche se camminavo svelto era certo che il vecchio Bendix mi precedeva e piantava una casa del diavolo col tagliatore perché nessuno dei padroni era al lavoro. Come mai non riuscivamo ad arrivare prima di quella vecchia poiana di Bendix? Non aveva niente da fare, quel Bendix, se non trottare dal sarto al camiciaio e dal camiciaio al gioielliere; gli anelli gli andavano o troppo larghi o troppo stretti, l'orologio o andava di venticinque secondi indietro o di trentatré secondi avanti. Piantava una casa del diavolo con tutti, compresa la famiglia del dottore, perché quest'ultimo non riusciva a evitargli i calcoletti al rene. Se gli facevo una giacca a quadretti in agosto a ottobre gli andava o troppo grande o troppo piccola. Quando non trovava niente di cui lagnarsi si spostava tutto il malloppo dalla parte destra per avere il piacere di abbaiare contro il pantalonaio perché voleva schiacciargli le cose, a lui, H. W. Bendix. Un tipo rognoso, permaloso, capriccioso, meschino, tapino, cretino. Riandando a tutto questo,

adesso, ricordando, vedo il vecchio seduto al tavolo
col fiato pesante d'alcol che diceva cazzarola ma perché
nessuno sorride, perché avete quella faccia cupa
tutti quanti?, e mi dispiace per lui e per tutti i sarti
con laboratorio che devono leccare il culo ai ricchi. Se
non fosse stato per il bar dell'Olcott, dall'altra parte
della strada, proprio di fronte, e le sbronze che andava
a prendersi là dentro, Dio sa cosa ne sarebbe
stato del vecchio. In casa non godeva certo di simpatia.
Mia madre non aveva la minima idea di cosa
significa leccare il culo ai ricchi. Lei non sapeva fare
altro che lagnarsi e guaire tutto il giorno, e tra picci
e lagni s'avvinazzava l'alito e faceva raffreddare i
crocché di patate. Ci innervosiva talmente con quella
sua dannata ansietà che potevamo, capace, strozzarci
con la nostra stessa saliva, mio fratello e io. Mio fratello
era un battilocchio e al vecchio dava ai nervi ancor
più di H. W. Bendix con quelle sue uscite tipo:
"Padre tal dei tali se ne va in Europa... Padre tal dei
tali aprirà un bowling," eccetera. "Padre tal dei tali
è un rompiballe," rispondeva il vecchio. "Perché sono
freddi questi panzarotti?"
C'erano tre Bendix: H. W., il rompifianchi, A. F.,
che il vecchio nel Libro indicava con Albert, e R. N.,
che non veniva mai alla bottega perché non aveva le
gambe, circostanza, questa, che però non gli impediva
di consumare i pantaloni a tempo debito. R. N.
non lo vidi mai in carne e ossa. Era una voce nel
Libro Mastro di cui Bunchek, il tagliatore, parlava
illuminandosi tutto, perché ci scappava sempre uno
schnapp quando veniva a provarsi i pantaloni nuovi.
Quei tre fratelli erano nemici eterni; non si nominavano
mai a vicenda davanti a noi. Se Albert, che
era un po' minchione e aveva un debole per i panciotti
a pois, scorgeva un tight appeso alla rastrelliera
con le parole H. W. Bendix scritte in inchiostro
verde sul cartellino della prova, mandava un lieve
grugnito e diceva: "Oggi si sente la primavera nell'aria,
eh?" Infatti non doveva esistere nessun uomo
al mondo che rispondesse al nome di H. W. Bendix,
anche se cani e porci sapevano che noi non facevamo
vestiti a dei fantasmi.
Dei tre fratelli Albert era quello che mi piaceva
di più. Era ormai arrivato all'età matura in cui le
ossa diventano fragili come vetro. La sua schiena aveva
la curva naturale della vecchiaia, come se si preparasse
a ripiegarsi tutto quanto e a rientrare nell'utero.
Era facile prevedere l'arrivo di Albert per
via del casino con l'ascensore: un grande imprecare
e sacramentare seguito da una gran bella mancia a
conclusione del processo di livellamento dell'ascensore

dritto al piano su cui era la nostra sartoria. Se non s'arrivava all'esattezza di mezzo centimetro di dislivello al massimo non c'era mancia e dopo Albert, con le sue ossa fragili e la schiena curva, piantava un'infinità di grane nello scegliere i bottoni adatti per il nuovo panciotto a pois, il suo ultimissima panciotto a pois. (Quando Albert morì io ereditai tutti i suoi panciotti : mi durarono fin dopo la guerra.) Se capitava, come spesso capitava, che quando Albert arrivava il vecchio stesse là di fronte per un bicchierotto, allora, chissà perché, la confusione regnava per tutto il giorno. Ricordo periodi in cui Albert s'infuriava talmente col vecchio che a volte scompariva per tre giorni; nel frattempo i bottoni del panciotto eran sparsi dappertutto, i bottoni e i cartoncini su cui erano cuciti, e non si parlava d'altro che di bottoni di panciotto, bottoni di panciotto, come se il panciotto in sé non avesse più importanza ma solo i bottoni ormai contassero. Poi in seguito, quando Albert si fu più o meno abituato ai modi disinvolti del vecchio - dopo venticinque anni finirono grosso modo coll'abituarsi l'uno all'altro - di solito telefonava per avvertirci che stava per arrivare. E prima di riagganciare aggiungeva: "Immagino che vada bene alle undici... non ti è scomodo ? " Ch'era poi una domanda a doppio scopo. Significava: "Immagino che avrai la decenza di farti trovare quando arrivo, senza tenermi ad aspettare mezz'ora mentre sbevazzi coi tuoi amici nel bar di fronte." E significava anche: "Alle undici immagino che non vi sia il pericolo d'imbattersi in un certo individuo che ha le iniziali H. W., no ? " Nei ventisette anni durante i quali tagliammo e cucimmo qualcosa come 1578 capi per i tre fratelli Bendix, il caso volle che non s'incontrassero mai, almeno non in nostra presenza. Quando Albert mori R. N. e H. W. si misero tutt'e due la fascia nera al braccio, e la vollero su tutte le maniche sinistre delle giacche a quadretti e dei soprabiti - vale a dire, su tutti i vestiti e soprabiti che non erano neri - ma del defunto non si fece parola, non lo si nominò nemmeno. R. N., naturalmente, aveva una buona scusa per non andare al funerale: le gambe erano partite. H. W. era troppo meschino e troppo orgoglioso anche per prendersi la briga di trovare una scusa.

Le dieci o giù di lì era l'ora in cui il vecchio di solito scendeva a prendere il suo primo assaggio. In genere mi mettevo alla finestra, che guardava l'albergo di fronte, e osservavo George Sandusky che caricava i grossi bauli sui tassì. Quando non c'erano bauli da caricare George di solito se ne stava lì con le

mani giunte dietro la schiena e s'inchinava ai clienti che scivolavano dentro e fuori per le porte girevoli. George Sandusky già s'inchinava e caricava bauli e apriva porte da circa dodici anni quando andai alla bottega la prima volta e presi il mio posto vicino alla finestra sul davanti. Era un uomo convincente, simpatico, con bei capelli bianchi e forte come un bue.
Di quel mestiere da leccapiedi ne aveva fatto un'arte. Rimasi strabiliato il giorno che prese anche lui l'ascensore e venne a ordinarci un vestito. Nelle sue ore libere George Sandusky era un gentleman. Aveva gusti moderati: sempre serge blu oppure un grigio Oxford. Era uomo che sapeva come condursi a un funerale o a un matrimonio.
Dopo che facemmo amicizia mi fece capire che aveva ritrovato Gesù. Con quei suoi modi suadenti e l'attivo aiuto del suddetto Gesù, era riuscito a metter da parte un gruzzoletto, una piccola somma per riguardarsi dagli orrori della vecchiaia. Era l'unico tra tutti quelli che conobbi in quel periodo che non si fosse fatto un'assicurazione sulla vita. Sosteneva che Dio si sarebbe preso cura di quelli che sarebbero rimasti come s'era preso cura di lui, George Sandusky. Non temeva che alla sua dipartita il mondo crollasse. Fino allora Dio s'era preso cura di tutti e di tutto, non c'era ragione per pensare che venisse meno al suo compito proprio dopo la morte di George Sandusky. Quando un giorno George se ne andò in pensione fu difficile trovare un uomo per rimpiazzarlo. Non c'era nessuno untuoso e scivoloso abbastanza per riempire dignitosamente il vuoto. Nessuno che sapesse inchinarsi e intascare mance come George. Il vecchio fu sempre molto affezionato a George. Ogni tanto cercava di convincerlo ad accettare da bere, ma George rifiutava sempre con quella sua puntuale e testarda educazione che lo aveva fatto caro agli ospiti dell'Olcott.
Se il vecchio chiedeva a qualcuno di bere con lui, spesso era perché aveva la luna, anche quando lo chiedeva a George Sandusky. Di solito capitava sempre nel pomeriggio tardi, dopo una giornata in cui le cose erano andate male, quando non arrivavano altro che fatture. A volte passava tutta una settimana senza che si facesse vivo un solo cliente, o se qualcuno veniva era solo per lamentarsi, per chiedere una modifica, per prendersela col tagliatore o per chiedere una riduzione sul prezzo. Questo imbufaliva tanto il vecchio che riusciva a fare una sola cosa: mettersi il cappello e andarsene a bere. Invece d'andare di fronte di solito s'aggirava per un po' alla larga dalla base, faceva una capatina al Breslin del Broztell,

a volte spingendosi fino all'Ausonia, dove il suo
idolo, Julian Legree, aveva un appartamento.
Julian, che era allora un idolo da mattinate, non
indossava altro che abiti grigi; ogni gradazione possibile
e immaginabile di grigio, ma solo grigio. Aveva
quei modi deprimentemente allegri dell'attore paffuto
inglese che si intrattiene a scambiar storielle coi
piazzisti di stoffe, i rappresentanti di whisky e altra
gente di mezza tacca. Bastava il suo accenno per
fargli formicolare intorno la gente; inglese nel senso
tradizionale del teatro, caldo, saponoso, un inglese
glutinoso, capace di dare anche alla più insignificante
ideuzza un'ampollosa risonanza. Julian non diceva
mai niente che fosse degno di nota, ma quella sua
voce affascinava i suoi ammiratori. Ogni tanto, quando
lui e il vecchio facevano i loro giri, pescavano
qualche derelitto come Corse Payton, che veniva d'oltrefiume.
Corse Payton era l'idolo di Brooklyn! Corse
Payton era per l'arte quel che Pat McCarren era per
la politica.
Che cosa mai dicesse il vecchio durante quelle discussioni
è stato sempre un mistero per me. Il vecchio
non aveva mai letto un libro in vita sua né era mai
stato a un teatro da quando la Bowery aveva ceduto
il posto a Broadway. Lo vedo li piantato davanti al
banco - Julian adorava il caviale e lo storione che
servivano all'Olcott - a bere come un cane assetato.
I due idoli da mattinate che discutevano intanto di
Shakespeare, se l'Amleto o il Re Lear era il più gran
lavoro mai scritto. Oppure discutevano dei meriti di
Bob Ingersoll.
Dietro al bar a quel tempo v'erano tre prodi irlandesi,
tre baciapile di bassa tacca della razza che a
quei tempi faceva dei bar quei gran posti congeniali
ch'erano. Erano cosi ben considerati quei tre che, per
esempio, venir chiamato da Patsy O'Dowd brutto
chiavico d'un figlio di puttana insensato e incapace
anche d'abbottonarsi la brachetta veniva ritenuto addirittura
un privilegio vero e proprio. E se, in contraccambio
del complimento, gli chiedevi se non gradiva
consumare un bicchierino in tua compagnia, il
detto Patsy O'Dowd ti rispondeva con freddo ghigno
che solo tu potevi essere capace di buttarti giù nel
cannarone quella lisciva schifosa, e ciò dicendo ti porgeva
il bicchiere reggendolo per il gambo e poi attaccava
a strofinare con lo straccio il mogano del banco,
perché anche quello faceva parte delle mansioni per
le quali era pagato e all'inferno tu e la bella idea
che t'eri fatta che anche lui se la sentisse d'avvelenarsi
gli intestini con quel porco whisky di cantero.
Più maligni erano i suoi insulti più la stima per lui

cresceva; finanzieri abituati a vedersi pulire il culo
con pizzi di seta arrivavano fin li in limousine, dopo
la gran chiusura fruttuosa, al solo scopo di farsi chiamare
da quel bastardo di baciapile irlandese brutti
chiavici di figli di puttana. Solo cosi la giornata per
loro chiudeva in bellezza.
Il padrone di quell'allegro serraglio era un ometto
corposetto con dell'arie aristocratiche e una testa di
leone. Marciava sempre a pancia in fuori, una specie
di barilotto di vino coperto dal panciotto. Di solito
rivolgeva un cenno del capo freddo e altezzoso ai
consumatori al banco, salvo che non fossero clienti
dell'albergo, nel qual caso s'attardava un momentino,
allungava tre diti grassottelli corsi da vene azzurre
e poi, con una stortata di baffi e una piroetta
svelta e animosa, se la batteva. Era l'unico nemico
che avesse il vecchio, quell'ometto. Il vecchio proprio
non riusciva a sopportarlo. Era convinto che Tom
Moffatt lo guardasse dall'alto in basso, e così quando
Tom Moffatt si presentava da noi a ordinarsi i vestiti
il vecchio li caricava d'un dieci o anche quindici
per cento in più, per coprire le spese dell'orgoglio
ferito. Ma Tom Moffatt era un aristocratico purosangue:
non tirava mai sul prezzo e non pagava mai il
conto. Se lo sollecitavamo metteva al lavoro i suoi
ragionieri perché trovassero errori nelle nostre fatture,
e quando veniva il momento d'ordinare un
altro paio di pantaloni di flanella, o un costumetto
completo, o una giacca da sera, si presentava con la
sua solita dignitosa corposità, la pancia bene in fuori,
i baffi impomatati, le scarpe lucide e splendenti come
sempre qualche scarto al suo nemico Tom Moffatt.
e altero disdegno, e salutava il vecchio alla seguente
maniera: "Bene, hai già corretto quell'errore?" Al
che il vecchio montava su tutte le furie e gli rifilava
sempre qualche scarto al suo nemico Tom Moffatt.
S'impiantava cosi una lunga corrispondenza sul "piccolo
errore" delle nostre fatture. Il vecchio, insomma,
era fuori di sé. Ingaggiò un esperto ragioniere,
coglione come tutti i ragionieri, che stabilì dei conti
lunghi tre metri - ma inutilmente. Alla fine al vecchio
venne un'idea.
Un giorno, verso mezzodì, dopo essersi tracannata
la sua solita razione e avere offerto un giro a tutti
i piazzisti di stoffe e venditori di fodere raccolti intorno
al bar, con calma esemplare raccolse tutti i
conti lì del bar e, presa la matita d'argento che portava
attaccata alla catena dell'orologio, li firmò col
suo nome e li riconsegnò a Patsy O'Dowd dicendo:
"Di' a Tom Moffatt di mettermeli sul conto che ha
in sospeso con me." Dopodiché s'allontanò a passo

lento e, invitati alcuni suoi compagnoni scelti, andò
a sedersi al ristorante dell'albergo e ordinò un festino.
E quando Adrian, il cameriere francese, gli portò il
conto, sempre con calma esemplare gli disse: "Dammi
una matita. Ecco qui... Metti tutto sul conto, mancia
compresa." Siccome è sempre più piacevole mangiare
in compagnia che non soli, lui invitava puntualmente
i compagnoni del cuore a fare colazione
con lui, dicendo a tutti, cani e porci: "Visto che
quel mafioso di Moffatt non vuol pagare i vestiti, noi
glieli mangiamo addosso." Ciò detto ordinava piccione
farcito, o un'aragosta a la Newburg, e l'accompagnava
con un buon Mescila o altro vino di gran
qualità che Adrian, il servapiatti francese, gli raccomandava.
A tutto questo, fatto ben straordinario, Moffatt fingeva
di non fare il minimo caso. Continuò a ordinare
il suo solito corredo di vestiti per l'inverno, la
primavera, l'autunno e l'estate, e continuava sempre
puntualmente a contestare le fatture ch'erano diventate
più semplici a farsi adesso, da quando erano
sorte quelle complicazioni dei conti al bar, delle telefonate,
dei piccioni farciti, dell'aragoste, dello champagne,
delle fragole fresche, del Benedictine e via
dicendo. Infatti, il vecchio si mangiava quelle fatture
cosi in fretta che Tom Moffatt non faceva neppure
in tempo a mettersi i vestiti che ordinava. Se veniva
a ordinare un paio di pantaloni di flanella, il vecchio
il giorno dopo se l'era già mangiati.
Alla fine Moffatt esternò un onesto desiderio: regolare
quei benedetti conti. La corrispondenza cessò.
Dandomi una pacca sulle spalle, un giorno che per
caso mi trovavo nella hall dell'albergo, e sfoggiando
i suoi modi più cordiali, m'invitò ad andar di sopra
nel suo ufficio. Disse che mi aveva sempre considerato
un giovanotto molto sensato e che probabilmente
era meglio regolare la faccenda tra noi due,
senza scomodare il vecchio. Diedi un'occhiata ai conti
e vidi che il vecchio aveva mangiato fin sotto al passivo.
Probabilmente m'ero mangiato anch'io qualche
giacchetta, più qualche spolverino. A questo punto,
c'era una sola cosa da fare se volevamo tenerci quel
Moffatt come odioso cliente e cioè: trovare un errore
nei benedetti conti. Mi cacciai dunque un mazzetto
di fatture sotto al braccio e promisi a quella vecchia
scimmia che mi sarei studiata ben bene la questione.
Il vecchio fu deliziato quando apprese come stavano
le cose. Cosi continuammo a studiarci la questione
per anni. Ogni volta che Tom Moffatt si presentava
a ordinare un vestito, il vecchio lo accoglieva
tutto allegro e diceva: "Ha corretto quel piccolo errore
? Ecco qui un bel ritorto Barathea che ho messo

la parte per lei," e Moffatt s'ingrifava, faceva smorfie
e passeggiava su e giù come una pavoncella, la
cresta in fiamme, le gambuzze sottili livide di rabbia.
Mezz'ora dopo il vecchio era già al bar a tracannare.
"Ho appena venduto a Moffatt un'altra
giacca da sera," diceva. "A proposito, Julian, cosa ti
va di mangiare oggi?"
Come ho detto, era più o meno verso mezzogiorno
quando il vecchio scendeva di solito a prendersi qualche
stuzzicante; la colazione, poi, durava grosso modo
da mezzogiorno fino alle quattro o le cinque del
pomeriggio. Straordinario quanti amici si fece il vecchio
a quel tempo. Dopo colazione, la truppa usciva
barcollando dall'ascensore, sputando e ruttando, le
guance infiammate, e andava a piazzarsi nelle gran
poltrone di pelle accanto alle sputacchiere. C'era Ferd
Pattee, che vendeva foderami e cianfrusaglie -come
bottoni, tela per imbottitura, tela crinata e così via:
un omaccione grande e grosso che pareva un piroscafo
sbranato da un tifone che andava sempre in
giro in stato sonnambulesco ; era così stanco che
riusciva a malapena a muovere le labbra, ma bastava
quel lieve movimento di labbra a tenere inchiodati
tutti quelli che gli stavano intorno. Sempre a mormorar
tra sé e sé: parlava soprattutto di formaggi.
Andava pazzo per i formaggi, specie lo schmierkàse
e il limburger. Tra un formaggio e l'altro, parlava
d'altre cose, raccontava storie su Heine e Schubert o,
appena doveva scoreggiare, chiedeva un fiammifero
e se lo teneva acceso sotto, così che gli potessimo dire
di che colore era la fiamma. Non diceva mai arrivederci
o ci vediamo domani, riprendeva il discorso
nel punto in cui lo aveva interrotto il giorno prima,
come se nel frattempo non fosse successo niente.
Che fossero le nove del mattino o le sei del pomeriggio,
camminava sempre con lo stesso passo esasperantemente
lento, bofonchiando tra sé e sé, il capo
chino, le fodere e la passamaneria sotto il braccio, il
fiato cattivo, il naso paonazzo e lucido. In mezzo al
più pazzo traffico camminava a capo chino, uno
schmierkàse in una tasca, un limburger nell'altra.
Uscendo dall'ascensore diceva con quella sua voce
monotona che aveva delle nuove fodere da mostrarci
e che ieri sera il formaggio era ottimo e quando
pensi di ristituirmi il libro che t'ho prestato e meglio
pagare subito se vuoi altri rifornimenti e per
piacere grattami la schiena un po' più su ecco così
scusa devo fare un peto adesso e se voi avete tempo
io non posso mica stare tutto il giorno qua dentro
di' al vecchio di mettersi il cappello perché è ora di
scendere a bere qualcosa. Sempre mormorando e bofonchiando

girava sui tacchi, premeva il pulsante dell'ascensore
mentre il vecchio, con la paglietta buttata
all'indietro, compariva con una faccia piena di amore
e gratitudine e diceva: "Bene, Ferd, come va stamattina?"
e quella gran maschera della faccia di
Ferd s'allentava tutta per un attimo in una gran
smorfia di sorriso. Lo teneva su per qualche secondo,
quel sorriso, dopodiché alzando la voce ruggiva a
tutto spiano - cosi da farsi sentire persino da Toni
Moffatt dall'altra parte della strada - " MEGLIO PAGARE
SUBITO PERCHÉ CANCHERO CREDI CHE IO FACCIA QUESTO
MESTIERE DI VENDERE ALLORA ? "
E appena partito l'ascensore il piccolo Rubin veniva
subito a dirmi, con una faccia tutta stralunata:
" Vuoi che mi metta a cantare ?" E sapeva benissimo
che lo volevo. Cosi, tornati al banco di lavoro, afferrava
la giacca che stava imbastendo al momento e,
con grandi urla da cosacco, dava aria ai polmoni.
Se lo incontravi per strada, il piccolo Rubin, pensavi
immediatamente "ebreuccio schifoso," e forse
era un ebreuccio schifoso, però sapeva cantare e quando
eri a terra non esitava a portarsi la mano alla
tasca e quando eri triste era più triste di te e se
cercavi di pestargli i piedi ti sputava sulle scarpe e
se ti pentivi te le puliva immediatamente e ti spazzolava
tutto quanto e ti faceva una piega ai pantaloni
come neppure Gesù Cristo sarebbe riuscito a
fare.
Erano tutti dei nani là nel laboratorio: Rubin,
Rapp e Chaimowitz. A mezzogiorno tiravano fuori
grossi filoni di pane ebraico su cui spargevano burro
dolce e fette di salmone. Mentre il vecchio ordinava
piccione farcito e vino del Reno, Bunchek il tagliatore
e i tre piccoli imbastitori si sedevano sull'alto
banco tra i ferri da stiro e le gambe di pantaloni e
le maniche di giacche e parlavano in tutta solennità
di cose come l'affitto o l'ulcera che la signora Chaimowitz
si portava dietro. Bunchek era un fervente
membro del partito sionista. Era convinto che gli
ebrei avessero davanti un bel futuro roseo. Ma ciò
nonostante non riusciva a pronunciare parole come
"scopare" per esempio. Diceva sempre: "Lui se l'è
spazzata." Oltre alla sua passione per il sionismo
Bunchek aveva un'altra mania, quella di fare ogni
tanto una giacca stretta di giro collo. Quasi tutti i
nostri clienti erano robusti di spalle e grossi di pancia,
specie quei vecchi petosi che non avevano niente
da fare tutto il giorno se non correre dal camiciaio
al sarto e dal sarto al gioielliere e dal gioielliere al
dentista e dal dentista al farmacista. A volte c'erano
tante modifiche da fare che quando i vestiti erano

finalmente pronti la stagione ormai era finita e dovevano essere messi da parte per l'anno successivo, ma poi l'anno successivo quei vecchi scorfani o erano aumentati di otto chili di peso o ne avevano persi dieci o avevano lo zucchero nell'urina e l'acqua nel sangue, insomma era un diavolo di problema accontentarli, anche quando il vestito andava a pennello.
Poi c'era Paul Dexter, tipo da diecimila dollari l'anno ma sempre senza un cavolo da fare. Una volta aveva avuto per mano qualcosa come un lavoro, ma era da novemila l'anno e il suo orgoglio non gli aveva permesso di accettarlo. E poiché era importante essere bene impupazzati per la ricerca di questo mitico lavoro, Paul aveva capito che era necessario farsi cliente di un buon sarto com'era il vecchio. Una volta accaparratesi il lavoro tutto sarebbe stato sistemato. Su questo Paul non aveva alcun dubbio. Era onesto fino in fondo, ma anche sognatore. Era dell'Indiana, e come tutti i sognatori dell'Indiana aveva modi talmente amabili, maniere così dolci, tenere e accattivanti, che se avesse commesso un incesto il mondo intero gliel'avrebbe perdonato. Quando ingarrava la cravatta giusta, quando aveva scelto il bastone e i guanti adatti, quando i risvolti della giacca erano a posto e le scarpe non cricchia vano, quando s'era caricato un buon tre quarti di rye dentro e il tempo non era troppo umido o instabile, allora la sua personalità emanava una tal calda corrente di simpatia e comprensione e amore che persino i piazzisti di passamanerie, disabituati com'erano a una parlata cristiana, si scioglievano per lui. Quando tutte le circostanze si presentavano congiuntamente favorevoli, Paul poteva avvicinare un uomo, un uomo qualsiasi su questa buona terra verde di Dio, prenderlo per il bavero della giacca e inondarlo di amore. In vita mia non ho mai visto un uomo con una tal forza di persuasione e tanta carica magnetica dentro. Quando cominciava a emanare quella corrente era irresistibile.
Paul era solito dire: "Comincia con Marco Aurelio o con Epitteto, e tutto il resto seguirà." Non raccomandava di studiare il cinese o d'imparare il provenzale: cominciava dalla caduta dell'Impero Romano.
A quel tempo la mia più grande ambizione era quella d'ottenere l'approvazione di Paul, che era però un tipo difficile da accontentare. S'accigliava quando gli mostravo il Così parlò Zarathustra. S'accigliava quando mi vedeva seduto sul banco con quei nani a cercare di spiegare il significato della Evoluzione creativa. Soprattutto, detestava gli ebrei. Quando Bunchek il tagliatore compariva con un pezzetto

di gesso in mano e il metro passato intorno al collo. Paul diventava cortese e condiscendente in maniera eccessiva; sapeva che Bunchek lo disprezzava, ma poiché era il braccio destro del vecchio se lo teneva buono, lo caricava di complimenti. Tanto che alla fine anche Bunchek doveva ammettere che quel Paul aveva qualcosa, aveva una spiccata personalità che, nonostante i suoi difetti, accattivava le simpatie di tutti.

Apparentemente Paul era tutt'allegria. Sotto sotto, però, era un cupo. Ogni tanto Gora, sua moglie, compariva da noi con gli occhi lucidi di pianto, veniva a implorare il vecchio d'occuparsi di Paul. Se ne stavano di solito al tavolo rotondo vicino alla finestra e parlavano a bassa voce. Era una bella donna, quella moglie, alta, una statua, con una voce profonda da contralto che sembrava fremere d'angustia ogni volta che nominava Paul. Mi par di vederlo ancora il vecchio: le metteva una mano sulla spalla, la consolava e certamente le prometteva il mondo intero. A lei il vecchio piaceva, di questo me n'accorgevo. Di solito gli stava quasi addosso e lo guardava negli occhi in maniera irresistibile. A volte il vecchio si metteva il cappello in testa e tutt'e due se ne scendevano in ascensore insieme, a braccetto, come se stessero andando a un funerale. Andavano di nuovo a cercare Paul. Non si sapeva mai dove trovarlo quando avevj addosso la febbre dell'alcol. A volte scompariva per giorni e giorni, poi all'improvviso si rifaceva vivo, a capo chino, pentito, umiliato, e chiedeva perdono a tutti. Al tempo stesso mandava i vestiti in lavanderia, a far togliere le macchie di vomito e, in più, qualche lavoretto di sarcitura al ginocchio.

Paul diventava molto eloquente soprattutto dopo un bicchierino. Di solito s'allungava in una delle profonde poltrone di pelle, i guanti in una mano e il bastone tra le ginocchia, e discorreva di Marco Aurelio. Prese a parlare anche con più eloquenza dopo che tornò dall'ospedale, dov'era andato a farsi sistemare una fistola. Il modo in cui si stravaccava in quella grande poltrona di pelle mi faceva pensare che venisse dal sarto semplicemente perché altrove non riusciva a trovare una poltrona altrettanto comoda. Quella di alzarsi o di sedersi era un'operazione addirittura penosa. Ma una volta compiuta!?.

Paul sembrava aver raggiunto il paradiso e le parole gli uscivano di bocca come perle. Il vecchio era capace di stare a sentirlo tutto un giorno intero, diceva che Paul aveva il dono della parlantina sciolta, ma questo era soltanto una maniera per dire che Paul era la più amabile creatura di questo mondo di Dio

e che aveva il fuoco nelle viscere. E quando Paul
esitava per un fatto di coscienza a ordinarsi un altro
vestito il vecchio lo costringeva a farlo, glielo imponeva,
dicendogli: "Niente è mai troppo per te Paul. niente!"
Paul doveva aver riconosciuto nel vecchio qualcosa
come un suo simile. Non ho mai visto due uomini
guardarsi con tanta trepida ammirazione; a volte se
ne stavano li a guardarsi negli occhi, adoranti, fino
a farsi spuntare le lacrime. E il bello è che nessuno
dei due si vergognava di mostrare quelle lacrime,
cosa questa che al giorno d'oggi non si vede più al
mondo. La ricordo la faccia familiare e lentigginosa
di Paul e quelle sue labbra turgidotte che si storcevano
mentre il vecchio gli diceva per la millesima
volta che padreterno era lui. Paul al vecchio non
parlava mai di cose che non avrebbe potuto capire,
solo di cose semplici, cose d'ogni giorno, di cui discuteva
con tanta onestà e tenerezza che quando se ne
andava pareva che si fosse portato via con sé l'anima
del vecchio, tanto questi era accasciato. Si rifugiava
allora in quello stambugio di ufficio che aveva e se ne
stava li, il vecchio, li tutto solo e quieto a fissare
estasiato le caselle della scrivania piene di lettere e
di fatture inevase. Io restavo così male a vederlo
accasciato a quel modo che sgusciavo via in silenzio,
scendevo le scale e mi avviavo a casa giù per
l'Avenue fino alla Bowery e, giù per la Bowery, fino
al ponte di Brooklyn e poi, di là, oltre il ponte, passando
davanti agli alberghetti da pochi centesimi che
andavano dal City Hall al Fulton Ferry. E se era
una sera d'estate e sulle porte oziava la gente, guardavo
incuriosito quelle figure squallide, chiedendomi
quanti Paul c'erano tra loro e perché mai la vita
rendeva quegli evidenti relitti così cari agli uomini.
Gli altri, gli uomini di successo, li avevo visti senza
pantaloni addosso, avevo visto le loro schiene curve,
le ossa fragili, le vene varicose, i tumori, i petti incassati,
sì, li avevo visti tutti e li conoscevo bene
- avevamo le migliori famiglie d'America tra i nostri
clienti. E che puzzo e che pus quando aprivano
quelle loro immonde trappole! Quando si svestivano
davanti al loro sarto era come se si sentissero in obbligo
di scaricare il chiavicume che avevano accumulato
dentro e che aveva incrostato le loro membra.
Tutte le belle malattie della noia e della ricchezza.
Non facevano che parlare di sé, ad nauseam. Sempre
"io," "io." Io e i miei reni. Io e i miei intestini.
Io e il mio fegato. Quando penso alle orribili emorroidi
di Paul, alla meravigliosa fistola che gli sistemarono,
a tutto l'amore e a tutta la dottrina che
sgorgava dalle sue truci ferite, allora concludo che

lui non apparteneva a questo secolo ma era fratello
di Mosè Maimonide, che sotto i mori ci diede quegli
straordinari e dotti trattati su "emorroidi, verruche,
pustole et cetera."
Nel caso di tutti quegli uomini che erano tanto
cari al vecchio, la morte arrivò presto e inaspettata.
Nel caso di Paul fatalità volle che si trovasse sulla
spiaggia: annegò in un palmo d'acqua. Attacco cardiaco,
dissero. E cosi, un bel giorno, Gora venne su in
ascensore vestita con le sue più belle gramaglie e
pianse a tutt'andare. Non m'era mai sembrata tanti)
bella, tanto statuaria, tanto dolce. Il culo specialmente:
ricordo con quanta semplicità il velluto avvolgeva
la sua figura. E così tornarono a mettersi vicini al
tavolo rotondo vicino alla finestra e questa volta lei
pianse in abbondanza. Il vecchio di nuovo si mise il
cappello in testa e presero l'ascensore e andarono via,
a braccetto.
Poco tempo dopo, spinto da qualche strana fantasia,
il vecchio mi costrinse ad andare dalla moglie di
Paul a farle le mie condoglianze. Quando bussai il
campanello di casa sua tremavo, m'aspettavo quasi di
vederla comparire nuda alla pelle, con magari una
fascia da lutto intorno ai seni. Ero infatuato della
sua bellezza, dei suoi anni, di quella qualità sonnolenta
e quasi floreale che s'era portata dietro dall'Indiana
e del profumo di cui s'aspergeva. Mi accolse
con un vestito a lutto corto di gonna, una bella
gonna d'ottimo taglio, di velluto nero. Fu la prima
volta che ebbi un téte a téte con una donna in lutto,
una donna il cui seno sembrava singhiozzare ad alta
voce. Non sapevo che cosa dirle, soprattutto a proposito
di Paul. Balbettai e arrossii, e quando mi chiese
di sedermi accanto a lei sul divano a momenti, nel
mio imbarazzo, le crollavo addosso.
Seduto là sul vasto divano, la stanza invasa da
tenue luce, le grandi natiche sue che strofinavano
contro le mie, il malaga che mi pulsava alle tempie
e tutte quelle folli chiacchiere su Paul, su quanto era
buono - alla fine mi ci buttai addosso e senza dire
una parola le sollevai la bella gonna ed entrai in lei.
E quando fui entrato e cominciai a darmi da fare,
lei attaccò con una specie di lamento, qualcosa come
un delirio, un senso doloroso di colpa accentuato da
rantoli e piccole grida di gioia e angustia, sempre
continuando a dire intanto: "Non avrei mai immaginato
che facessi cosi... non avrei mai immaginato
che facessi cosi ! " E quando fu tutto finito si strappò
di dosso il vestito di velluto, la bella gonna da lutto,
m'afferrò la testa e mi disse di baciargliela - e con le
forti mani quasi mi spezzava in due e gemeva e singhiozzava.

E poi s'alzò e s'aggirò per un po' per la
stanza, nuda. Alla fine venne a inginocchiarsi accanto
al divano sul quale io stavo steso e, con voce bassa e
lacrimosa, disse: "Mi prometti che m'amerai sempre,
vero ? Me lo prometti ?" E io dissi si, titillandola intanto
con un dito. Sì, dissi, e intanto pensavo che
minchione ad aspettare tanto tempo. Era così bagnata
là in mezzo, così infantile, così fiduciosa che chiunque
si sarebbe potuto presentare e servire da solo.
Non era un problema sedurla.
Sempre allegro e contento! Puntualmente, a ogni
stagione c'era sempre qualche morto. A volte era
qualche bravo ragazzo come Paul o Julian Legree,
talvolta un barista che era incappato col naso in qualche
chiodo arrugginito (allegro e generoso un giorno,
cadavere il giorno dopo) ma di solito, come lo stesso
movimento delle stagioni, a cader giù una per una
erano le vecchie poiane. Alors non restava altro da
fare che tracciare una linea rossa di traverso, dall'alto
in basso, sulla pagina del Libro e annotare : DECEDUTO,
Ogni morto portava un po' di movimento: un nuovo
vestito nero, oppure fasce da lutto sulla manica sinistra
di ogni giacca. Quelli che ordinavano la fascia
sulla manica sinistra erano tacchinterra, come diceva
il vecchio. E lo erano davvero.
Man mano che i vecchi morivano venivano rimpiazzati
dal sangue giovane. Sangue giovane! Era il
grido di guerra lungo tutta l'Avenue, ovunque si vendessero
completi foderati di seta. Un bel mazzo di
chiavici, quel sangue giovane: giocatori, truffatori,
riffa-rafia, agenti di cambio, filodrammatici, pugili,
eccetera, ricchi un giorno poveri il successivo. Niente
onore, niente lealtà, niente senso della responsabilità.
Un gran bel mazzo di sifilitici cancrenosi erano,
quasi tutti, altroché. Tornavano da Parigi o Monte
Carlo con cartoline sozze e, alcuni di loro, con coglie
grosse come porchette.
Uno di questi era il barone Carola von Eschenbach.
Aveva guadagnato un po' di soldi a Hollywood facendo
il principe ereditario. Era il periodo in cui era
considerato uno spasso grosso assai vedere un principe
ereditario preso a uova marce in faccia. Bisogna però
dire, a onor di questo barone, che era un principe
ereditario spiccicato. Una testa di morte con un naso
arrogante, un'aria stizzosa, un vitino impanciottato,
magro e ieratico come Martin Lutero, bieco, ofano t
fanatico, con quel lucido sguardo fatuo degli junker.
Prima d'andare a Hollywood non era nessuno: figlio
d'un birraio tedesco di Francoforte. Non era neppure
barone. Ma dopo, dopo che fu sbattuto e strapazzato
per un po', dopo che gli ebbero fatto ingoiare gli

incisivi e il collo d'una bottiglia rotta gli ebbe tracciato
una profonda cicatrice su una guancia, dopo che
gli fu insegnato a sfoggiare una cravatta rossa, ad
agitare il bastoncino, a tagliarsi i baffetti corti come
Chaplin, allora diventò qualcuno. Allora s'appiccicò
la caramella all'occhiello e si battezzò barone Carola
von Eschenbach. E tutto gli sarebbe andato a meraviglia
se non si fosse cotto per una comparsa dai
capelli rossi che era tutta marcia per la sifilide. Questo
segnò la sua fine.
Un giorno prese l'ascensore e si presentò in tight e
ghette, una rosa rossissima all'occhiello e il monocolo
appiccicato all'occhio. Aveva un'aria allegra e gioiosa,
e il biglietto che tirò fuori dal portafoglio era stampato
con grande finezza. Portava uno stemma che.
ci disse, apparteneva alla famiglia da novecento anni,
"Il simbolo della famiglia," lo chiamò. Il vecchio fu
tutto compiaciuto a ritrovarsi un barone tra i clienti,
specie se pagava in contanti, come questo qui promise
di fare. E poi era anche un piacere vederlo arrivare
con un paio di soubrette sottobraccio, ogni volta
un paio nuove. E ancora più piacere faceva sentirlo
invitarle nello spogliatoio e pregarle di aiutarlo a
sfilarsi i pantaloni. Era un'abitudine europea, spiegò.
A poco a poco fece amicizia con tutti i vecchi compagnoni
che s'aggiravano dalle nostre parti. Mostrava
loro com'è che un principe ereditario cammina, com'è
che si siede, com'è che sorride. Un giorno si
portò dietro un flauto e ci suonò la Lorelei. Un alti o
giorno arrivò con un dito del guanto di cinghiale che
gli spuntava dalla brachetta. Ogni giorno uno scherzo
nuovo da mostrarci. Era allegro, arguto e divertente.
Conosceva mille storielle, molte delle quali mai sentite
prima. Era una miniera.
Poi un giorno mi prese in disparte e mi chiese se
potevo prestargli dieci centesimi - per il tassì. Disse
che non poteva pagare i vestiti che s'era ordinato ma
che presto gli avrebbero dato un lavoro in un piccolo
cinema sulla Nona Avenue - per suonare il piano.
E poi, senza che me l'aspettassi, attaccò a piangere.
Stavamo nello spogliatoio, e per fortuna le tende erano
tirate. Dovetti prestargli un fazzoletto per asciugarsi
gli occhi; disse che era stanco di fare il pagliaccio,
che veniva da noi ogni giorno perché là ci
faceva caldo e perché avevamo comode poltrone. Mi
chiese se potevo offrirgli la colazione - da tre giorni
non aveva mangiato altro che caffè e ciambellotti.
Lo portai in un piccolo locale tedesco sulla Terza
Avenue, una pasticceria con unito il ristorante. L'atmosfera
del posto fini con l'abbatterlo completamente;
non seppe parlar d'altro che dei vecchi tempi, i

vecchi tempi prima della guerra, quando aveva intenzione
di fare il pittore e poi era scoppiata la guerra.
Stetti a sentirlo con attenzione e quando ebbe finito
gli proposi di venire a casa nostra la sera a mangiare
- magari avrei potuto sistemarlo lì da noi. Fu travolto
dalla gratitudine. Si capisce, sarebbe venuto: alle
sette punkt. Benissimo!
A tavola mia moglie fu deliziata dalle sue storielle.
Non avevo detto niente, non sapeva che era a terra,
solo che era un barone: il barone von Eschenbach,
un amico di Charlie Chaplin. Mia moglie - una
delle mie prime mogli - fu lusingatissima per via
che sedeva a tavola con un barone. E da quella bastarda
puritana che era non accennò neppure ad arrossire
quando quello raccontò alcune delle sue storielle
più risqué. Le trovava deliziose, cosi europee.
Alla fine, in ogni modo, arrivò il momento di vuotare
il sacco. Cercai di darle la notizia con tatto, ma
come si può aver tatto su argomenti come la sifilide ?
Ovviamente sulle prime non la chiamai sifilide, dissi
"malattia venerea." Maladie intime, quoi! Ma bastò
quella parolina, venerea, per mandarle un fremito in
tutto il corpo. Guardò la tazzina che quello stava
portandosi alle labbra e poi mi lanciò un'occhiataccia
che diceva: "Come hai potuto invitare un uomo simile
alla nostra tavola?" Capii che era necessario
chiarire subito le cose: "Il nostro barone rimarrà qui
con noi per un poco, " dissi, calmo. " E' a terra e ha
bisogno di un posto per dormire." Parola mia, non
ho mai visto una donna cambiare espressione con
tanta fulmineità. "Tu!" strillò. "Tu mi chiedi di far
questo? E il bambino? Vuoi che ci pigliamo la sifilide
tutti quanti, è così? Non basta che ce l'ha lui.
vuoi che la pigli anche il bambino ? "
Il barone naturalmente rimase tremendamente imbarazzato
davanti a questo scoppio, voleva andarsene
su due piedi. Gli dissi di non prendersela, ero abituato
a quelle scene. In ogni modo, era così abbattuto che
il caffè gli andò per traverso. Gli diedi dei colpetti
sulla schiena finché non fu livido in faccia. La rosa
gli cadde dall'occhiello e andò a finire nel piatto:
una strana impressione quella rosa nel piatto, come
se avesse vomitato un fiore di sangue. Tutto questo
mi fece vergognare tanto per mia moglie che l'avrei
strangolata sul posto. Stava ancora tossendo e ansimando
quando l'accompagnai nel bagno e gli dissi
di lavarsi la faccia con l'acqua fredda; mia moglie
ci segui e stette li a guardare, in un silenzio assassino,
mentre lui faceva le sue abluzioni. Quando
si fu asciugata la faccia lei gli strappò l'asciugamano
di mano e, aperta la finestra del bagno, lo buttò via.

Questo mi mandò su tutte le furie. Le dissi di andarsene
all'inferno, fuori da quella stanza e di badare
ai fatti suoi. Ma il barone si mise tra noi due e
s'aggrappò supplicante a mia moglie: "Vede, mia
buona donna, e anche tu, Henry, non dovete preoccuparvi
affatto. Io mi porto tutte le mie siringhe e
i miei unguenti e li metto in una valigetta - là, sotto
al lavandino. Non dovete cacciarmi via, non ho dove
andare. Sono un uomo disperato. Sono solo al mondo.
Lei è stata così buona con me prima - perché adesso
dev'essere così crudele ? E' colpa mia se ho la sifilide ?
Tutti quanti possono prendersi la sifilide. E' umano.
Vedrà, la ripagherò mille volte. Le farò tutto, le farò
i piatti... cucinerò... " E continuò di questo passo, senza
mai fermarsi neppure per prender fiato, per paura
che lei dicesse no. E quando ebbe esaurito tutte le
promesse, quando le ebbe chiesto cento volte perdono,
dopo che si fu inginocchiato ed ebbe cercato di
baciarle la mano che lei ritirò di colpo, spaventata,
si mise a sedere sul cesso, in tight e ghette, e cominciò
a singhiozzare, a piangere come un bambino.
Cose dell'altro mondo: il bagno sterilizzato, le mattonelle
tutte bianche e la luce spezzettata come se
mille specchi fossero stati fracassati sotto una lente
d'ingrandimento e quel rudere di barone, in tight e
ghette, il midollo spinale pieno di mercurio, che singhiozzava
come una locomotiva che sta per mettersi
in moto. Non sapevo che cavolo fare. Un uomo seduto
sul cesso, per di più singhiozzante a quel modo,
mi dava un tremito alle ossa. In seguito mi ci abituai.
Ci feci il callo. Oggi sono più che mai convinto
che se non avesse avuto quei suoi duecentocinquanta
malati da visitare due volte al giorno all'ospedale di
Lione, Rabelais non sarebbe mai stato tanto allegrone.
Ne sono sicuro.
In ogni modo, tornando ai singhiozzi... In seguito,
quando un altro figlio fu per strada e non c'era modo
di liberarsene, pur sempre sperando, sempre sperando
che succedesse qualcosa, un miracolo magari, e che il
pancione le si spaccasse come un melone verso il
sesto o settimo mese, in seguito, dicevo, lei prese
l'abitudine di abbandonarsi a crisi di malinconia e,
stesa sul letto con quel melone che la fissava dritto
negli occhi, cominciava a singhiozzare in maniera
da spezzarti il cuore. Magari io me ne stavo nell'altra
stanza, disteso sul divano con un gran bel libro
in mano, e quei singhiozzi mi facevano ricordare il
barone Carola von Eschenbach, le ghette grigie e il
tight coi risvolti di raso spighettato e la rosa rossissima
all'occhiello. I suoi singhiozzi allora diventavano
musica ai miei orecchi. Singhiozzava in cerca di un

po' di comprensione, questo faceva lei, e non una goccia di comprensione c'era in tutta la casa. Era patetico. Più isterica diventava lei, più sordo diventavo io. Era come stare a sentire lo scroscio e il ciangottio dell'onde sulla spiaggia in una sera d'estate: il ronzio di una zanzara può coprire il ruggito dell'oceano. Comunque sia, dopo essere riuscita a ridursi quasi sull'orlo del collasso, quando i vicini non ce la facevano più a sopportare e venivano a picchiare alla porta, allora la vecchia madre di lei si trascinava fuori dalla stanza da letto e con le lacrime agli occhi m'implorava di andare di là a quietarla un pochino. "Oh, lasciala stare," dicevo, "si ripiglierà." Al che, smettendo per un attimo i singhiozzi, la moglie schizzava via dal letto, cieca di rabbia, coi capelli sciolti e scarmigliati, gli occhi gonfi di pianto e, continuando a tossire e singhiozzare al tempo stesso, cominciava a colpirmi coi pugni, a menarmi finché a me veniva un attacco isterico a furia di ridere. E vedendomi dimenare come un folle, con le braccia e i pugni ormai indolenziti, lei allora attaccava a sbraitare come una puttana ubriaca. "Assassino! Demonio!" Dopodiché s'afflosciava come un cane stanco.
In seguito, dopo che l'avevo quietata un po', dopo che m'ero reso conto che lei aveva veramente bisogno di un paio di parole gentili, l'accompagnavo a letto e me la sbattevo ben bene. M'accechino se non era il più bel pezzo di micia che si possa immaginare, dopo quelle scene di dolore e disperazione. Non ho mai sentito una donna gemere e farfugliare come faceva lei. "Fammi tutto!" diceva. "Fammi tutto quello che vuoi!" Potevo metterla a testa sotto e schiaffarglielo dentro, potevo rivoltarla da sotto in su, da dentro in fuori, potevo farle qualunque cosa volessi - lei era un solo delirio di gioia. Isterismo uterino, di questo si trattava! E che Dio mi chiami a sé, come diceva il buon maestro, se c'è una sola bugia in quello che dico.
(Il summenzionato Dio è poi descritto da Sant'Agostino cosi: "Una sfera infinita, il centro della quale è in ogni dove, e la circonferenza in nessun posto.")
In ogni modo, sempre allegro e contento! Che fosse prima della guerra e il termometro segnasse zero o sottozero, che fosse il giorno del Ringraziamento o Capodanno o un compleanno, o una qualunque buona occasione per riunirci tutti quanti insieme, allora ce ne uscivamo, la famiglia al completo, e raggiungevamo quegli altri fenomeni che costituivano l'albero vivo della famiglia. Il fatto che in famiglia fossimo sempre disposti all'allegria nonostante

le calamità che incombevano spesso su di noi,
è sempre stato fonte di meraviglia per me. Allegri
nonostante tutto. C'erano cancro, idropisia, cirrosi
epatica, pazzia, furfanteria, menzogna, incesti, paralisi,
angina, vermi solitari, aborti, gemelli, deficienti,
alcolizzati, buoni a nulla, fanatici, marinai, sarti, orologiai,
scarlattina, pertosse, meningite, orecchioni, corea,
balbuzie, carcerati, sognatori, cantastorie, baristi
- e c'era infine Zio George e Tante Melia. La morgue
e il manicomio. Un'allegra accozzaglia e la tavola
carica d'ogni ben di dio: verze e verdi spinaci, porco
arrosto e tacchino e sauerkraut, kartoffel-klòtze e saisa
nera agra, radicchio e sedano, anatra farcita e piselli
e carote, stupendi e bianchi cavolfiori, composta
di mele e fichi di Smirne, banane grosse quanto uno
sfollagente, torta di cannella e Streussel kuchen, torta
a strati di cioccolato e noci, ogni genere di noci, nocelle,
nocciole e nocelline, mandorle e peacans, birra
scura e birra in bottiglia, vini bianco e rosso, champagne,
kummel, malaga, porto, schnapps, stupendi
formaggi, formaggi sciapiti da emporio, formaggi
olandesi, limburger e schmierkàse, vini fatti in casa,
vino di sambuco, cedro, budino di riso e tapioca,
castagne arrosto, mandarini, olive, sottaceti, caviale
rosso e nero, storione affumicato, meringhe al limone,
lingue di gatto e spicchi di cioccolato, amaretti
e bignè, sigari neri e Bull Durham e Long Tom e
meerschaums, pannocchie di granoturco e stuzzicadenti,
stuzzicadenti di legno che il giorno dopo ti
lasciavano le gengive indolenzite, con tovaglioli larghi
un metro con le tue iniziali ricamate in un
angolo, e un gran fuoco di carbone e le finestre appannate
e il mondo intero sotto i tuoi occhi, ma non
una ciotolina per lavarsi le dita.
Freddo glaciale e George Scemo, con un braccio
mozzatogli dal morso di un cavallo, vestito coi panni
lasciati dai defunti. Temperatura glaciale e Tante
Melia, che andava in cerca degli uccelli che portava
sul cappello. Zero, zero di temperatura e rimorchiatori
che Tonfavano giù nel porto, i banchi di ghiaccio
che andavan su e giù traballando e lunghi sbuffi di
vapore e fumo che s'arricciavano a prua e a poppa.
Il vento che soffiava a settanta miglia l'ora; le tonnellate
e tonnellate di neve tutta ridotta a fiocchetti
sottili, ognuno dei quali conteneva una stella cristallina.
I ghiaccioli che pendevano come cavatappi fuori
della finestra, il vento che ruggiva, i vetri che tremavano.
Zio Henry che cantava: "Urrà per la germanica
Quinta!" Il panciotto sbottonato, le bretelle abbassate,
le vene gonfie alle tempie. Urrà per la germanica
Quinta!

Di sopra, la tavola traballante e bandita; di sotto,
la stalla calda, i cavalli che nitriscono nei box, nitriscono
e scalciano e scalpitano e s'impennano, e il bell'odore
aromatico dello sterco e dell'urina di cavallo,
di paglia e fieno, di coperte fumanti, l'odore del
malto e del legno vecchio, dei finimenti di cuoio, si
leva e resta come incenso sulle nostre teste.
Il tavolo sta sui cavalli e i cavalli stanno nell'urina
calda, e ogni tanto fremono e agitano la coda e scoreggiano
e nitriscono. La stufa brilla come un rubino,
l'aria è azzurra di fumo. Le bottiglie stan sotto al
tavolo, sulla credenza, nel lavandino. George Scemo
cerca di grattarsi il collo con una manica vuota. Ned
Martini, il buonanniente, sta trafficando col grammofono;
sua moglie Carrie scola birra a tutto spiano.
I marmocchi sono di sotto nella stalla e giocano al
buio. Nella strada, dove s'aprono le bettole, giocano
nelle pozzanghere. C'è azzurro dappertutto: azzurro
di freddo e fumo e nebbia. Tante Melia sta seduta
in un angolo a ripassarsi il rosario. Zio Ned sta riparando
una briglia. I tre nonni e i due bisnonni stanno
accanto alla stufa a parlare della guerra franco-prussiana.
George Scemo sta scolandosi i fondi delle bottiglie.
Le donne s'isolano sempre più, le voci basse,
le lingue irrequiete. Tutto è al suo posto come in un
mosaico: tazze, voci, gesti, corpi. Ognuno gravita
nella sua orbita. Il grammofono riprende a funzionare,
le voci si fanno più alte e più acute. All'improvviso
il grammofono tace. Non avrei dovuto esser
li quando l'hanno spifferato, ma c'ero e l'ho sentito.
Ho saputo che la grossa Maggie, quella che ha
un saloon a Flushing, insomma quella Maggie andò
a letto col fratello e per questo George è scemo. Lei
andava a letto con tutti, tranne che col marito. E poi
appresi che aveva l'abitudine di picchiare George
con una cinghia di cuoio, lo picchiava fino a che gli
veniva la bava alla bocca. Per questo aveva quegli
attacchi. E poi Mele seduta lì nell'angolo: lei era un
altro caso. Era stata una strana sin da bambina. E
se è per questo lo era stata anche sua madre. Peccato
che Paul fosse morto. Paul era il marito di Mele.
Sì, tutto sarebbe andato bene se non fosse saltata
fuori quella donna di Amburgo che infiammò Paul.
Cosa poteva fare Mele contro una donna abile come
quella: contro una puttana trottata come quella! Bisognava
fare qualcosa per quella Mele. Cominciava
a diventare pericoloso averla intorno. Proprio pochi
giorni prima l'avevano sorpresa seduta sulla stufa.
Fortuna che il fuoco era lento. Ma se le passava per
testa di dar fuoco alla casa quando tutti dormivano ?
Peccato che non fosse più in grado di lavorare. L'ultimo

posto che le avevano trovato era proprio una
pacchia, una signora così gentile. Mele s'era fatta pigra.
Aveva avuto tutto facile'con Paul.
L'aria era limpida e frizzante quando uscimmo
all'aperto. Le stelle erano nitide e scintillanti e dappertutto,
sulle balconate, sui gradini, sui davanzali
e sulle cancellate, c'era la neve bianca, pura, la neve
caduta, il bianco mantello che copre la terra sporca
e peccatrice. Limpida aria frizzante, pura, come profonde
inalate di ammoniaca, e la pelle liscia come
camoscio. Stelle azzurre, branchi e branchi di stelle,
una tal gran bella notte silenziosa, fatta solo di silenzio,
come se sotto la neve vi fossero cuori d'oro, come
se questo caldo sangue tedesco scorresse via nei rigagnoli
a riempire la bocca di scimmie affamate, a lavare
i crimini e la bruttezza del mondo. Notte fonda
e il fiume intasato di ghiaccio, le stelle danzanti,
baluginanti, ammiccanti. Lungo la strada diroccata
noi, l'intera famiglia, avanziamo. Camminiamo sulla
bianca crosta terrestre lasciando tracce, impronte di
piedi. La vecchia famiglia tedesca che spazza la neve
con un albero di natale. Tutta la famiglia, zii, cugini,
fratelli, sorelle, padri, nonni. Tutta la famiglia è
accaldata e avvinazzata e nessuno pensa agli altri, al
sole che spunterà la mattina, alle faccende da sbrigare,
alla sentenza del medico, a tutte le incombenze
crudeli e agghiaccianti che distinguono il giorno e
fanno questa notte sacra, questa notte di stelle azzurre
e forti correnti, di germogli d'arnica e di ammoniaca,
di asfodeli e carborundi.
Nessuno immaginava che Tante Melia stesse perdendo
completamente la ragione, che quando avremmo
raggiunto l'angolo sarebbe balzata in su come
una renna e avrebbe dato un morso alla luna. Sull'angolo
fece un balzo avanti, come una renna, e
strillò. "La luna, la luna!" esclamò, al che l'anima
le si scatenò, le schizzò via dal corpo di colpo. Viaggiò
a ottantasei milioni di miglia al minuto, via, via,
verso la luna, e nessuno fu abbastanza pronto da
fermarla. Accadde cosi di colpo, all'improvviso. Nel
baluginio di una stella.
E ora vi dirò cosa mi dissero quei disgraziati...
Dissero: Henry, tu domani la porti al manicomio.
E non dire a quelli lì che possiamo permetterci di
pagare il mantenimento.
Bene! Sempre allegro e contento! La mattina dopo
prendemmo il tram assieme e ce ne andammo verso
la campagna. Se Melia avesse chiesto dove stavamo
andando avrei dovuto dire: "A far visita a zia Monica."
Melia però non fece nessuna domanda, se ne
stette seduta tranquilla accanto a me e ogni tanto

indicava le mucche col dito. Ne vedeva di azzurre
e di verdi. Ne conosceva i nomi. Mi chiese che fine
faceva la luna di giorno. E per caso non mi trovavo
un pezzo di Leberwurst?
Piansi durante il viaggio, non seppi trattenermi. A
questo mondo se la gente è troppo buona devono
metterla sottochiave. C'è qualcosa che non va nella
gente troppo buona. E' vero, Mele era pigra. Era nata
pigra. Era una cattiva donna di casa, è vero. Ed è
vero che non s'era saputo tenere un marito quando
gliene avevano trovato uno. Quando Paul se ne scappò
con quella donna di Amburgo Mele si mise in
un angolo a piangere, gli altri volevano che facesse
qualcosa - gli piantasse una palla in corpo, piantasse
un casino, chiedesse gli alimenti. Lei invece se ne
stava zitta. Mele piangeva, teneva il capo chino, sembrava
una calzetta vecchia, di quelle che vengono
buttate via, menate qua e là dappertutto e che sempre
saltan fuori al momento sbagliato.
Poi un giorno Paul prese una corda e s'impiccò.
Mele dovette capire quello che successe perché adesso
impazzì del tutto. Il giorno prima l'avevano trovata
che si mangiava le sue feci. E il giorno prima ancora
l'avevano trovata seduta sulla stufa.
E ora se ne sta molto tranquilla e chiama le vacche
per nome. La luna l'affascina. Non ha paura perché
sto con lei e si è sempre fidata di me. Ero il suo favorito.
Anche se mezza scema era sempre stata buona
con me. Gli altri erano più intelligenti, ma avevano
il cuore di pietra.
Quando fratello Adolphe la portava a fare un giro
in carrozza gli altri dicevano: "Mele gli ha messo
gli occhi addosso!" Ma io credo che Mele allora
doveva parlare con la stessa innocenza con cui sta
parlando adesso a me. Credo che Mele, quando adempiva
i suoi doveri coniugali, doveva sognare con innocenza
dei bei doni che avrebbe dato a tutti. Non
credo che Mele avesse affatto coscienza del peccato
o della colpa o del rimorso. Credo che Mele sia nata
angelo mezzo scemo. Credo che Mele sia una santa.
In genere quando la licenziavano da un posto
mandavano me a prenderla. Mele non conosceva mai
la strada di casa, e ricordo la sua gioia ogni volta
che mi vedeva arrivare. Diceva in tutta innocenza
che voleva stare con noi. Perché non poteva stare
con noi ? Me lo son chiesto mille e mille volte. Perché
non potevano prepararle un cantuccio accanto al fuoco,
lasciarla lì seduta a sognare, se questo lei voleva?
Perché tutti devono lavorare - anche i santi e gli angeli
? Perché i dementi devono dare il buon esempio ?
Adesso penso che, dopotutto, per lei è meglio trovarsi

là dove la sto portando. Niente più lavoro. Eppure avrei preferito che le avessero trovato un cantuccio da qualche parte.
Avviandoci sul sentiero di ghiaia verso i grossi cancelli, Mele comincia a sentirsi a disagio. Anche un cucciolo capisce quando lo stanno portando ad affogare. Adesso Mele trema. All'ingresso ci aspettano.
Il cancello s'apre. Mele sta dentro e io sto fuori. Stanno cercando di tirarla via. Adesso sono gentili con lei. Le parlano con garbo, ma Mele è atterrita. Si volta e corre verso il cancello. Io sto ancora lì. Infila le braccia tra le sbarre e mi si aggrappa al collo. La bacio sulla fronte con grande tenerezza, gentilmente le allontano le braccia. Gli altri stanno per riprenderla. Non resisto alla scena. Devo andare. Devo fuggire. Per tutto un minuto, un minuto intero, però, rimango lì a guardare. Gli occhi sembrano le siano diventati enormi. Due grandi occhi tondi, tondi e neri come la notte, che mi guardano senza capire. Nessun pazzo può guardare a quel modo. Nessun deficiente può guardare a quel modo. Solo un angelo o un santo.
Mele non era una buona donna di casa ho detto, ma sapeva fare le fricadellas. Ora che ci penso, eccovi la ricetta: un miscuglio composto di bobbia di pane bagnato (da un grazioso orinatoio) più carne di cavallo (solo barbette) macinata molto sottile e mescolata a un po' di carne di salsiccia. Spalmatela sul palmo della mano. Il saloon che lei gestiva con Paul, prima che si presentasse quella donna di Amburgo, era proprio dalle parti della curva che fa la Seconda Avenue, non lontano dalla pagoda cinese sfruttata dall'Esercito della Salvezza.
Quando scappai via dal cancello mi fermai accanto a un alto muro e, nascondendomi la testa tra le braccia, le braccia appoggiate al muro, singhiozzai come non avevo mai singhiozzato prima in vita mia. Intanto a Mele le stavano facendo il bagno, in quel momento, e le stavano mettendo l'uniforme regolamentare; le spartivano i capelli in mezzo, glieli spazzolavano e glieli tiravano stretti in un nodo dietro la nuca. In quelle condizioni nessuno risulta eccezionale. Tutti hanno la stessa aria matta, che siano mezzo pazzi o pazzi per tre quarti o solo picchiatelli. Se chiedi: "Posso avere penna e inchiostro per scrivere una lettera ? " ti dicono : " Sì, " e ti mettono in mano una scopa per spazzare il pavimento. Se per distrazione fai pipì a terra la devi asciugare. Puoi singhiozzare quanto vuoi ma non devi violare il regolamento della casa. Una casa di pazzi dev'essere gestita con disciplina e ordine, come qualsiasi altra casa.

Una volta la settimana a Mele era concesso ricevere
visite. Per trent'anni le sorelle erano andate a far visita
in manicomio, ora ne avevano le scatole piene.
Quand'erano mocciosette andavano a trovare la madre
a Blackwell's Island. La madre raccomandava
sempre di aver cura di Mele, di tenerla d'occhio. Lì
al cancello con quegli occhi tondi e lucenti Mele dovette
certamente riandare al passato alla velocità d'un
treno rapido. Tutto dovette balzarle davanti agli occhi
immediatamente. Davanti a quegli occhi grandi
e tondi e lucenti, come se vedessero molto più di
quanto riuscissero a capire. Lucidi di terrore, e sotto
il terrore una confusione senza fine. Era questo a farli
così belli e lucidi. Devi esser pazzo se vuoi veder le
cose con tanta lucidità e immediatezza. Se sei grande
puoi startene cosi e la gente ti crederà, giurerà su di
te, metterà il mondo sossopra per te. Ma se sei solo
appena appena grande o addirittura nessuno, allora
ti puoi solo perdere.
Ogni mattina un intellettuale tutto pepe passa sotto
l'urlante soprelevata, diretto verso nord da Delancey
Street, verso il Waldorf, dalle cui parti la sera
prima il vecchio s'era trascinato in compagnia di
Julian Legree. Ogni mattina io scrivo un nuovo libro,
andando dalla stazione di Delancey Street verso nord,
verso il Waldorf. Sul frontespizio d'ogni libro è scritto
in vetriolo: L'isola dell'incesto. Il libro inizia ogni
mattina col vomito della sbronza della sera prima;
forma un'enorme gardenia che porto all'occhiello della
giacca, la giacca del mio doppiopetto foderato completamente
di seta. Arrivo alla sartoria col fiato nero
di malinconia, e magari nel laboratorio trovo Tom
Jordan che aspetta che gli puliscano certe macchie
dalla brachetta. Dopo aver scritto 369 pagine al trotto,
la futilità di dire Buondì m'impedisce dall'essere
normalmente cortese. Proprio questa mattina ho finito
il 23o volume del libro ancestrale, del quale non è
visibile neppure una virgola perché è stato tutto scritto
estemporaneamente, senza nemmeno la penna stilografica.
Io, figlio del sarto, sto ora per dire Buondì
al venditore di ottima lana della Endicott Mumford
che se ne sta in mutande davanti allo specchio a studiarsi
le borse sotto gli occhi. Ogni membro e foglia
dell'albero di famiglia mi oscilla davanti agli occhi:
tra la pazza e nera nebbia dell'Elba, dove galleggia
quest'isola mutevole d'incesti che produce la
meravigliosa gardenia che porto all'occhiello ogni
mattina. Sto per dire Buondì a Tom Jordan. Mi trema
li sulle labbra. Vedo un enorme albero spuntare dalla
nera nebbia e nella cavità del tronco sta seduta la
donna di Amburgo. La porta è accostata e attraverso

lo spiraglio vedo la sua faccia verde, le labbra strette,
le narici allargate. George Scemo va di porta
in porta con le cartoline in mano, il braccio che gli
fu strappato via dal morso di cavallo perduto e seppellito,
la manica vuota che sbatte al vento. Quando
tutte le pagine del calendario sono state strappate,
tranne le ultime sei, George Scemo suonerà il campanello
della porta e, con ghiaccioli tra i baffi, rimarrà
li impalato sulla porta, col berretto in mano,
e urlerà : " Buon Natale ! " Questo è l'albero più pazzo
che abbia mai messo radici sull'Elba, con ogni membro
distrutto ed ogni foglia avvizzita. Quest'è l'albero
che regolarmente una volta l'anno urla: "Buon
Natale!" nonostante le calamità, nonostante il cancro,
l'idropisia, la furfanteria, la paralisi, l'angina, i
vermi solitari, gli orecchioni, la corea, la meningite,
l'epilessia, i calcoli al fegato, e cosi via e così via.
Sto appunto per dire Buondì. L'ho in punta alla
lingua. I 23 volumi del Domesday Book (Il Gran
Libro del Catasto), son pieni di fedeltà incestuosa,
la rilegatura è di ottimo marocchino e ogni volume
ha chiave e serratura. Gli occhi iniettati di sangue
di Tom Jordan sono incollati allo specchio; fremono
come un cavallo che si scuote via una mosca. Tom
Jordan non fa altro che togliersi o mettersi i pantaloni.
Sempre ad abbottonarsi o sbottonarsi la brachetta.
Sempre a farsi togliere macchie e a farsi rifare
la piega. Tante Melia sta seduta al fresco, sotto
l'ombra dell'albero di famiglia. La mamma sta lavando
le macchie di vomito dalla biancheria della
settimana scorsa. Il vecchio sta affilando il rasoio.
Gli ebrei si stanno muovendo e allontanando dall'ombra
del ponte, i giorni si stanno accorciando, i rimorchiatori
van Tonfando o scaracchiando come ranocchi,
il porto è pieno zeppo di lastre di ghiaccio. Ogni
capitolo del libro che è scritto nell'aria addensa il
sangue; la sua musica assorda l'ansia scatenata dell'aria
esterna. La notte cade come il rombo di un tuono,
mi deposita a terra, sulla strada dei pedoni che
alla fine non porta in nessun posto, ma è allegramente
circondata da raggi lucenti lungo i quali non
si può tornare indietro né sostare.
Dall'ombra dei ponti la folla avanza e s'avvicina
sempre più, come un tricofizia, lasciandosi dietro una
enorme piaga ulcerosa che va da fiume a fiume lungo
la 14a Strada. Questa linea di pus, che corre invisibile
da oceano a oceano e da età a età, divide nettamente
il mondo dei gentili che io conosco attraverso il libro
mastro da quello degli ebrei che sto per conoscere nella
vita. Tra questi due mondi, al centro della linea di
pus che corre da fiume a fiume, v'è un piccolo vaso da

fiori pieno di gardenie. Questo arriva fin dove si
spingono i mastodonti, dove i bufali non pascolano
più; qui il mondo astratto e destro si leva come uno
strapiombo al centro del quale bruciano i fuochi della
rivoluzione. Ogni mattina io attraverso la linea con
una gardenia all'occhiello e un nuovo volume appena
scritto nell'aria. Ogni mattina avanzo in una
trincea piena di vomito per raggiungere la bella
isola dell'incesto; ogni giorno lo strapiombo si leva
più in alto, si fa più torreggiante, le linee delle finestre
dritte come binari della ferrovia e il loro luccicore
ancor più accecante che il bagliore di crani lucidati.
Ogni mattina la trincea si spalanca più minacciosa.
Dovrei dire Buondì adesso a Tom Jordan, ma mi
rimane lì sulla punta delle labbra, tremante. Che
mattino è questo che dovrei sprecare e sciupare in
saluti? Ed è buono questo giorno dei giorni? Sto
perdendo la facoltà di distinguere mattino da mattino.
Nel libro mastro c'è il mondo del bufalo che
rapidamente va scomparendo; qui vicino le chiodatrici
stan cucendo insieme le costole del prossimo
grattacielo. Astuti orientali con scarpe pesanti e crani
di vetro stan tracciando la pianta del mondo di carta
di domani, un mondo fatto interamente di merci
poggiate, scatola su scatola, come in una fabbrica di
scatole di cartone, franco porto Canarsie. Oggi c'è
ancora tempo per partecipare al funerale dell'ultimo
morto, domani no invece, perché il morto sarà lasciato
sul posto e guai a colui che spargerà una lacrima.
Questa è una buona mattina, bella e adatta
per una rivoluzione, purché ci fossero mitragliatrici
invece di petardi. Questa mattina sarebbe stata una
splendida mattina se ieri mattina non fosse stato un
fiasco completo. Il passato galoppa via e la trincea si
espande. Domani è ancor più lontano di ieri perché
il cavallo di ieri ha corso sfrenato e gli uomini con
scarpe di piombo non possono stargli al passo. Tra il
buono della mattina e la mattina stessa c'è una linea
di pus che traccia un tanfo sopra ieri e avvelena domani.
Questa è una mattina così confusa che se fosse
un vecchio ombrello il più lieve starnuto lo rivolterebbe
da dentro in fuori.
L'intera mia vita si spiega e allunga in una mattina
non rotta né infranta. Scrivo dal nulla ogni giorno.
Ogni giorno un mondo nuovo è creato, nuovo
e separato e 'completo, e lì sono io, tra le costellazioni,
dio cosi pazzo di sé da non far nulla se non cantare
e plasmare nuovi mondi. Intanto il vecchio universo
se ne va in pezzi. Quello vecchio somiglia a un laboratorio
di sartoria nel quale si stirano pantaloni e
si smacchiano brachette e si cuciono bottoni. Il vecchio

universo odora come una cucitura bagnata che
riceve il bacio di un ferro rovente. Modifiche senza
fine e riparazioni, una manica da allungare; un collo
da allargare, un bottone da accostare, un fondello
nuovo da allogare. Ma mai un nuovo abito di panno,
mai una creazione. C'è il mondo mattutino che inizia
dal nulla ogni giorno e il laboratorio di sartoria
in cui le cose sono modificate e riparate all'infinito.
E lo stesso succede con la mia vita, attraverso la quale
corre la chiavica della notte. Durante tutta la notte
odo i ferri da stiro sibilare allorché baciano le cuciture
bagnate; le scorze del vecchio universo cadono
a terra e li sul pavimento il puzzo che mandano è
aspro come aceto.
Gli uomini che mio padre amava erano deboli e
amabili. Si spensero uno per uno, tutti loro, come
stelle brillanti dinanzi al sole. Si spensero tranquillamente
e catastroficamente. Non un solo sbrindolo
di loro è rimasto: niente se non il ricordo della loro
gloria e del loro splendore. Ora mi scorrono dentro
come un ampio fiume traboccante di stelle cadenti;
formano il nero fiume che scorre e tiene in costante
rivoluzione l'asse del mio mondo. Fuori da questa
nera e illimitata cerchia della notte in continua
espansione zampilla la mattina ininterrotta, che è
sprecata nella creazione. Ogni mattina il fiume rompe
gli argini, lasciando le maniche e gli occhielli e
tutte le cortecce di un universo morto sparse lungo la
spiaggia, dove io me ne sto a contemplare l'oceano
della mattina della creazione.
Standomene li sul lido dell'oceano vedo George
Scemo appoggiato al muro dell'agenzia di pompe
funebri. Ha uno strano cappelletto in testa, ridicolo,
un colletto di celluloide e niente cravatta; se ne sta
seduto sulla panca accanto alla bara, né triste né sorridente;
se ne sta seduto li buono e tranquillo, come
un angelo che sia appena uscito da un affresco ebraico.
L'uomo nella bara, il cui corpo è ancor fresco, è
acconciato in un modesto completo sale e pepe grosso
modo della misura buona per George. Ha colletto
e cravatta e l'orologio nella tasca del panciotto. George
lo tira fuori, lo spoglia e per cambiargli l'abito lo
stende sul ghiaccio. Per nulla tentato a rubare l'orologio
lo depone sul ghiaccio accanto al corpo. L'uomo
sta steso sul ghiaccio con un colletto di celluloide al
collo. Comincia a far buio quando George esce dall'agenzia
di pompe funebri. Porta la cravatta adesso
e indossa un buon completo di panno. Giunto al
drugstore sull'angolo si ferma a comprare un libro
di storielle che ha visto in vetrina; impara rapidamente
a memoria qualche storiella lì sotto, in piedi,

nella metropolitana. Sono storielle di Joe Miller.
Esattamente alla stessa ora Tante Melia sta inviando
ai parenti gli auguri per il giorno di San Valentino.
Indossa un'uniforme grigia e ha i capelli spartiti
nel mezzo. Scrive che è molto felice con i suoi nuovi
amici e che il cibo è ottimo. Desidera ricordar loro,
tuttavia, che l'ultima volta aveva chiesto un po' di
Fastnacht Kuchen: gliene potrebbero mandare qualcuno
per posta, un bel pacchetto postale? Dice che
lì intorno al bidone dell'immondizia, fuori la grande
cucina, crescono delle stupende petunie. Dice che
domenica scorsa fece una lunga passeggiata e vide
una quantità di renne e lepri e struzzi. Dice che non
sa scrivere molto bene, ma che in ogni modo non ha
mai avuto una bella scrittura. Tutti sono gentili con
lei e c'è una quantità di lavoro da fare. Le piacerebbe
ricevere dei Fastnacht Kuchen il più presto possibile,
magari per via aerea. Ha chiesto al direttore di prepararglene
alcuni per il suo compleanno ma se ne
sono dimenticati. Dice di mandarle anche un po' di
giornali perché le piace scorrere gli annunci economici
e la pubblicità. Una volta vide un bel cappello,
di Bloomingdale, le sembra. Magari potrebbero mandarle
un cappello insieme ai Fastnacht Kuchen, no?
Li ringrazia tutti per le belle cartoline che le hanno
mandato per l'ultimo Natale - le ricorda ancora,
specie quella con le stelle d'argento. Tutti le trovarono
deliziose. Dice che presto se ne andrà a letto e
che pregherà per tutti loro che sono sempre stati
buoni con lei.
Il crepuscolo avanza, più o meno sempre alla stessa
ora, e io me ne sto lì a fissare lo specchio dell'oceano.
Ora fredda e gelida, né lenta né veloce, ma un
corpo irrigidito è steso sul ghiaccio con un colletto di
celluloide - e almeno avesse un'erezione, sarebbe meraviglioso...
troppo meraviglioso! Nel buio androne
di sotto, Tom Jordan sta aspettando che il vecchio
scenda giù. Ha due gran femmine con lui e una sta
sistemandosi la giarrettiera. Tom sta aiutandola a sistemarsela.
Alla stessa ora, verso il crepuscolo, come
dicevo, la signora Lawson si avvia al cimitero, a dare
un'altra occhiata alla tomba del suo caro figlio. Il
suo caro ragazzo, lo chiama, anche se Jack aveva
trentadue anni quando se ne parti sette anni fa.
Dissero che era reumatismo al cuore, ma il fatto è
che il caro ragazzo aveva gonfiato tante vergini veneree
e sifilitiche che quando gli aspirarono il pus
dal corpo lui puzzava come una cloaca. Tutto questo
la signora Lawson sembra non ricordarlo affatto. E'
il suo caro ragazzo, il suo caro Jack, e la tomba è
sempre in ordine; si porta dietro nella borsa la pelle

di camoscio per pulire la lapide, e questo ogni sera.
Stessa ora crepuscolare, il cadavere giace li sul
ghiaccio e il vecchio sta in una cabina telefonica con
il ricevitore in una mano e una cosa calda e umida
e pelosa nell'altra. Sta chiamando per avvertire di non
aspettarlo a cena, perché deve portar fuori un cliente
e farà tardi, niente preoccupazioni però. George Scemo
sta girando le pagine del Libro di Storielle di
Joe Miller. Più oltre, più a sud, verso Mobile, stanno
provando il St. Louis Blues senza spartito davanti e
la gente si prepara a impazzire sentendola, ieri oggi
e domani. Tutti si preparano a farsi violentare, drogare,
stuprare, ubriacare dalla nuova musica che esala
dal sudore dell'asfalto. Presto sarà la stessa ora dappertutto,
l'ora dei kaffee-klatcher seduti intorno al
tavolo di famiglia, ognuno dedito a una cosa diversa,
quella coi baffi e i grossi anelli alle dita se la vede
peggio di tutti gli altri perché non può permetterselo.
E' struggentemente bello a quest'ora, quando tutti
sembrano andarsene per i fatti propri. Amore e assassinio,
sono ancora distanti parecchie ore. Amore e
assassinio, sento avanzarli con il crepuscolo: nuovi
bimbi ch'escono dal freddo, carne soffice e rosea destinata
a incappare in filo di ferro spinato e a urlare
tutta la notte e a marcire come ossa morte a mille
miglia lontano da nessun luogo. Vergini folli con
gelido jazz nelle vene che incitano uomini a innalzare
nuovi edifici e uomini con guinzagli al collo
che avanzano nella melma fino agli occhi, così che
lo zar dell'elettricità governerà le onde. Ciò che il
seme contiene li fa urinare a più non posso: un mondo
nuovo sta venendo fuori dall'uovo, e per quanto
veloce io scriva il vecchio mondo non è veloce abbastanza
a morire. Odo le nuove mitragliatrici e i
milioni d'ossa scheggiate contemporaneamente; vedo
cani impazzire e piccioni crollare con lettere legate
alle zampe.
Sempre allegro e contento. Sia andando a nord da
Delancey Street sia andando a sud verso la linea del
pus! Le mie due mani tenere nel corpo del mondo,
che smuovono le interiora calde, dispongono e ridispongono,
recidono e le ricuciono di nuovo insieme.
il caldo corpo sente ciò che il chirurgo sa, insieme
con ostriche, verruche, ulcere, ernie, carcinoma, i giovani
cavoletti, le pinze e i forcipi, le forbici e la vegetazione
tropicale, i veleni e i gas, tutti rinchiusi
nell'interno e accuratamente ricoperti con la pelle.
Dalle tubature che perdono l'amore fuoriesce come
gas di sentina; amore furioso con guanti neri e colorati
pezzi di giarrettiere, amore nascosto in un barile
che fa saltare lo zipolo notte dopo notte. Gli

uomini che passarono per la bottega di mio padre
trasudavano amore : erano ardenti e alcolizzati, deboli
e indolenti, battelli rapidi infestonati di sesso, e
quando salpavano la notte riempivano di fumo i miei
sogni. In piedi al centro di New York, udivo il tintinnio
dei campanacci o, solo girando il capo, udivo
la musica dolce dolcissima dei rintocchi funebri, una
linea rossa di traverso alla pagina e su ogni manica
una fascia a lutto. Girando il collo solo di un tantino
potevo ergermi più in alto del più alto grattacielo
e guardar giù ai solchi lasciati dalle ruote enormi
del progresso moderno. Nulla era troppo difficile
per me purché contenesse un briciolo di dolore e una
scheggia di angustia. Chez nous c'erano tutte le malattie
organiche - e anche qualcuna inorganica. Come
cristallo di rocca ci espandevamo da un crimine
all'altro. Un'allegra girandola, e al suo centro il mio
ventunesimo anno, già coperto di verderame.
E quando non sarò più in grado di ricordare nulla
ricorderò pur sempre la notte in cui mi presi la mia
dose di scolo e il vecchio era ubriaco fradicio al punto
che si portò a letto con sé l'amico Tom Jordan. Bello
e toccante tutto questo: andar fuori a prendersi un
po' di scolo e intanto l'onore della famiglia è in
gioco. Allora si pareggiò, per così dire. Non trovare
lì per la gran casinata, col padre e la madre che si
ruzzolavano per terra e la mazza della scopa che volava.
Non trovarsi lì nella fredda luce mattutina
con Tom Jordan in ginocchio che implora perdono
mentre non lo perdonano neppure vedendolo in ginocchio,
perché il cuore inflessibile di un luterano
non conosce il significato del perdono. Toccante e
bello leggere sul giornale la mattina dopo che più
o meno alla stessa ora la notte prima il Padre che
aveva messo su il bowling era stato sorpreso in
una stanza buia con un fanciullo nudo sulle ginocchia!
Ma ciò che lo rende struggentemente toccante
e bello è questo: che non sapendo niente, il giorno
dopo mi presentai a casa a chiedere il permesso di
sposare una donna che era vecchia abbastanza da
essermi madre. E quando dissi " sposarmi " la vecchia
afferrò il coltello del pane e mi s'avventò contro.
Ricordo che nell'uscir di casa mi fermai presso lo scaffale
dei libri per prenderne uno a volo. E il titolo
del libro era La nascita della tragedia. Buffo, con
quel casino la sera prima, il coltello del pane, il po'
di scolo, il pastore colto in flagrante, le polpette di
carne diventate fredde, il carcinoma e via di questo
passo... A quel tempo pensavo che tutti i tragici eventi
della vita sono già scritti nei libri e che ciò che avviene
fuori nel mondo non sono che sciocchezze annacquate.

Pensavo che un bel libro è una parte malata
del cervello. Non mi resi mai conto allora che tutto
il mondo, per intero, possa essere malato!
Avanti e indietro con un pacchetto sotto al braccio.
Una mattina meravigliosa, diciamolo pure, e le
sputacchiere lavate e lucidate, tutte. Bofonchiando tra
me e me mentre entro nel Woolworth Building:
"Buondì, Mister Thorndike, bella mattina questa
mattina, Mister Thorndike. Le interessano vestiti,
Mister Thorndike?" A Mister Thorndike questa
mattina non interessano vestiti; mi ringrazia e butta
il biglietto da visita nel cestino. Per nulla scoraggiato,
provo all'American Express: "Buondì, Mister
Hathaway, bella mattina questa mattina!" Mister
Hathaway non ha bisogno di un buon sarto; ne ha
uno da trentacinque anni ormai. Mister Hathaway
è un tantino irritato, e a ragione penso io, scendendo
le scale. Una bella, splendida mattina, non c'è che
dire. E cosi per togliermi il cattivo sapore di bocca
e per godermi anche una bella vista del porto, prendo
il tram sul ponte e vado a trovare un rivendugliolo,
un certo Dycker. Dycker è un uomo indaffarato,
il tipo d'uomo che si fa mandar su la colazione e
si fa pulire le scarpe mentre mangia. Dycker soffre
di disturbi nervosi dovuti alla scopata asciutta. Dice
che potremo fargli un completo sale e pepe se la
piantiamo di andare a rompergli le scatole ogni mese.
La ragazza aveva solo sedici anni e lui non voleva
gonfiarla. Si, tasche con la pattina, per piacere! Inoltre,
ha una moglie e tre figli. Inoltre, si presenterà
candidato come giudice tra non molto, giudice della
Surrogate Court.
S'avvicina l'ora delle mattinate. Torno di nuovo a
New York e passo per il Burlesk dove la maschera
mi conosce. Le prime tre file sempre piene di giudici
e uomini politici. La sala è buia e Margie Pennetti
se ne sta sulla passerella in calzamaglia bianca e
sporca. Ha il più gran bel culo che mai donna abbia
mostrato sul palcoscenico e tutti lo sanno, lei per prima.
A spettacolo finito me ne vado in giro senza
meta, dando occhiate ai cinema e ai negozi ebrei
di dolciumi. Mi trattengo un po' in una galleria di
giochi, a sentire le voci distorte dai megafoni. La
vita non è altro che una continua luna di miele piena
di torte imbottite di cioccolato e crostate di mirtilli.
Metti un penny nella fessura e assisti allo spogliarello
di una donna tra l'erba. Introduci un penny
nella fessura e vinci una serqua di denti falsi. Il
mondo è fatto di parti nuove ogni pomeriggio: le
parti inzuppate vengono mandate in lavanderia, quelle
usate sono scartate e vendute come rottami.

Vado verso Manhattan alta e m'aggiro tra le hall
dei grandi alberghi. Se mi va posso anche mettermi
giù a sedere e starmene a guardare gli altri che vanno
e vengono nella hall. Stan tutti sul chi vive. Succedono
cose tutt'intorno. La noia dell'attesa che succeda
qualcosa è un vero delirio. La soprelevata sferraglia
lì vicino, i tassì danno di tromba, l'ambulanza
strepita con la sirena, i trapani trapanano. Fattorini
vestiti in gran livree di lusso vanno in cerca di gente
che non risponde ai nomi chiamati ad alta voce. Nella
dorata ritirata di sotto gli uomini stanno in fila
ad aspettare il turno per fare un po' d'acqua; è tutto
marmo e lusso, odori raffinati e piacevoli, e lo scarico
scarica che è una meraviglia. Sul marciapiede una
pila di giornali, i titoli ancora umidi di delitti, rapine,
stupri, scioperi, imbrogli, rivoluzioni. La gente
si pesta i piedi e s'accalca per infilarsi nella metropolitana.
Una volta a Brooklyn c'è una donna che mi
aspetta. E' vecchia abbastanza da essermi madre e
m'aspetta e s'aspetta che la sposi. Il figlio ha una
tubercolosi così brutta che non può più muoversi dal
letto. Gran poppe m'aspettano lì in quella soffitta
per fare l'amore, mentre il figlio nella stanza accanto
si spolmona a furia di tossire. E poi sta appena riprendendosi
da un aborto e io non voglio gonfiarla
di nuovo - in ogni caso non immediatamente.
L'ora di punta! E la metropolitana offre ogni tipo
di paradiso gratuito. Pressato contro una donna al
punto che posso sentirle i peli della micia; le sto appiccicato
a tal punto che le mie nocche le stanno
scavando solchi nell'inguine. Lei guarda dritto davanti
a sé, a un punto microscopico proprio sotto
al mio occhio destro. All'altezza di Canal Street riesco
a mettere il pene là dove prima erano le nocche.
L'affare sobbalza come un pazzo ma quegli scossoni
del treno non cambiano niente: lei continua a mantenere
la stessa posizione vis a vis con la mia drizza.
Anche quando la folla s'assottiglia lei rimane lì col
pelvico in fuori e gli occhi sempre fissi sul punto
microscopico proprio sotto al mio occhio destro. A
Borough Hall scende senza nemmeno lanciarmi uno
sguardo. La seguo su in strada pensando che magari
si volta e mi dice almeno salve, o si lascia offrire
una nocciolaia, ammesso che abbia i soldi per comprarla.
Invece no, se ne va come una freccia, senza
voltare il capo di un decimo di millimetro. Come
facciano proprio non lo so. Milioni e milioni di loro
ogni giorno, senza mutande, impalate li a farsi una
scopata asciutta. Qual è la conclusione: una doccia?
una strofinata? Nove su dieci si buttano sul letto
e finiscono il lavoro con le dita.

In ogni modo va facendosi sera e io vado su e giù,
avanti e indietro, con un'erezione capace di far saltare
i bottoni della brachetta. La folla s'infittisce sempre
più. Adesso ognuno ha un giornale in mano.
Il cielo è soffocato da prodotti illuminati e di ogni
articolo ti garantiscono che è piacevole, salutare, durevole,
di gusto, silenzioso, impermeabile, indistruttibile,
il non plus ultra senza il quale la vita sarebbe
insopportabile, non fosse per il fatto che la vita è già
insopportabile perché non esiste nessuna vita. Più o
meno l'ora in cui il vecchio Henschke sta per lasciare
la bottega del sarto per andare al circolo dei giocatori.
Un bel secondo lavoro simpatico che lo tiene occupato
fino alle due di notte. Ben poco da fare: prendere
il cappello e il cappotto dei signori, servire da
bere su un piccolo vassoio, vuotare i portacenere e
tener sempre piene le scatole dei fiammiferi. Un lavoro
veramente simpatico, tutto sommato. Verso mezzanotte
prepara uno spuntino per i signori, nel caso
quelli lo desiderano. Naturalmente ci sono le sputacchiere
e il vaso del cesso, ma son tutti così signori
che in fondo si tratta d'una sciocchezza. E ci son
sempre biscottini e formaggio da sgranocchiare e a
volte anche qualche dito di porto. Ogni tanto qualche
sandwich di vitello freddo per l'indomani. Veri
signori! Detto senza ironia. Fumano i migliori sigari.
Anche i mozziconi hanno un buon sapore. Un lavoro
veramente ma veramente simpatico!
Si sta facendo l'ora della cena. Quasi tutti i sarti
hanno chiuso bottega per oggi. Alcuni di loro, quelli
che per clienti hanno solo qualche vecchio spezzentato,
aspettano per fare qualche prova. Passeggiano
su e giù con le mani dietro la schiena. Se ne sono
andati tutti quanti tranne lui e, forse, il tagliatore
o il pantalonaio. Il sarto si chiede se dovrà di nuovo
segnare con il gesso e se l'assegno arriverà in tempo
per pagare l'affitto. Il tagliatore si sta dicendo: "Be'
sì, Mister Tal dei Tali, be' in verità... sì, credo che
qui debba salire un po' di più... sì, ha ragione... tira
un po' qui a sinistra... sì, sarà pronto in pochi giorni...
sì, Mister Tal dei Tali... sì, sì, sì, sì, sì, sì..." I vestiti
finiti e quelli non finiti stanno appesi alla rastrelliera,
i catenacci sono già tutti pronti sul tavolo; solo la
luce del laboratorio è accesa. All'improvviso il telefono
squilla. E' Mister Tal dei Tali e dice che per
questa sera non ce la fa a venire ma vorrebbe che
lo smoking gli venisse mandato subito, quello coi bottoni
scelti da lui la settimana prima, e spera che porca
miseria non gli faccia più quel difetto al collo. Il
tagliatore si mette il cappello e il cappotto e corre giù
per la scala per arrivare in tempo alla riunione sionista

ai Bronx. Il sarto rimane solo a chiudere la
bottega e a controllare tutte le luci, nel caso qualcuna
sia rimasta accesa per errore. Il ragazzo con il quale
sta mandando subito lo smoking è lui stesso, ma non
importa perché farà il giro per l'ingresso di servizio
e nessuno se ne accorgerà. Nessuno ha un'aria da milionario
più di un sarto che va a consegnare uno
smoking a Mister Tal dei Tali. Lucido e azzimato,
scarpe splendenti, cappello spazzolato, guanti lavati,
baffi impomatati. La faccia preoccupata gli viene solo
quando si seggono a tavola per la cena. Niente appetito.
Niente ordinativi oggi. Niente assegni. S'abbattono
tanto che alle dieci già s'addormentano e
quando è ora d'andare a letto si svegliano e non
riescono più a chiudere occhio.
Su per il ponte di Brooklyn... è questo il mondo,
questo andar su e giù, questi edifici illuminati, quest'uomini
e queste donne che mi passano vicino?
Guardo le labbra muoversi, le labbra degli uomini e
delle donne che mi passano vicino. Di cosa stanno
parlando, e alcuni poi con tanto calore? Odio veder
la gente tutta seria quando io soffro peggio di ognuno
di loro. Una vita! e ci sono milioni e milioni di vite
da vivere. Finora non ho avuto da dire una sola cosa
sulla mia vita, non una. Forse perché non me la son
sentita. Dovrei tornare nella metropolitana, afferrare
una femminazza qualunque e stuprarmela in pubblico.
Dovrei tornare da Mister Thorndike domani
mattina, a sputargli in faccia. Dovrei piantarmi in
mezzo a Times Square con l'affare in mano e fare
acqua nel rigagnolo. Dovrei prendere una pistola e
sparare alla cieca sulla folla. Il vecchio, lui e i suoi
compagnoni, fanno una vita da padreterni. Mentr'io
vado su e giù e mi rodo il fegato per l'odio e l'invidia.
E quando mi ritiro trovo la vecchia che singhiozza
da spaccarsi il cuore. Non posso dormire la notte
sentendola singhiozzare, e l'odio per come singhiozza.
Uno mi spoglia, l'altra mi punisce. Come posso
andare da lei a consolarla quando non desidero altro
che spezzarle il cuore?
Lungo la Bowery... e che gran pastura verde muco
è a quest'ora. Loffi, scippatori, afani, saltafossi, questuanti,
spicciafaccende, grillettoni, mammasanta,
manosi e ubriaconi. Tutti che muoiono per un morso
di qualcosa e un posto per dormire. Che vanno che
vanno che vanno. Ho ventun anni, bianco, nato e
cresciuto a New York, fisico muscoloso, intelligenza
sobria, buon scopatore, niente brutte abitudini e così
via. Segnalo sulla lavagna: in vendita alla pari. Non
ha commesso nessun delitto, tranne quello d'essere
nato qui.

Nel passato ogni membro della nostra famiglia faceva
qualcosa con le mani. Io sono il primo ozioso
figlio di puttana con una lingua svelta e un cuore
cattivo.
Nuotando con la folla, un numero di essa. Tagliato
e ritagliato. Le luci ammiccano, s'accendono e si spengono.
Ora è un pneumatico ora è un chewing gum.
Il lato tragico di tutta la faccenda è che nessuno nota
la disperazione sul mio viso. Siamo migliaia e migliaia
e ci passiamo accanto senza uno sguardo di
riconoscimento. Le luci punzecchiano come aghi elettrici.
Gli atomi impazziscono per la luce e il calore.
Dietro i vetri avviene una conflagrazione e niente
brucia. Gli uomini si rompono la schiena, si spremono
il cervello per inventare una macchina che
andrà a finire in mano a un bambino. Se solo riuscissi
a trovare l'ipotetico bambino che guiderà questa
macchina gli metterei un martello in mano e gli
direi: fracassala! fracassala!
Fracassala! Fracassala! Non so dire altro. Il vecchio
se ne va in giro in baroccino scoperto. Gli invidio
la pace mentale che ha quel bastardo. Un compagnone
al fianco e tre quarti di rye in corpo. I calli mi
si gonfiano di malizia. Vent'anni davanti a me, e
questa faccenda va peggiorando di ora in ora. Tra
vent'anni non vi saranno uomini teneri e simpatici
ad aspettarmi e ad accogliermi. Ogni compagnone
di adesso è un buffone perduto e andato per sempre.
Acciaio e cemento mi circondano. Il marciapiede
si fa sempre più duro. Il nuovo mondo mi rode
dentro, mi espropria. Presto non avrò bisogno neppure
di un nome.
Una volta pensavo che in serbo per me ci fossero
cose meravigliose. Pensavo che avrei costruito un
mondo in aria, un castello di puro sputo bianco che
mi avrebbe innalzato al di sopra dei più alti edifici,
a metà tra il tangibile e l'intangibile, mi avrebbe
proiettato in uno spazio come musica, ove tutto crolla
e perisce ma' dove sarei rimasto immune, grande,
divino, più sacro tra i sacri. Ero io a immaginare questo,
io il figlio del sarto! Io che ero nato da una
piccola ghianda su un immenso e gagliardo albero.
All'interno della ghianda mi giungeva anche il più
vago tremito della terra: facevo parte del grande albero,
parte del passato, con cimiero e lignaggio, con
orgoglio, orgoglio. E quando caddi a terra e fui seppellito
li mi ricordai chi ero e di dove venivo. Ora
sono perduto, perduto, mi sentite? Non sentite? Sto
ululando e urlando: non sentite? Spegnete le luci!
Rompete le lampadine! Mi sentite adesso? Più forte!
mi dite. Più forte! Perdio, vi state prendendo gioco

di me? Siete sordi, muti e ciechi? Devo strapparmi
i vestiti di dosso ? Devo ballare a testa in giù ?
E va bene ! Ballerò per voi ! Un'allegra giostra, fratelli,
e lasciatela giostrare e giostrare e giostrare! E
visto che ci siete metteteci un paio di pantaloni di
flanella in più. E non dimenticate, ragazzi, io lo
porto sulla destra. Sentito? Mollalo! Sempre allegro
e contento!

Jabberwhorl Cronstadt.

Quest'uomo, questo cranio, questa musica.

Abita in fondo a un giardino infossato, una specie
di radura boscosa ombreggiata da pergole e da spini,
dalle deodare e dai baobab, una specie di stomachevole
Buxtehude frequentata da elitre e feluche. Passi
davanti a un casotto di sentinella nel quale il concierge
storce i baffi con furia come nell'ultimo atto
dell'Ouida. Abitano al terzo piano dietro a un belvedere
a colonnine filigranate con spaniel sguinzagliati
e cisti sebacee, con ipoteche ed emicranie messe
fuori ad asciugare. Sopra al campanello c'è scritto:
JABBERWHORL CRONSTADT, poeta, musicista, erbologo e
meteorologo, linguista, oceanografo, abiti vecchi, colloidi.
Sotto si legge: "Pulitevi i piedi e soffiatevi il
naso!" e più sotto ancora c'è una coccarda tolta da
un abito di seconda mano.
"C'è qualcosa di strano in tutto questo," dico alla
mia compagna, che si chiama Dschilly Zilah Bey.
"Avrà di nuovo le sue cose."
Quando prememmo il bottone del campanello
udimmo un bambino piangere, uno stridio, un forte
gemito come la fine del sogno di un mercante di cavalli.
Alla fine Katya viene ad aprire - Katya di HesseCassel
- e dietro di lei, sottile come uno spaghetto
e con in braccio una bambola di bisquit, c'è la piccola
Pinochinni. E Pinochinni dice: "Dovreste entrare
nel salotto, ancora non sono vestiti." E quando
le chiedo se ci metteranno molto perché noi abbiamo
fame lei risponde: "Oh no! Sono vestiti da ore, ormai.
Devi leggere il nuovo poema che il babbo ha
scritto oggi: è sulla mensola del camino."
E mentre Dschilly si toglie lo scialle a serpentina
Pinochinni uggiola e gongola, dicendo oh cara, cosa
gli ha preso al mondo, tutto è cosi arretrato e hai
mai letto di quella ragazzina pigra che nascondeva
gli stuzzicadenti sotto al materasso? E' molto strano,
babbo me lo lesse ad alta voce in un gran libro di

ferro.
Non c'è nessun poema sulla mensola del camino
però vi sono altre cose: L'anatomia della malinconia,
una bottiglia vuota di Pernod Fils, il mare di opale,
un pezzo di tavoletta di tabacco compresso, forcine
per i capelli, uno stradario, un'ocarina... e una macchinetta
per fare le sigarette. Sotto questa macchinetta
vi sono degli appunti scritti su menu, biglietti da
visita, carta igienica, scatole di fiammiferi... "incontrata
la contessa Cathcart alle quattro..." "il muco
opalescente di Michelet... " " deflussi... cotiledoni... ftaleina..."
"se Pasqua cade in grembo all'Annunciazione,
attenta vecchia Inghilterra alla proclamazione"...
"dal cui sangue discendono i suoi successori"...
"la renna, la lontra, il visone, il visoncino."
Il pianoforte sta in un angolo verso il belvedere,
una fragile scatola nera con candelabri d'argento;
i tasti neri sono stati morsicati dagli spaniel. Ci sono
album col nome di Beethoven, Bach, Liszt, Chopin,
pieni di conti, aggeggi per il manicure, pezzi di scacchi,
marmi e dadi. Quando è di buon umore Cronstadt
apre un album segnato "Goya" e ti suona qualcosa
in chiave di do. Sa suonare opere, minuetti
danze scozzesi, rondò, sarabande, preludi, fughe, valzer,
marce militari; sa suonare Czerny, Prokofiev
e Granados, sa anche improvvisare e fischiare un'aria
provenzale al tempo stesso. Ma deve essere in chiave
di do.
E così non importa quanti tasti neri mancano o se
gli spaniel figliano o non figliano. Se il campanello
si guasta, se lo scarico del cesso non funziona, se
il poema non è scritto, se il candelabro cade, se l'affitto
non è pagato, se l'acqua viene tagliata, se le
serve sono ubriache, se il lavello è otturato e l'immondizia
marcisce, se la forfora cade e il letto scricchiola,
se i fiori son coperti di brina, se il latte va acido,
se il lavabo è ingrassato e il parato si scolorisce, se
la notizia è stantia e le calamità succedono, se il fiato
è cattivo o le mani umidicce, se il ghiaccio non si
scioglie, se i pedali non funzionano, non fa nessuna
differenza ed è sempre Natale perché tutto può essere
suonato in chiave di do, se ti abitui a guardare
il mondo da quest'angolo di visuale.
All'improvviso la porta s'apre per lasciar passare
un'enorme bestia epilettoide con baffi fungosi. E' Jocatha,
il gatto affamato, un bestione di pelo fulvo
e con due grosse noci nere nascoste sotto la coda
dritta. Guizza qua e là come un leopardo, solleva la
zampa posteriore come un cane. Minge come una
civetta.
" Vengo subito, " dice Jabberwhorl attraverso lo spiraglio

della porta. "Mi sto appunto infilando i pantaloni.
"
A questo punto entra Elsa - Elsa di Bad Nauheim
- e piazza un vassoio con bicchieri rosso sangue sulla
mensola del camino. La bestia salta e ulula e vibra
e miagola: ha qualche grano di pepe di Cayenna in
punta al naso, una punta di naso tenera come una
pallottola dum-dum. S'aggira con gran rabbia siamese
e l'ossa della sua coda son più sottili di esilissime
sardine. Addenta il tappeto e mastica la carta
del parato, s'arrotola a spirale e si srotola come una
corolla, si scuote i funghi dai baffi. Morde attraverso
il pavimento il poema fino all'osso. E' in chiave di do
e pazzo fino in fondo. Ha occhi color magenta, come
bottoni di un panciotto all'antica; è glabro e scuro
come arnica e tuttavia verde come il Nilo. Trema e
freme e ha nausee ed è schizzinoso, affoca l'afa e
defeca feci.
Ora entra Anna - Anna di Hannover-Minden
e porta cognac, pepe rosso, assenzio e una bottiglia
di salsa Worcestershire. E con Anna arrivano i
gattini Temple: Lahore, Mysore e Cawnpore. Son
tutti maschi, compresa la madre. Si rotolano a terra
con quei crani oblunghi e sodomitano senza pietà.
E finalmente appare il poeta in persona e chiede che
ora è anche se ora è una parola che ha cancellato
dal suo dizionario; l'ora è infatti sorella alla morte.
La morte è la consonante sorda e l'ora è la sorella
e adesso v'è un po' di tempo tra gli atti, un'oleo in
cui l'uomo retto si prepara da bere per dare un fremito
ai muscoli dello stomaco. Ora, ora, egli dice,
versando un po' di pepe di Cayenna nel cognac.
Un'ora per ogni cosa, anche se io ormai non uso più
la parola, e così dicendo esamina la coda di Lahore
che ha un nodo e, grattandosi l'ultimo coccige che
gli è rimasto, aggiunge il cesso è stato appena inargentato
e vi troverai una copia dell'Humanité.
"Sei molto bella," dice a Dschilly Zilah Bey, al che
la porta si apre di nuovo e si fa avanti Jill in una
clamide verde Nilo.
"Non la trovi bella?" dice Jab.
All'improvviso tutto è diventato bello, anche quella
gran bestia sodomitica, quel Jochata con le pallette
brune come cannella e morbide come lichee.
Soffia nella conchiglia e solletica la clavicola! Jab
ha un dolore alla pancia là dove dovrebbe averlo
sua moglie. Una volta al mese, regolare come la luna,
gli viene e lo stende, né le pomate servirebbero a
niente. Solo cognac e pepe di Cayenna - per dare i
fremiti ai muscoli dello stomaco. "Ti darò tre parole,"
disse, "mentre l'anitra gira sul fuoco: eccentrico,

idropico, tisico."
"Perché non ti siedi?" dice Jill. "Lui ha le sue
cose. "
Cawnpore sta steso su un album di 24 Preludi.
"Te ne suono uno svelto svelto," dice Jab, e scoperchiando
la piccola cassa nera attacca plink, plank,
plunk. "Eseguirò un tremolo," dice, e adoperando
ogni dito della mano destra in rapida successione preme
il bianco tasto di do al centro della tastiera e i
pezzi degli scacchi e gli aggeggi per il manicure
e le bollette non pagate risuonano come gettoni ubriachi.
"Questa si che è tecnica!" dice, e ha gli occhi
glauchi e segnati dalla brina. " C'è solo una cosa che
viaggia veloce come la luce, e sono gli angeli. Solo
gli angeli possono viaggiare veloci come la luce. Occorrono
mille anni luce per arrivare al pianeta Urano
ma nessuno c'è mai stato e nessuno ci arriverà mai.
Ecco un giornale della domenica giunto dall'America.
Hai mai fatto caso a come si leggono i giornali
della domenica? Prima il rotocalco, poi il foglio dei
fumetti, poi la pagina sportiva, poi il supplemento a
colori, poi gli spettacoli, poi la critica letteraria, poi
i titoli. Ricapitolazione. Ontogenia-filogenia. Stabilisci
i tuoi termini e non userai mai parole come tempo,
morte, mondo, anima. In ogni dichiarazione c'è
un piccolo errore e ogni errore si fa sempre più grande
e più grande finché il serpente è ferito. Il poema
è la sola cosa immacolata, ammesso che tu sappia
che ora è. Un poema è la tela che il poeta tesse con il
proprio corpo secondo un calcolo logaritmico della
propria divinazione. E' sempre nel giusto, perché il
poeta comincia dal centro e va verso la periferia..."
Il telefono suona.
"Pitagora aveva ragione... Newton aveva ragione...
Einstein ha ragione..."
"Rispondi al telefono, per piacere!" dice Jill.
"Pronto! Oui, c'est le monsieur Cronstadt. Et votre
nom s'il vous plaìt? Bimberg? Senta, lei parla inglese,
vero? Anch'io... Come? Si, ho tre appartamenti
da fittare o da vendere. Come? Sì, c'è bagno e cucina
e anche il cesso... no, un cesso come tutti gli altri.
No, non sul pianerottolo - nell'appartamento. Di
quelli su cui ci si siede. Lo vuole d'argento o in lamina
d'oro? Come? No, il cesso! Ho qui da me un
signore di Monaco, è un profugo. Profugo! Hitler!
Hitler! Compris? Sì, esatto. Ha una svastica sul petto...
in blu. Come? No, non scherzo. E lei? Come?
Senta, se vuol trattare si tratta in contanti... contanti!
Deve pagare in contanti. Come? Be', qui così si fa.
I francesi non si fidano degli assegni. Un tale la settimana
scorsa cercò di fregarmi 750 franchi. Si, un

assegno americano. Come? Se non le piace quello
ne ho un altro per lei con un montavivande. E' guasto
ma lo si può riparare. Come? Oh, un migliaio
di franchi. C'è una stanza da biliardo all'ultimo piano...
come? No... no... no... no. Qua non ci sono queste
cose. Senta, mister Bimberg, lei deve rendersi
conto che si trova in Francia. Già proprio così... Usi
e costumi... Senta, vuol chiamarmi domani mattina?
Sono a tavola adesso. Tavola. Sto mangiando. Come?
Sii, contanti... arrivederci!
"Visto," disse, riattaccando, "è così che si fanno
gli affari in questa casa. Lavoro facile, no? Beni immobili.
Voi due vivete nel mondo dei sogni. Credete
che la letteratura sia tutto. Vi nutrite di letteratura.
In questa casa invece ci nutriamo di anitra, per
esempio. Già, ormai deve essere fatta. Anna! Wie
geht es? Nicht fertig? Merde alors! Tre ragazzeprofughe.
Non so di dove siano. Qualcuno gli ha
dato il nostro indirizzo. Brave ragazze. Robuste,
sincere, seno, sane come pesci. Non c'è posto per loro
in Germania. Einstein è occupato a scrivere un poema
sulla luce. Queste ragazze cercano lavoro, un posto in
cui vivere. Conoscete qualcuno che voglia una cameriera?
Brave ragazze! Sono educate. Ma si mettono
in tre a preparare un pranzo. Katya è la migliore
di tutte: sa stirare. Quell'altra, Anna: s'è fatta dare
la mia macchina per scrivere ieri... Diceva di voler
scrivere un poema. Io non vi tengo qui per scrivere
poemi. Ho detto. In questa casa sono io che scrivo
i poemi, se ce n'è da scrivere. Voi imparate a cucinare
e a rammendare i calzini. C'è rimasta male. Senti,
Anna, ho detto allora, tu vivi in un mondo immaginario.
Il mondo non ha più bisogno di poemi. Il
mondo ha bisogno di pane e burro. Puoi produrre
più pane e più burro? Di questo ha bisogno il mondo.
Impara il francese e potrai aiutarmi con l'agenzia
immobiliare. Già, la gente deve avere una casa per
vivere. Strano, ma il mondo adesso è fatto così. E'
stato sempre fatto cosi, solo che la gente prima non
voleva crederci. Il mondo è fatto per il futuro... per
il pianeta Urano. Nessuno metterà mai piede sul pianeta
Urano, ma questo non cambia le cose. La gente
deve vivere e mangiare pane e burro. Per via del futuro.
Così andavano le cose nel passato. Il presente?
Non esiste nessun presente. C'è una parola Tempo,
ma nessuno è in grado di darle una definizione. C'è
un passato e c'è un futuro, e il Tempo li attraversa
come una corrente elettrica. Il presente è una condizione
immaginaria, uno stato di sogno... un ossimoro.
Eccoti una parola nuova - te la regalo. Scrivici sopra
un poema. Io ho troppo da fare. Devo mangiarmi

l'anitra con la salsa di mirtilli... Sta' a sentire, Jill,
qual era quella parola che cercavo ieri?"
"Omoplata?" risponde immediatamente Jill.
"No, non quella. Omo... omo..."
" Omosessuale ? "
"No, no. Omo... omo..."
"Ci sono!" strilla Jill. "Omofagia!"
"Omofagia, esatto! Ti piace questa parola? Prenditela!
Cosa c'è? Non stai bevendo? Jill, dov'è lo
shaker per i cocktail che trovai l'altro giorno nel
montavivande? Riesci a figurartelo? Uno shaker
per cocktail! In ogni modo, a quanto pare voi pensate
che la letteratura sia qualcosa di vitale, di importante.
Non lo è. E' solo letteratura. Anch'io potrei
fare della letteratura, se non avessi queste profughe
da sfamare. Vuoi sapere cos'è il presente?
Guarda quella finestra laggiù. No, non là... quella di
sopra. Quella! Ogni giorno stanno seduti a quel tavolo
e giocano a carte: loro due e basta. Lei ha sempre
un vestito rosso addosso. E lui mischia sempre
le carte. Questo è il presente! E se aggiungi una sola
parola diventa congiuntivo..."
"Diomio, vado a vedere cosa stanno combinando
quelle ragazze," dice Jill.
"No, tu non vai in nessun posto! E' proprio quello
che loro s'aspettano: che tu vada ad aiutarle. Devono
imparare che questo è un mondo reale. Voglio che
lo capiscano. Dopo, in seguito, gli troverò un lavoro...
Ho una quantità di lavori a portata di mano.
Prima però falle cucinare."
"Elsa dice che è pronto. Su, passiamo di là."
"Anna, Anna, porta dentro quelle bottiglie e mettile
sul tavolo!"
Anna guarda Jabberwhorl con aria di sconforto.
"Al solito. Non hanno imparato ancora neppure
l'inglese. Cosa me ne farò di loro? Anna... hier!
'Raus mi'em! Versteht? E versati da bere, scema!"
La stanza da pranzo è illuminata in maniera tenue.
C'è un candelabro sul tavolo e il servizio splende
e luccica. Mentre stiamo per sederci suona il telefono.
Anna raccoglie il lungo cordone e porta l'apparecchio
dal pianoforte sul tavolino alle spalle di
Cronstadt.
"Pronto!" strilla lui, dipanando il lungo cordone,
"come l'intestino... Pronto... Oui! Oui, madame... je
suis le Monsieur Cronstadt... et votre nom, s'il vous
plaìt? Oui, il y a un salon, un entresol, une cuisine,
deux chambres a coucher, une salle de bain, un cabinet...
oui, madame... Non, ce n'est pas cher, pas
cher du tout... on peut s'arranger facilement... comme
vous voulez, madame... A quelle heure? Oui,

avec plaisir... Comment? Que dites-vous? Ah, non!
au contraire! c.a sera un plaisir... un grand plaisir...
Au revoir, madame ! " Sbattendo il ricevitore : " Kiiss
die Hand, madame! Vuole che le gratti anche la
schiena, madame? Prende il latte nel caffè, madame?
Vuole?..."
"Di'," fa Jill, "chi diamine era? Sei stato tutto
moine con lei. Oui, madame... non, madame! Ti ha
anche promesso di offrirti da bere?" Rivolta a noi:
"Ve l'immaginate, ieri ricevette un'attrice mentre io
mi facevo il bagno... una sgualdrina del "Casino de
Paris... la quale se lo porta fuori e lo fa ubriacare..."
"Non è andata come dici tu, Jill, la cosa è così!"
le mostro un bell'appartamento - con un montavivande
- e lei mi dice perché non mi mostra la
sua poesia: poesie... in francese suona meglio... e così
io me la porto qui e dice che me le fa stampare in
Belgio."
"Perché in Belgio, Jab?"
" Perché lei è appunto belga. In ogni modo che importanza
ha in che paese e in che lingua sono stampate
? Qualcuno le deve pur stampare, altrimenti nessuno
le leggerà mai."
"Ma che cosa l'ha spinta a proportelo - così all'improvviso
? "
" E lo chiedi a me ? Perché sono buone, immagino,
altrimenti perché la gente vorrebbe stampare poemi?"
"Buffone!"
"Visto? Non mi crede."
"Ovvio che non ti credo! Se scopro ancora un'altra
volta che hai portato un'attrice qui in casa, o una
ballerina o un'artista del trapezio, insomma chiunque
sia francese e porti la gonna, te la vedrai brutta.
Specie se ti offrono di stamparti i poemi."
"Alle solite," risponde Jabberwhorl, allegro e ridente.
"Per questo mi occupo di beni immobili... Ma
cominciamo a mangiare..."
Mescola insieme un'altra dose di cognac e di pepe.
"Credo che tu ne abbia avuto abbastanza," dice
Jill. " Perdio, quanto ne hai bevuto oggi ? "
"Strano," dice Jabberwhorl, "l'ho servita pochi
minuti fa - proprio prima che arrivaste voi - me,
però, non riesco a servirmi."
"Perdio, dov'è quell'anitra!" esclama Jill. "Scusatemi,
vado di là a vedere cosa stanno combinando le
ragazze. "
"No, tu non vai!" dice Jab, spingendola a sedersi
di nuovo. "Noi ce ne staremo qua seduti e aspetteremo
senza muoverci... aspetteremo e vedremo cosa
succede. Magari l'anitra non arriverà mai. Staremo
seduti qui ad aspettare... ad aspettare per sempre...

così, con le candele e i piatti della minestra vuoti e
le tende e... riesco a immaginare tutto questo, noi seduti
qui e altri di là che intonacano un mondo intorno
a noi... ce ne stiamo seduti qui ad aspettare che
Elsa porti l'anitra e il tempo passa e si fa buio e ce
ne stiamo seduti qui per giorni e giorni... vedi quelle
candele? Potremmo mangiarcele. E quei fiori laggiù...
anche quelli potremmo mangiarci... potremmo
mangiarci le sedie, potremmo mangiarci la credenza,
potremmo mangiarci la sveglia, potremmo mangiarci
i gatti, potremmo mangiarci le tende, potremmo
mangiarci i conti e le fatture e l'argenteria e la
carta da parato e le cimici sotto la carta da parato...
potremmo mangiarci le feci e quel bel feto nuovo
che Jill si porta dentro... potremmo mangiarci a vicenda..."
Proprio in quel momento Pinochinni viene a darci
la buonanotte. Tiene il capo chino, anzi quasi appeso,
e ha un'espressione ironica.
"Cosa ti piglia stasera?" dice Jill. "Cos'hai? sembri
preoccupata."
"Oh, non lo so di che si tratta," risponde la bambinella.
"E c'è qualcosa che ti voglio chiedere... E'
maledettamente complicato. Veramente non so se
posso dire ciò che penso."
" Di che si tratta, porcherie ? " dice Jab. " Dillo pure
davanti alla signora e al signore. Lui lo conosci,
vero? Avanti su, sputa fuori."
La bambina tiene ancora la testa abbassata. Con
l'angolo dell'occhio guarda suo padre, timidamente,
poi all'improvviso sbotta:
"Oh, ma cos'è tutto questo? E in ogni modo cosa
ci facciamo, cosa ci stiamo a fare? E' proprio necessario
per noi avere un mondo ? E' questo l'unico mondo
che c'è e, se è così, perché? E' questo che voglio
sapere. "
Se Jabberwhorl Cronstadt era un po' stupito non
lo diede a vedere minimamente; prendendo il cognac
con aria disinvolta e aggiungendo un po' di pepe
di Cayenna, rispose: "Sta' a sentire, ragazzina,
prima che io risponda a quella domanda - se veramente
ci tieni che io risponda a quella domanda
dovrai dirmi le tue condizioni."
Proprio in quel momento dal giardino giunse un
fischio lungo e acuto.
"Mowgli!" fa Cronstadt. "Digli di salire."
"Sali!" strilla Jill, avvicinandosi alla finestra.
Nessuna risposta.
"Dev'essersene andato," dice Jill. "Non lo vedo
più."
Da giù ora giunge una voce di donna: "Il est
saoul... complètement saoul!"

"Se lo porti a casa! Dille di portarselo a casa!"
sbraita Cronstadt.
"Mon mari dit qu'il faut rentrer chez vous... oui,
chez vous."
"Y'en a pas!" s'ode dal giardino.
"Dille che non mi perdesse la copia dei Cantos
di Pound," strilla Cronstadt. "E non invitarli più
a venir su... non abbiamo spazio qui. Ce n'è a stento
per le profughe tedesche."
"E' una vergogna," dice Jill, ritornando al tavolo.
"Di nuovo ti sbagli," risponde Jab. "Gli fa invece
molto bene."
"No, tu sei ubriaco," dice Jill. "In ogni modo
dov'è quella maledetta anitra? Elsa! Elsa!"
"Lascia perdere l'anitra, tesoro! Questo è un gioco.
Noi ce ne staremo seduti qui e resisteremo più di
loro. La regola è, marmellata domani marmellata ieri
- ma mai marmellata oggi... Non sarebbe meraviglioso
se tutti voi ve ne steste seduti qua così, esattamente
come state seduti adesso, e io cominciassi a
rimpicciolirmi e rimpicciolirmi sempre più... sino a
diventare una piccola, piccolissima macchiolina invisibile...
cosi che per vedermi dovreste prendere la lente
d'ingrandimento? Sarei una macchiolina piccolissima
sulla tovaglia e direi: Timoor...Ti-moor! E
voi direste, dov'è? e io direi: Timoor, logodedali, glicofosfati,
Billancourt, Ti-moor... o limbo librato sulla
pugna pugnata... e voi direste..."
"Perdio, Jab, tu sei ubriaco!" esclama Jill. E Jabberwhorl
raggia di raggiante ironia.
" Si calmerà tra poco, " dice Jill, alzandosi per prendere
la mantiglia.
"Esatto," dice Jab. "Qualunque cosa dice lei è
esatta. Vi sembrerò molto ostinato, sembrerò a te,"
ricalca, rivolto a me, "tu coi tuoi verbi mongolici, i
tuoi transitivi e intransitivi, non vedi qual essere affabile
sono io? Non fai che parlare in continuazione
della Cina... questa è la Cina, non lo vedi e non lo
capisci? Questa... questo cosa? Prendimi la mantiglia,
Jill, ho freddo. Qui fa un freddo terribile... un
freddo subglaciale. Voi tutti state caldi, ma io sto gelando.
Sento ridiscendere ancora una volta le cappe
di ghiaccio. Un fatto. Tutto si svolge a meraviglia,
con grazia direi, il dollaro sta crollando, gli appartamenti
si fittano, i profughi son tutti profugati, il pianoforte
è accordato, i conti vengono pagati, l'anitra
è cucinata e cos'altro aspettiamo? La prossima Era
Glaciale! Arriverà domani mattina. Voi andrete alla
finestra e troverete tutto gelato congelato. Niente più
problemi, niente più storie, niente più niente. Tutto
sistemato. E noi ce ne staremo seduti qui come ora

ad aspettare che Anna porti l'anitra e all'improvviso
il ghiaccio ci travolgerà. Mi par già di sentirlo il
freddo terribile, il pane ridotto tutto a ghiaccioli, il
burro indurito, l'anitra glassata, le pareti tremendamente
bianche. E quell'angioletto, quell'embrione
nuovo di zecca che Jill si porta in corpo, anche quello
raggelerà nel grembo, un ebete viscoso con ali
ghiacciate e le labbra di una lumaca. E tutto sarà
calmo e tranquillo. Dite qualcosa di caldo! Ho le
gambe congelate. Erodoto dice che alla morte del padre
la fenice imbalsama il corpo in un uovo fatto di
mirra e una volta ogni cinquecento anni circa porta
quel piccolo uovo imbalsamato nella mirra dal deserto
d'Arabia al Tempio del Sole a Eliopoli. Vi piace?
Secondo Pliny v'è solo un uovo per volta, e quando
l'uccello capisce che la sua fine è vicina costruisce un
nido di ramoscelli di cassia e d'incenso e ci muore
dentro. Dal corpo del nido nasce un piccolo verme
che diventa successivamente la fenice. Donde bennu,
simbolo della resurrezione. Che ve ne sembra? Ho
bisogno di qualcosa di più caldo. Eccone un'altra... I
fachiri che camminano sul fuoco in Bulgaria vengono
chiamati Nistingares. Essi danzano nel fuoco il
21 maggio, durante la festa di Santa Elena e San Costantino.
Danzano sulle braci ardenti finché sono lividi
in viso, dopodiché enunciano profezie."
"Non mi piace affatto," commenta Jill.
"Neanche a me," replica Jab. "A me piace quella
sui piccoli vermi dell'anima che volano via dal nido
incontro alla resurrezione. Jill ne ha uno in grembo...
va crescendo e crescendo. Non si può fermarlo.
Ieri era un girino, domani sarà un viticcio di caprifoglio.
Non saprei dire ancora che cosa finirà con
l'essere... alla fine. Muore nel nido ogni giorno e il
giorno dopo rinasce daccapo. Accosta l'orecchio alla
tua pancia... sentirai il frullio delle sue ali. Frrrrrr...
frrrrrrr. Senza motore. Meraviglioso! Ne ha milioni
dentro e frullano tutti, là dentro, con una voglia pazza
di uscire. Frrrrrr... frrrrrrr. E se prendi un ago e
pungi la borsa, essi verranno tutti fuori frullando...
Immaginate... un nugolo, una gran nube di vermi di
anima... milioni di vermi d'anima... E così fitta è la
nube che non riusciremmo più a vederci... Una verità!
Non c'è bisogno di scrivere della Cina. Scrivete
di questo, piuttosto! Di questo che c'è dentro di voi...
il gran nerbo vertiginoso... le zoospore e i leucociti,...
ognuno è un poema scritto. La medusa è anch'essa
un poema - un poema delicatissimo. La cacci di
qua, la cacci di là, è molle e viscida, ha colon e intestini,
è vermiforme e viscosa. E Mowgli lì in giardino
che fischia per l'affitto è anche lui un poema, un poema

con grandi orecchi, con tondi dedali auricolari,
con tonde arnie sfaccettate come rubini che s'aprono
come un baroccino scoperto. Lui tentenna tra le antenne
mentre la pustolina si ritrae... tende tra gli
attendamenti tesi tendentigli la tesa attenzione...
Mowgli... ougli... salsa e salsiccia..."
"Sta perdendo la ragione," dice Jill.
"Di nuovo ti sbagli," replica Jabber. "Ho appena
ritrovato la ragione, solo che si tratta di una
ragione diversa da quella che tu immaginavi. Tu
credi che un poema debba avere coperture tutt'intorno.
Nell'attimo stesso in cui tu scrivi una cosa il poema
cessa. Il poema è il presente che tu non puoi definire.
Tu lo vivi. Qualunque cosa può essere un poema
se contiene del tempo. Non hai bisogno di prendere
un traghetto né hai bisogno di andare in Cina
per scrivere un poema. Il poema più bello e delicato
che io abbia mai vissuto è stato un lavandino di cucina.
Te ne ho mai parlato ? C'erano due rubinetti, uno
chiamato Froid e l'altro Chaud. Froid viveva una vita
in extenso, per via di un tubo di gomma attaccato
al suo Schnà'uzchen. Chaud era brillante e modesto,
ma gocciolava in continuazione, come se avesse
lo scolo. Il martedì e il venerdì andava alla moschea
dove c'era una clinica per rubinetti sifilitici.
Il martedì e il venerdì, dunque, Froid doveva fare
lui tutto il lavoro. Era un gran faticatore. Il lavoro
per lui era vita. Chaud al contrario doveva essere carezzato
e convinto e guidato. Dovevi dirgli "non così
forte," altrimenti ti spellava le mani. Ogni tanto
lavoravano all'unisono quei due, Froid e Chaud,
ma questo capitava raramente. La sera del sabato,
quando mi lavavo i piedi nel lavandino, in genere mi
abbandonavo a riflettere sulla perfezione del mondo
in cui imperavano quei due. Mai niente di più che
quel solo lavandino di ferro e quei due rubinetti.
Niente inizi e niente fini. Chaud l'Alfa e Froid l'Omega.
La perpetuità. I Gemelli, che regnavano sulla
vita e sulla morte. Alfa-Chaud, che attraversava tutti
i gradi Fahrenheit e Reaumur, tra limatura magnetica
e code di cometa, tra pentoloni bollenti di Mauna
Loa fin dentro l'arida luce della luna terziaria; Omega-Froid
che attraversava la corrente del golfo fin nel
letto paludale del Mar dei Sargassi, che attraversava
i marsupiali e i foraminiferi, le balene mammiferi e
le screpolature polari, attraversava universi di isole,
catodi morti, ossa morte e radici secche, i follicoli
e i tentacoli dei mondi non formati, dei mondi
non sfiorati, dei mondi non visti, dei mondi non nati
e perduti per sempre. Alfa-Chaud che gocciolava e
gocciolava; Omega-Froid che faticava e faticava. Mani,

piedi, capelli, faccia, piatti, verdure, pesci lavati
e puliti; disperazione, noia, odio, amore, gelosia, crimine...
colati via, sgocciolati. Io, Jabberwhorl, e mia
moglie Jill, e dopo di noi legioni e legioni... tutti lì
al lavandino di ferro. Semi caduti e scolati via nello
scarico: giovani cantalupi, zucchini, caviale, maccheroni,
bile, sputi, flemma, foglie di lattuga, spine di
sardine, salsa Worcestershire, birra rancida, urina,
sangue, sali Kruschen, fiocchi d'avena, tabacco da masticare,
polline, polvere, grasso, lana, fili di cotone,
fiammiferi, vermi vivi, latte bollente, olio di ricino.
Semi di spreco scolati via per sempre e sempre tornanti
indietro in puri sorsi d'una miracolosa sostanza
chimica che si rifiuta d'essere nominata, classificata,
etichettata, analizzata o estratta e imbottigliata.
Sempre tornanti indietro, come Froid e Chaud, come
una verità che non può essere contestata. Puoi
prenderlo caldo o freddo, oppure puoi prenderlo tiepido.
Puoi lavarti i piedi o fare gargarismi; puoi
sciacquarti il sapone dagli occhi o togliere lo sporco
dalle foglie di lattuga; puoi fare il bagno al neonato
o lavare le membra rigide del morto; puoi inzuppare
il pane per preparare le fricadellas o allungare il
vino. Prime e ultime cose. Elisir. Io, Jabberwhorl,
che assaggio l'elisir di vita e morte. Io, Jabberwhorl,
composto di spreco e hbO, di caldo e freddo e di
tutti i regni intermedi, di schiuma e scorza, della migliore
e più sottile sostanza mai perduta, di grandi
suture e ossa compatte, di crepe di ghiaccio e provette,
di semi e ovuli fusi, dissolti, dispersi, di Schnàuzel
di gomma e di zipoli d'ottone, di catodi morti e di
infusi agitati, di foglie di lattuga e di luce solare imbottigliata...
Io, Jabberwhorl, davanti al lavandino
di ferro, sono perplesso ed esaltato, né più e né meno
che un poeta, una stanza di ferro, un follicolo
bollente, un leucocito perduto. Il lavandino di ferro
nel quale sputo l'anima, nel quale mi bagno i teneri
piedi, nel quale tenni il mio primo figlio, nel quale
mi lavai le gengive indolenzite, nel quale cantai
come una tartaruga marina dal guscio a forma di diamante
e dove sto cantando adesso e canterò per sempre,
anche se lo scarico s'ottura e i rubinetti s'arrugginiscono,
anche se il tempo scorre via e io sarò tutto
ciò che c'è di presente, passato e futuro. Canta, Froid,
canta transitivo! Canta, Chaud, canta intransitivo!
Cantate, Alfa e Omega! Canta Alleluia! Canta, o lavandino!
Canta mentre il mondo crolla..."
E mentre cantava forte e chiaro come un cigno
morto e colpito, sul letto noi lo stendemmo.

Entro la vita notturna...

Una Coney Island della mente.

Ai piedi del letto c'è l'ombra della croce. Ci sono
catene che mi avvincono al letto. Le catene risuonano
forte, stanno abbassando l'ancora. All'improvviso
sento una mano sulla spalla. Qualcuno mi sta
scuotendo con forza. Apro gli occhi ed è una vecchiaccia
con una sporca vestaglia. Va al cassettone
e apre un cassetto e vi ripone una pistola.
Ci sono tre stanze, una dopo l'altra in successione,
come un appartamentino ferroviario. Sto a letto nella
stanza di mezzo, nella quale c'è una libreria di noce
e un tavolo da toletta. La vecchiaccia si sfila la
vestaglia e rimane in camicia davanti allo specchio.
Ha un piumino per la cipria in mano e quel piumino
se lo passa sotto le ascelle, sul petto, tra le
gambe. Nel frattempo piange in continuazione come
una scema. Alla fine viene verso di me con uno
spruzzatore e spruzza una bella nube odorosa sopra
di me. Noto che i suoi capelli sono pieni di topi.
Osservo la vecchiaccia che s'aggira per la stanza.
Sembra in trance. In piedi davanti al cassettone apre
e chiude i cassetti, uno dopo l'altro, meccanicamente.
Sembra che abbia dimenticato ciò che s'era ricordata
di andare a prendere. Ripiglia di nuovo in mano
il piumino della cipria e con esso s'incipria le ascelle.
Sulla toletta c'è un piccolo orologio d'argento legato
a un lungo nastrino nero. Scostando la camicia
s'allaccia l'orologio al collo: arriva fino al triangolo
pubico. S'ode un ticchettio leggerissimo, poi l'argento
diventa nero.
Nella stanza accanto, che è il salotto, sono radunati
tutti i parenti. Stanno seduti in semicerchio e aspettano
che io entri nella stanza. Se ne stanno tutti impettiti
e irrigiditi, tappezzati come le sedie. Invece
di verruche e cisti dai loro menti sporgono crini.
Salto giù dal letto in camicia da notte e comincio
a eseguire la danza di re Kotschei. Danzo in camicia
da notte, con un parasole sopra la testa. Mi guardano
senza sorridere, senza nemmeno una piega dei loro
doppimenti. Cammino sulle mani per loro, faccio
capitomboli, mi porto le dita alla bocca e fischio come
un merlo: non il minimo mormorio di approvazione
o disapprovazione. Se ne stanno seduti là, solenni
e imperturbabili. Alla fine comincio a muggire
come un toro, poi m'ergo come una fata, poi caracollo
come un pavone, poi, rendendomi conto che
non ho coda, lascio perdere. L'unica cosa che ancora

mi resta da fare è leggere il Corano da cima a fondo
alla velocità del lampo e i bollettini meteorologici
e La ballata del vecchio marinaio e il Libro dei Numeri.
All'improvviso la vecchiaccia entra danzando,
completamente nuda, le mani in fiamme. Immediatamente
fa cadere il portaombrelli e la stanza è tutta
in subbuglio. Dagli ombrelli capovolti si leva una
corrente continua di cobra palpitanti che viaggiano
alla velocità del lampo. S'avvolgono intorno alle
gambe dei tavoli, portano via le scodelle della minestra,
frugano nel cassettone e chiudono i cassetti sbattendoli,
strisciano tra i quadri alle pareti, tra gli anelli
delle tende, tra i materassi, s'addugliano nei capelli
delle donne, senza mai smettere intanto di fischiare
come pentole in ebollizione.
Arrotolandomi un paio di cobra intorno alle braccia
vado in cerca della vecchiaccia con lo sguardo assassino
negli occhi. Dalla bocca, dagli occhi, dai capelli
e persino dalla vagina di lei, spuntano cobra
che corron via, sempre con quel sibilo spaventevole
come se fossero appena schizzati fuori da un cratere
in ebollizione. Al centro della stanza nella quale siamo
chiusi a chiave s'apre un'immensa foresta. Siamo
in un nido di cobra e i nostri corpi vengono disfatti.
Mi trovo in una stanzetta angusta e sconosciuta, disteso
su un alto letto. Ho un enorme buco nel fianco,
un buco pulito senza una sola traccia di sangue. Non
so più chi io sia e di dove sia e come sia arrivato qui.
La stanza è piccolissima e il letto è vicino alla porta.
Ho l'impressione che ci sia qualcuno sulla soglia della
porta che mi guarda. Sono impietrito dal terrore.
Quando giro gli occhi vedo un uomo sulla soglia.
Porta una lobbia grigia spinta tutta di lato sulla testa,
ha gran baffoni e un abito a quadretti. Mi chiede
nome, indirizzo, professione, cosa sto facendo qui e
dove sono diretto e cosi via. Mi fa una quantità infinita
di domande indiscrete alle quali io non so rispondere,
prima perché ho perso la lingua e secondo
perché non ricordo più quale lingua parlo. "Perché
non parli ? " chiede, chinandosi su di me con un ghigno
e scavandomi un buco nel fianco col suo sottile
bastone di malacca. La mia angoscia è tanto grande
che capisco che devo parlare anche se non ho lingua,
anche se non so chi sono e da dove vengo. Cerco di
aprirmi la bocca con tutt'e due le mani, ma i denti
sono bloccati. Il mento mi si sbriciola come argilla
secca, lasciando esposta la mascella. "Parla!" dice
lui con quel sorriso crudele e, ripigliando il bastone,
mi scava un altro buco nel fianco.
Giaccio desto nella fredda stanza buia. Il letto
adesso sfiora quasi il soffitto. Odo il fracasso dei treni,

il sobbalzo regolare e ritmico dei treni sul traliccio
gelato, gli sbuffi brevi e violenti della locomotiva, come
se l'aria fosse scheggiata di gelo. In mano ho ancora
l'argilla secca che mi s'è sbriciolata dal mento.
I denti son più serrati che mai; respiro attraverso
i buchi che ho nel fianco. Dalla finestra della stanzetta
in cui giaccio scorgo il ponte di Montreal. Tra
i piloni del ponte, piegati dalla bufera di neve accecante,
volano scintille. I treni scavalcano di corsa il
fiume gelato in ghirlande di fuoco. Scorgo i negozi
sul lungofiume brillanti di pizze e sandwich di hamburger.
All'improvviso qualcosa lo ricordo. Ricordo
che proprio mentre stavo per attraversare la frontiera
mi avevano chiesto se avevo nulla da dichiarare e
io, come un idiota, avevo risposto : " Voglio dichiarare
che sono un traditore della razza umana." Adesso
ricordo chiaramente che questo successe proprio
mentre camminavo sulla ruota di un mulino dietro
una donna con grandi gonne gonfie. C'erano specchi
tutt'intorno a noi e sopra gli specchi una balaustra
di assicelle, una serie dopo l'altra di assicelle,
una sopra l'altra, inclinate, traballanti, pazze come
un incubo. Da lontano scorgevo il ponte di Montreal
e sotto il ponte la banchisa su cui correvano
i treni. Ricordo adesso che quando la donna si voltava
a guardare verso di me aveva un cranio sulle
spalle e, scritta sulla fronte scarna, c'era la parola
sesso impietrita come una lucertola. Vedevo le palpebre
calarle sugli occhi e poi la cieca caverna senza
fondo. Mentre fuggivo da lei cercavo di leggere ciò
che era scritto sui fianchi di un'auto che correva
parallela a me, ma riuscivo a distinguere solo le ultime
parole e non avevano alcun senso.
Me ne sto come al solito al ponte di Brooklyn in
attesa che compaia il tram. Nel cuore del tardo pomeriggio
la città si leva come un enorme orso polare
che si scuota di dosso i rododendri. Le forme
s'agitano, il gas soffoca le travate, il fumo-e la polvere
oscillano come amuleti. Fuori dalla confusione
degli edifici si riversa una viscida massa di corpi
caldi appiccicati insieme, in calzoni e camicia. La
marea trabocca verso i curvi binari e si spezza e infrange
come pettini di vetro. Sotto l'umide testate
vi sono le gambe diafane delle amebe che sgambettano
sulle passerelle, le belle e robuste gambe da tennis
avvolte in cellofan, le venuzze bianche che traspaiono
tra i polpacci dorati e i muscoli d'avorio.
La città ansima al sudore delle cinque. Dalle cime
dei grattacieli pennacchi di fumo soffici come piume
di Cleopatra. L'aria è piena di frullii, i pipistrelli
svolazzano, l'asfalto s'ammolla, i binari s'appiattiscono

sotto le larghe flange delle ruote dei tram. La vita
è scritta nelle testate alte quattro metri, con punti,
virgole e punti e virgole. Il ponte s'allunga sul sottostante
lago di benzina. Meloni arrivano dalla Imperial
Valley, immondizia va giù per le Porte dell'Inferno,
i ponti son sgombri, gli attracchi brontolano,
l'alghe si spiaccicano all'attracco dei traghetti. Un'afa
soffocante si stende sulla città come una tazza di
grasso, il sudore gocciola di tra le gambe nude, giù
per gli snelli polpacci. Una massa mucosa di braccia
e di gambe, di mezzelune e banderuole, segnaventi
e galli a vento e banane splendenti con leggera polpa
di limone all'interno della buccia. Le cinque suonano
in piena sozzura e sudore del pomeriggio, una striscia
d'ombra lucente è tutto quanto rimane delle travate
di ferro. Le ferree ruote dei tram girano con
mandibole di ferro, schiacciando il papier-maché della
folla, avvolgendolo come bobine perforate.
Nel prendere posto scorgo nella piattaforma posteriore
un uomo che conosco in piedi e col giornale
in mano. Ha la paglietta buttata all'indietro, il braccio
poggiato sulla manopola d'ottone del freno. Dietro
le orecchie la rete di cavo si stende come le viscere
d'un pianoforte. La sua paglietta è a livello con
Chambers Street: posa come un uovo affettato sul
verde spinace della baia. Odo i denti della ruota frusciare
contro lo spesso moncone dell'alluce del manovratore.
I fili ronzano, il ponte grugnisce di gioia,
Due piccoli pomi di gomma sul sedile davanti a me,
come due tasti neri di pianoforte. All'incirca della
grandezza di una gomma per cancellare, non tondi
come la punta di un bastone. Due affari gommosi
per smorzare gli sbalzi, la testa piatta di un martello
di gomma che cade su un cranio di gomma.
Il paesaggio è desolato. Niente calore, niente chiusura,
niente densità, niente opacità, niente comodità,
niente numeratore, niente denominatore. E' come un
giornale della sera letto a un sordomuto in piedi
su una cappelliera e con in mano una foglia di palma
nana. In tutto questo paesaggio riarso non un segno
di mano umana, di occhio umano, di voce umana.
Solo titoli scritti in gesso che la pioggia lava e cancella.
Solo un breve viaggio in tram e mi ritrovo
in un deserto pieno di cactus e spine.
Al centro del deserto è un bagno turco e nel bagno
turco è un cavallo di legno con una sega di
traverso. Accanto al tavolo col ripiano di zinco, guardando
fuori dalla finestra coperta di ragnatele, c'è
una donna che un tempo conoscevo. Se ne sta al centro
del deserto come una roccia fatta di canfora. Il
suo corpo manda il forte aroma bianco del dolore.

Se ne sta lì come una statua e dice addio. Di testa
e di spalle mi sovrasta, le natiche superbamente rigonfie
e fuori d'ogni misura. Tutto è fuori misura:
mani, piedi, cosce, caviglie. E' una statua equestre
senza cavallo, una fontana di carne ridotta a un uovo
di mammut. Fuori dalla balera di carne quel suo
corpo risuona come ferro. Fanciulla dei miei sogni,
quale splendida gabbia rappresentavi! Solo, però, dov'è
il piccolo posatoio per i tuoi alluci tripuntuti ?
Il piccolo posatoio che oscillava avanti e indietro tra
le barre d'ottone ? Te ne stai presso la finestra, morta
come una canaria, i piedi irrigiditi, il becco illividito.
Tu hai il profilo d'una riga tracciata con un'accetta
da macellaio. La tua bocca è un cratere imbottito
di foglie di lattuga. L'ho solo sognato che potessi essere
così enormemente calda e sbilenca? Lascia che
guardi le tue deliziose zampe di sciacallo; lascia che
oda il gracchio, il riso risonante del tuo fiato secco.
Attraverso le ragnatele vedo gli agili grilli, i lunghi
fusti spinosi del cactus che colano latte e gesso,
i cavalieri con i loro sacchi da sella vuoti, i pomi
della sella gobbi come cammelli. L'alido deserto della
mia terra nativa, i suoi uomini grigi e magri, le
schiene torte, i piedi calzati di speroni stellati. Sopra
i cactus la città pende capovolta, i suoi uomini grigi e
sparuti che grattano i cieli con gli speroni e i loro
stivali. Ne afferro i gonfi contorni, gli angoli rocciosi,
i forti seni come dolmen, gli zoccoli, le code
piumate. La stringo nella spuma soffocata dei canyon
sotto gli spartiacque attorti alle sabbie dorate mentre
l'ora corre via. Nell'empito cieco del dolore la sabbia
lentamente mi riempie le ossa.
Un paio di forbici spuntate e arrugginite son posate
sul piano di zinco della tavola, accanto a noi. Il
braccio che lei solleva è legato con ragnatele al suo
fianco. Il movimento inflessibile delle sue braccia
è come lo stridio rauco e afono del giorno che tramonta
e il legame che ci avvince è cosparso di limatura
di ferro. Il sudore mi spunta alle tempie, s'aduna
lì e goccia come un orologio. L'orologio scorre giù
insieme col mio nervoso sudore filiforme. Nel mezzo
si muovono le forbici, su lenti perni arrugginiti. I
miei nervi scorrono sui denti del pettine, i miei speroni
stanno irti, le vene sono incandescenti. Ogni
dolore è piatto e sopportabile come questo? Sento
lungo il filo delle forbici la smussata angoscia arrugginita
del giorno che chiude, il lento movimento impedito
della fame soddisfatta, del limpido spazio e
del cielo stellato nella braccia di un automa.
Sto al centro del deserto e aspetto il treno. Nel
mio cuore c'è una piccola campana di vetro e sotto

la piccola campana c'è un edelweiss. Tutte le mie
preoccupazioni si son dissolte. Anche sotto il ghiaccio
avverto il germoglio che la terra prepara di notte.
Allungandomi nel comodo sedile di pelle ho la
vaga impressione che sia una linea tedesca quella
sulla quale sto viaggiando. Sto accanto al finestrino
e leggo un libro; sento, avverto che qualcuno sta leggendo
di sopra la mia spalla. Il libro mi appartiene
e contiene un brano che mi confonde. Le parole sono
incomprensibili. A Darmstadt scendiamo un momento
mentre cambiano le locomotive. La pensilina
di vetro si leva come una navata sorretta da travi
nere. La severità della pensilina somiglia parecchio
al mio libro - quando mi giace aperto sul grembo
e se ne scorge il dorso. In cuor mio sento l'edelweiss
germogliare.
Di notte, in Germania, quando passeggi su e giù
sulla piattaforma, c'è sempre qualcuno che ti spiega
qualcosa. Le teste tonde e le teste lunghe s'accostano
in una nube di vapore e tutte le ruote vengono smontate
e rimontate insieme. Il suono della lingua par più
penetrante di qualsiasi altro idioma, come se fosse
alimento per il cervello, sostanziale, nutriente, stuzzicante.
Particelle glutinose si distaccano e si disperdono
lentamente, per mesi dopo il viaggio, come un
fumatore che emette un sottile filo di fumo dalle
narici dopo che ha bevuto un sorso d'acqua. La parola
gut è la parola che dura più a lungo di tutte.
"Es war gut!" dice qualcuno, e il suo gut mi gorgoglia
nelle viscere come un ricco fagiano. Di certo
nulla è meglio che prendere un treno di notte quando
tutti gli abitanti dormono ed aspirare dalle loro
bocche aperte i ricchi bocconi saporiti del loro idioma
non ridetto. Quando ognuno dorme nella mente si
affollano avvenimenti; la mente viaggia in branco,
come mosche estive risucchiate dal treno.
All'improvviso sono sulla riva del mare: nessun
ricordo del treno che si ferma. Neppure nessun ricordo
del treno che parte. Volato qui sulla riva dell'oceano
come una cometa.
Ogni cosa è sordida, squallida, friabile come carbone.
Una Coney Island della mente. I baracconi del
luna park mandan luce a tutt'andare, gli scaffali pieni
di porcellana e bambole imbottite di paglia e sveglie
e sputacchiere. Ogni baracca sfoggia tre palle
sull'ingresso e ogni gioco è un gioco di palle. Gli
ebrei s'aggirano in impermeabili, i giapponesi sorridono,
l'aria è piena di cipolle sminuzzate e di hamburger
sfrigolanti. Vocio e vocio, e sopra di questo,
in un mugghio soffocato, s'ode il continuo e sibilante
rimbombo dei frangenti, un lungo respiro affannoso

e adenoidale ininterrotto che sparge un umido catarro
sulle luride baracche. Ogni cosa si sbriciola e rovina,
ogni cosa scintilla, oscilla, vacilla, barcolla.
Dov'è il caldo giorno estivo nel quale vidi la prima
volta la terra tappezzata di verde ruotare e gli uomini
e le donne muoversi come pantere? Dov'è il soffuso
gorgoglio musicale che udii sgorgare dalle radici piene
di linfa della terra? Dove andrò se dappertutto
ci sono trabocchetti e scheletri ghignanti, un mondo
rivoltato con tutta la carne strappata via? Dove poserò
il capo se non vi sono altro che orsi e impermeabili
e fischi di venditori di noccioline e assi spezzate ?
Dovrò camminare in eterno lungo questa strada di
cartone senza fine, questo cartone in cui posso praticare
un buco, che posso abbattere col mio fiato, che
posso far bruciare con un fiammifero? Il mondo è
diventato un labirinto mistico costruito durante la
notte da una squadra di falegnami. Ogni cosa è
menzogna, falsa. Cartone.
Cammino lungo il fronte dell'oceano. La sabbia
è cosparsa di mitili umani che aspettano qualcuno
che gli apra il guscio. Nel mugghio e nel brontolio
confuso la loro angoscia urinante passa inosservata.
Le onde li sbattono, le luci li assordano, la marea li
affoga. Giacciono dietro la strada di cartone nella
notte color onice e ascoltano lo sfrigolio degli hamburger.
Vocio e vocio, uno sternuto e un sibilo, palle
che rotolano giù in piccole buche piene di cianfrusaglie,
porcellane, sputacchiere e vasi da fiori e bambole
imbottite. Unti giapponesi che strofinano gli alberi
della gomma con stracci bagnati, armeni che sminuzzano
cipolle in pezzettini microscopici, macedoni che
lanciano il laccio con braccia molli di melassa. Ogni
uomo e ogni donna e ogni bambino in impermeabile
ha adenoidi, diffonde il catarro, il diabete, la tosse,
la meningite. Tutto ciò che sta in piedi, che scivola,
rotola, dondola, si riversa, scoppia e si sbriciola e le
briciole son fatte di viti e di dadi. Il monarca della
mente è una tenaglia. Sovrano potere del cartone.
I mitili si sono addormentati, le stelle stanno morendo.
Tutto ciò che è fatto d'acqua sonnecchia adesso
sul marsupio di una iena. Il mattino giunge come
un lucernario sopra il mondo. Il vitreo oceano si ripiega
nei suoi abissi: un sonno immobile, trasparente.
Non è né giorno né notte. E' l'alba che viaggia
a brevi onde sul battito dell'ali di un albatro. I suoni
che mi giungono sono attutiti, smorzati, affievoliti,
come se le fatiche dell'uomo si svolgessero sottacqua.
Sento la marea montare ma non ho paura d'essere
risucchiato, sento l'onde abbattersi ma non ho paura
d'affogare. Cammino tra i resti e i rottami del mondo,

ma i miei piedi non sono escoriati. Non c'è limite
al cielo né divisione tra terra e mare. Mi muovo
tra cateratta e orifizio con piede instabile, che scivola.
Non annuso niente, non odo niente, non vedo
niente, non avverto niente. Che vada all'indietro o
a pancia a terra o di fianco come il granchio o a
spirale come un uccello, tutto è beatitudine vellutata
e indifferenziata.
Il respiro bianco gesso di Plymouth smuove la geologica
spina dorsale; la punta della coda del suo
drago avvolge il continente infranto. Terra ineffabilmente
bruna e uomini con capelli verdi : la vecchia
immagine ricreata in un soffice biancore latteo. Un
ultimo agitarsi della coda in tranquillità inumana;
un'indifferenza alla speranza e alla disperazione e
alla malinconia. La terra bruna e il verderame non
sono d'aria né di cielo, e neppure di vista né di tatto.
La pace e la solennità, la remota, intangibile tranquillità
delle scogliere gessose, distillano un veleno, un
fetido e roco alito di male che incombe sulla terra
come la punta della coda di un drago. Il verde greve,
sommerso della terra non è il verde dell'erba della
speranza ma della melma, del coraggio sleale, invincibile.
Sento gli scuri cappucci dei martiri, i loro capelli
intrecciati, i loro artigli taglienti nascosti sotto
abiti rozzi, la lana scura del loro odio, della loro noia,
del loro vuoto. Ho uno struggente desiderio di questo
paese che sta in capo al mondo, di questa irregolare
distesa di terra che pare un alligatore steso
al sole. Dalla palpebra pesante e asessuata del suo
occhio socchiuso emana una calma ingannevole e velenosa.
La sua bocca sbadigliante è aperta come una
visione. E' come se il mare e tutto ciò che è affogato
in esso, le loro ossa, le loro speranze, i loro languidi
edifici, avessero formato quel bianco amalgama che
è l'Inghilterra.
La mia mente cerca inutilmente il ricordo di ciò
che è più vecchio di qualsiasi ricordo, il mito inciso
su una lastra di pietra che giace sepolta sotto una
montagna. Sotto l'alto baraccone, le vetrine sfoggianti
pizze e hamburger, i binari che svoltano bruschi,
le vecchie sensazioni, i vecchi ricordi, tutto torna a
invadermi di nuovo. Tutto ciò che ha a che fare con
porti e moli, con ciminiere, pistoni, ruote, nodi, ponti,
tutto l'armamentario dei viaggi e della fame si
ripete come un cieco meccanismo. Come arrivo all'incrocio
la viva strada mi si apre davanti come una
carta topografica piena di tende e botteghe di vino.
Il caldo del giorno lunare spacca la superficie vetrificata
della carta. La strada si piega e si spezza.
Là dove una stella arrugginita segna il confine del

passato sorge un grappolo di edifici aguzzi e triangolari,
con bocche nere e denti marci. Ve odore di
iodoformio e etere, di formaldeide e ammoniaca,
di forme di stagno fresco e di ferro bagnato. Gli
edifici vanno inclinandosi, i tetti sono ammaccati e
schiacciati. L'aria è così pesante, così acre e soffocante,
che gli edifici non riescono più a tenersi eretti.
Gli ingressi sono sprofondati sotto il livello della
strada. C'è qualcosa che gracchia e gracida nell'atmosfera,
un vapore malsano e velenoso avvolge il quartiere,
come se sotto le fondamenta s'aprisse una palude.
Quando giungo a casa di mio padre lo trovo in
piedi davanti alla finestra che si fa la barba, o meglio
che non si rade ma che affila il rasoio. Lui non mi è
mai venuto meno prima, ma ora, nella mia necessità,
è sordo. Noto allora la lama arrugginita che sta
usando. La mattina insieme col caffè c'era sempre
il luminoso luccichio della sua lama, il lucido acciaio
tedesco poggiato contro il cuoio morbido della coramella,
la spuma di sapone come la panna del mio
caffè, la neve accumulata sul davanzale della finestra.
Ora la lama è ossidata e la neve è diventata fanghiglia;
i ghiaccioli dei vetri della finestra sono ridotti
a una sottile melma che puzza di rospi e gas di
palude. "Portami dei grossi vermi," mi dice, "e piglieremo
i pesciolini." Il mio povero, disperato padre.
M'aggrappo con mani vuote in fondo a un tavolo
rotto.
Notte di brutto freddo. Mentre cammino a testa
china una puttana mi si avvicina, m'infila una mano
sotto il braccio e mi guida verso l'albergo con un'insegna
in ferro smaltato azzurro sopra la porta. Di
sopra, nella stanza, la guardo da capo a piedi. E' giovane
e atletica e, soprattutto, è ignorante. Non conosce
neppure un nome di re. Non parla neppure la
sua lingua. Qualunque cosa le rifili la lecca come
sugna calda. Ci si unge tutta quanta. E tutto questo
solo per riscaldarsi, crearsi uno strato di grasso
per l'inverno, mi spiega con le sue semplici parole.
Quando ha estratto tutto il grasso dalle mie ossa
e dal mio midollo butta via la coperta e con straordinaria
acrobazia da inizio ai suoi voli trapezoidali.
La stanza sembra il nido di un colibrì. Nuda
come una bacca si appallottola tutta, la testa conficcata
tra i seni, le mani conficcate nell'inguine. Sembra
un baccello verde da cui stia per saltar fuori un
pisello.
All'improvviso, a quel modo tipicamente e scioccamente
americano, la sento dire: "Guarda, io posso
far questo, ma non posso fare quello]" Dopodiché
esegue! Cosa fa? Be', comincia con lo sbattere le

grandi labbra come un colibrì. Ha una piccola testa
piumata con genuini occhi canini. Come un ritratto
del diavolo quando il Palatinato era in fiore. L'incongruenza
di tutto questo mi affascina. Sto seduto
sotto un maglio: ogni volta che la guardo in viso
vedo una crepa di ferro e dietro questa un uomo
con una maschera di ferro che mi ammicca. Una buffonata
terrificante perché mi ammicca con un occhio
cieco, un occhio cieco e lacrimoso che minaccia di
trasformarsi in una cataratta.
Non fosse per le braccia e le gambe di lei tutte
annodate, non fosse per il fatto che lei striscia e s'avvoltola
come un serpente strangolato da una maschera,
potrei giurare che è mia moglie Alberta, o se
non mia moglie Alberta un'altra moglie, benché io
credo che sia Alberta. Ho sempre creduto di conoscere
la fessura di Alberta, ma ritorta in un nodo
con una maschera tra le gambe una fessura vale quanto
un'altra, e a ogni cucitura v'è una grata, in ogni
baccello v'è un pisello, dietro ogni crepa v'è un uomo
con una maschera di ferro.
Seduto sulla sedia accanto alla testata di ferro del
letto, con le bretelle calate e un maglio che mi picchia
sulla cupola del cranio, comincio a sognare le
donne che ho conosciuto. Donne che deliberatamente
si spezzavano l'osso pelvico allo scopo di farsi
ficcar dentro da un medico un dito guantato di gomma,
donne con diaframmi talmente sottili che il graffio
di un ago risuonava come le cascate del Niagara
nelle loro vesciche abbassate, donne capaci di starsene
per ore a rivoltarsi l'utero da dentro in fuori allo
scopo di trapassarlo con un ago da rammendo. Strambe
donne canine con teste piumate e sempre una
sveglia o un mosaico nascosto nel posto sbagliato:
e puntualmente al momento sbagliato la sveglia suona;
puntualmente, quando il cielo rifulge di bengala
e di scintille bagnate e di granchi e di stelle marine,
puntualmente allora e sempre con un filo che si spezza,
un'unghia piantata nel dito, un corsetto marcio
di sudore. Strambe donne dalla faccia canina in colletto
duro, con labbra gocciolanti e occhi ammiccanti.
Dannate danzatrici del Palatinato con sederi grassi
e la porta sempre accostata e una sputacchiera al posto
del portaombrelli. Atlete di celluloide che scoppiano
come palline di ping pong capitate sulla fiamma
del gas. Strane donne - e io sempre seduto sulla
sedia accanto a una testata di letto di ferro. Tali dita
esperte che il maglio cade sempre al centro esatto
del mio cranio e spacca la colla delle suture. Il cranio
è come una bistecca su una finestra fumante.
Attraversando la hall dell'albergo vedo una folla

raccolta davanti al bar. Entro e all'improvviso vedo una bambina che ulula dal dolore. Sta in piedi su una tavola al centro della folla. E' una bambina e ha uno spacco sul lato della testa, proprio all'altezza della tempia. Il sangue ribolle alla tempia. Ribolle e basta - non scorre giù lungo la guancia. Ogni volta che lo spacco alla tempia le si apre vedo qualcosa che si muove dentro. Sembra ci sia un pulcino là dentro. Guardo da vicino. E' un cucù! la gente ride. Intanto la bambina ulula per il dolore.
Nel pomeriggio odo i pazienti tossire e strisciare i piedi a terra ; odo le pagine di una rivista chiudersi e i sobbalzi del carro del lattaio sui ciottoli di fuori. Mia moglie sta seduta su uno sgabello bianco, la testa della bambina è appoggiata al mio petto. La ferita alla tempia le pulsa, le pulsa come se contro il mio cuore fosse poggiato il polso. Il chirurgo è vestito di bianco, passeggia su e giù, su e giù, tirando alla sigaretta. Ogni tanto si ferma alla finestra per vedere come va il tempo. Alla fine si lava le mani e infila i guanti di gomma. Con i guanti sterilizzati alle mani accende una fiamma sotto gli strumenti, poi guarda distrattamente l'orologio e fruga tra le fatture sulla scrivania. La bambina adesso geme; si dimena tutta per il dolore. Le tengo mani e piedi avvinti. Aspetto che l'acqua degli strumenti bolla. Finalmente il chirurgo è pronto. Seduto su uno sgabello bianco sceglie un lungo strumento delicato, con la punta rovente, e senza una sola parola di avviso lo immerge nella ferita aperta. La bambina manda un tale urlo agghiacciante che mia moglie crolla a terra. "Non badi a lei!" dice il chirurgo, freddo e intento, scostando il corpo di lei con un piede. "Tenga stretto adesso ! " Immerso il crudelissimo strumento in un antisettico bollente affonda la lama nella tempia e ve la tiene finché la ferita scoppia e prende fuoco. Quindi, con la stessa diabolica rapidità, ritrae di colpo lo strumento al quale, a una specie di gancio, è attaccato un lungo filo bianco che a poco a poco si trasforma in flanella rossa e poi in chewing gum e poi in popcorn e alla fine in segatura. Quando l'ultima scaglia di segatura viene fuori, la ferita si chiude, risanata e perfetta, senza la minima traccia di una cicatrice. La bambina mi guarda con un sorriso tranquillissimo e, sgusciata giù dal mio grembo, va con passo fermo fino all'angolo della stanza dove si accoccola a giocare.
" E' stato magnifico ! " dice il chirurgo. " Veramente magnifico!"
" Oh, magnifico, vero ? " urlo io. E, saltato su come un pazzo, con un pugno lo faccio crollare dallo sgabello

e con le ginocchia piantate sul petto afferro il
più vicino strumento e con esso comincio a tagliuzzarlo.
Lavoro su di lui come un demonio. Gli cavo
gli occhi, gli faccio saltare i timpani, gli spacco la
lingua, gli incido la trachea, gli schiaccio il naso.
Strappatigli i panni di dosso, gli brucio il petto finché
manda fumo e mentre la carne è ancora cruda e fremente
per il ferro rovente sollevo gli strati superiori
e vi verso sotto acido nitrico - finché odo il cuore
e i polmoni sfrigolare. Finché il fumo quasi mi soffoca.
Intanto la bambina batte le mani dalla gioia. Quando
mi alzo per cercare un mazzuolo noto mia moglie
seduta nell'altro angolo. Sembra troppo paralizzata
dalla paura per alzarsi. Non sa fare altro che bisbigliare
: " Demonio ! Demonio ! " Corro di sotto a cercare
il mazzuolo.
Nel buio mi par di distinguere un'ombra in piedi
accanto al piccolo pianoforte di ebano. La lampada
manda fiotti di luce e tuttavia non ce n'è a sufficienza
per creare un alone intorno alla testa dell'uomo.
Il quale sta leggendo a voce alta e monotona in un
enorme libro di ferro. Legge come un rabbino quando
canta le sue preghiere. La testa è buttata all'indietro
in estasi, come se fosse slogata per sempre. Sembra
un fanale rotto acceso in una umida nebbia.
Più il buio aumenta, più il suo canto si fa monotono,
sempre e sempre più monotono. Alla fine non
vedo altro che l'alone intorno al suo capo, poi anche
questo svanisce e mi accorgo di essere diventato cieco.
E' come se stessi annegando e in questo annegamento
affiorasse tutt'intero il mio passato. Non solo
il mio passato personale, ma il passato di tutta la
razza umana sto attraversando sul dorso di un'enorme
tartaruga. Viaggiamo con la terra a passo di lumaca;
raggiungiamo i limiti dell'orbita terrestre e
poi con uno strano ambio bleso torniamo rapidamente
indietro, attraverso le case vuote dello zodiaco.
Vediamo le strane figure spettrali del mondo animale,
le razze perdute che erano ascese in cima alla
scala solo per precipitare in fondo all'oceano. In modo
particolare il soffice uccello rosso con le piume
tutte in fiamme; l'uccello rosso che vola come una
freccia, sempre verso nord. Si fa strada verso nord
sopra i cadaveri e nella sua scia corre uno stuolo di
angeli-vermi, un accecante sciame che oscura la luce
del sole. Lentamente, come veli ritratti, il buio si
solleva e io distinguo la sagoma di un uomo in piedi
accanto al pianoforte con il gran libro di ferro in
mano, la testa buttata all'indietro e la voce stanca
e monotona che canta la litania dei morti. Un attimo,
e comincia a passeggiare su e giù, con passo

svelto e meccanico, come se facesse distrattamente esercizio. I suoi movimenti obbediscono a un ritmo scattante e automatico che è esasperante a vedersi. Si comporta come un animale da laboratorio al quale sia stata asportata parte del cervello. Ogni volta che arriva al pianoforte esegue un accordo, cosi a caso: plin, plank., pluntt! E intanto brontola qualcosa tra sé e sé. Avanzando poi svelto verso la parete orientale bofonchia: "Teoria della ventilazione"; avanzando svelto verso la parete occidentale, bofonchia: "Teoria degli opposti " ; dirottando verso nord-nordovest bofonchia: "Teoria dell'aria fresca tutta bagnata."
E così via di questo passo. Si muove come un vecchio schooner a quattro alberi che affronti una bufera, le braccia ciondoloni, la testa leggermente reclina di lato. Un movimento svelto, infaticabile, come la spola che va su e giù sul telaio. All'improvviso, puntando dritto a nord, bofonchia: "Z come zebra... zecca, zebù, Zacaria... nessun segno di b come Bretsel..."
Sfogliando di corsa le pagine del libro di ferro vedo che è una raccolta di poemi del Medioevo che trattano di mummie; ogni poema contiene una descrizione per la cura della malattie della pelle. E' il Diario della grande peste scritto da un monaco ebraico. Una specie di elaborata cronaca delle malattie della pelle cantata dai menestrelli. Lo scritto è nella forma di note musicali rappresentanti tutte le bestie di cattivo augurio e striscianti come la talpa, il rospo, il basilisco, l'anguilla, lo scarafaggio, il pipistrello, la tartaruga, il topo bianco. Ogni poema contiene la formula per esorcizzare gli ossessi che infestano i sottostrati della pelle.
Vago con l'occhio dalla pagina musicale alla caccia alla volpe che sta avendo luogo fuori dei cancelli. Il terreno è coperto di neve e nel campo ovale accanto alle mura del castello due cavalieri armati con lunghe lance stan dando filo da torcere alla volpe. Con grazia e destrezza meravigliose la volpe viene portata a poco a poco nella posizione opportuna per il colpo mortale. Assistendo al lungo mercanteggiare mortale m'invade una voluttuosa sensazione. Proprio mentre la lancia sta per essere infilzata cavallo e cavaliere si fondono in un'unica e angosciante elasticità: in un solo movimento simultaneo, la volpe, il cavallo e il cavaliere ruotano intorno al perno della morte. Allorché la lancia trapassa da parte a parte il corpo della volpe il terreno si muove lentamente in su, l'orizzonte s'inclina leggermente, il cielo è azzurro come un coltello.
Avviandomi sotto il colonnato giungo alle strade affossate che conducono in città. Le case son circondate

da alte ciminiere nere che eruttano un fuoco
sulfureo. Finalmente giungo alla fabbrica di scatole
da una finestra della quale scorgo gli sciancati allineati
giù nel cortile. Nessuno sciancato ha i piedi,
alcuni hanno le braccia; le loro facce son coperte di
fuliggine. Tutti portano medaglie sul petto.
Con orrore e stupore, a poco a poco mi rendo conto
che dal lungo tubo della grondaia attaccato alla parete
della fabbrica viene riversato nel cortile un fiume
ininterrotto di bare. Mentre rotolano giù per il
tubo un uomo si fa avanti su due monconi e, fermatesi
un attimo ad aggiustarsi il carico sulla schiena,
lentamente e faticosamente si allontana con la sua
bara. E questo va avanti all'infinito, senza la minima
interruzione, senza il minimo rumore. Il sudore mi
cola giù per il viso. Ho voglia di correre, ho voglia
di scappare, ma i piedi sono inchiodati a terra. Forse
non ho piedi neanch'io. E' tale il terrore che non oso
abbassare gli occhi. M'afferro al davanzale della finestra
e senza osare abbassare gli occhi, con cautela,
con paura, sollevo i piedi finché riesco a toccarmi il
tacco della scarpa con la mano. Ripeto l'operazione
con l'altro piede. Poi, preso dal panico, mi guardo
intorno in cerca dell'uscita. La stanza in cui mi trovo
è disseminata di casse d'imballaggio vuote; ci sono
chiodi e martelli sparsi per terra. Mi faccio strada
tra le casse vuote in cerca della porta e appena la
trovo inciampo col piede in una cassa vuota. Mi chino
a guardarla e, straordinario, essa non è vuota! Lancio
una rapida occhiata alle altre casse. Nessuna è vuota!
Ogni cassa contiene uno scheletro impacchettato
nella paglia. Scappo attraversando vari corridoi alla
ricerca frenetica della scala. Attraversando di corsa
le sale avverto l'odore di liquido per imbalsamare che
esce dalle porte aperte. Alla fine raggiungo la scala
e mentre mi precipito giù per i gradini vedo sul
pianerottolo di fronte una mano di ferro smaltato
che indica verso - La Morgue.
E' notte e sto andando verso casa. Il sentiero attraversa
un parco selvaggio come tanti che ho attraversato
nel buio quando i miei occhi erano chiusi
e non udivo altro che il respiro dei muri. Ho la sensazione
d'essere su un'isola circondata da baie e insenature
rocciose. Vi sono gli stessi piccoli ponti con
le loro lanterne di carta, le panche rustiche disposte
lungo i sentieri di ghiaia, le pagode in cui vendevano
dolci, le tende, le rupi sopra la baia, le leggere vestaglie
cinesi nelle quali erano nascosti petardi. Tutto è
esattamente com'è sempre stato, anche il rumore del
carosello e gli aquiloni che sbattono, impigliati ai rami
degli alberi. Solo che adesso e inverno. Pieno

inverno e tutte le strade sono coperte di neve, una
neve alta che ha reso le strade pressoché impraticabili.
Sosto un attimo sopra uno degli arcuati ponti giapponesi,
appoggiato alla ringhiera raccolgo i miei pensieri.
Tutte le strade mi si aprono chiaramente davanti.
Corrono parallele. In questo boscoso parco che
conosco tanto bene mi sento come non mai al sicuro.
Potrei starmene per sempre qui sul ponte, sicuro della
mia destinazione; quasi non sembra necessario fare
il resto della strada perché adesso sono sulla soglia,
per così dire, del mio regno e la vicinanza di questo
mi tranquillizza. Come lo conosco bene questo ponticello,
il folto d'alberi, il ruscello che scorre qui sotto!
Potrei restare per sempre qui, perduto in una sicurezza
senza limiti, cullato e per sempre rapito dal mormorio
del ruscello. Sulle viscide pietre coperte di
muschio il ruscello scorre senza posa: un ruscello di
neve fusa, lento in superficie ma veloce sotto. Limpido
ghiacciato sotto il ponte. Cosi limpido che posso
misurarne la profondità a occhio. Limpido ghiacciato
fino al collo.
E ora, fuori dal fitto bosco ombroso, in mezzo ai
cipressi e ai sempreverdi, ecco venire una coppia spettrale,
a braccetto, lenta e languida nei movimenti.
Una coppia di spettri in abito da sera: la donna è
in veste scollata, l'uomo sfavilla per i bottoni della
camicia. Avanzano sulla neve con passi aerei, i piedi
della donna son delicati e asciutti, le braccia nude.
Nessun fruscio di neve, nessun sibilo di vento. Una
luce brillante e diamantina e rivoli di neve che si
dissolvono nella notte. Rivoli di neve farinosa che
scivolano sui sempreverdi. Nessun battito di denti,
nessun gemito di volpe. Rivoli e rivoli della ghiacciata
luce lunare, il suono scorrente di bianca acqua e
di sbattito di petali contro il ponte, l'isola galleggiante
trascinata via da una corrente incessante, le sue
rocce ingarbugliate di capelli, le insenature e le baie
nerolucide nel riverbero argenteo delle stelle.
Vengono avanti, nel flusso fantastico-spettrale, vengono
avanti verso le acque biancocrestate. Nella limpida
profondità ghiacciata del ruscello, si, avanzano,
lei a schiena nuda, lui brillante come i bottoni dello
sparato, e da lontano giunge il tintinnio lamentevole
delle tende di cristallo striscianti contro i denti metallici
del carosello. L'acqua corre giù a fogli sottili
di vetro tra i soffici e bianchi cumuli delle sponde;
scorre al disotto delle ginocchia e trascina via il piede
amputato come piedistalli rotti davanti a una valanga.
Via sui loro monconi ghiacciati essi scivolano, le
loro ali da pipistrello tese, gli abiti incollati alle
membra. E l'acqua sempre monta intanto, più in alto,

più in alto, e l'aria si fa più fredda e la neve
brilla come diamanti polverizzati. Dai cipressi in
alto scivola giù un verde metallico opaco, scivola giù
come un'ombra verde e macchia le limpide profondità
ghiacciate del ruscello. La donna è seduta come
un angelo su un fiume di ghiaccio, le ali spiegate, i
capelli fileggianti all'indietro in rigide onde vitree.
All'improvviso, come vetro filato sotto una fiamma
azzurra, il ruscello s'assottiglia in lingue di fuoco.
Lungo una strada in fiamme avanza una fitta calca
equinoziale; è una strada di dolori precoci lungo la
quale gli appartamenti s'allineano come vagoni ferroviari
e tutte le case son fiancheggiate da losanghe
di ferro. Una strada che declina dolcemente verso il
sole e poi oltre, come una freccia, per perdersi nello
spazio. Dove prima svoltava con un sordo rumore stridente,
con rigidi tetti enfatici e mura bianchissime,
ora come una botola spalancata la gronda ruota al
suo posto, le case s'allineano, gli alberi germogliano.
Né tempo né meta ora m'affliggono. Avanzo in un
ronzio dorato attraverso una melassa di caldi corpi
accidiosi.
Come un figliol prodigo avanzo con calma dorata
sulla strada della mia giovinezza. Non sono né stupito
né deluso. Dal perimetro dei sei estremi sono
tornato lentamente attraverso deviazioni al centro,
ove tutto è mutamento e trasformazione, un bianco
agnello che perde continuamente pelo. Quando lungo
i crinali dei monti ululavo di pena, quando nelle
bianche valli afose ero soffocato dagli alcali, quando
guadavo i pigri ruscelli e rocce e conchiglie mi
scheggiavano i piedi, quando leccavo il sudore salato
dei campi di limone o mi stendevo nei forni ardenti
per farmi arrostire, quando avveniva tutto ciò che
non dimenticai mai e che ora non è più?
Quando, giù per questa fredda strada funerea, portarono
il feretro che io reggevo con gioia quasi mi
fossi già liberato della mia pelle? Ero l'agnello ed
essi mi portarono via. Ero l'agnello ed essi mi trasformarono
in una tigre striata. Nacqui in boschetto
aperto con un manto di soffice lana bianca. Solo per
poco pascolai in pace, poi una zampa mi calò addosso.
Nell'afa soffocante del giorno calante udii respirare
dietro gli scuri; passai lentamente davanti a tutte le
case, ascoltando l'accelerato pulsare del sangue. E poi
una notte mi destai su una dura panchina nel ghiacciato
giardino del Sud. Udii il funebre fischio del
treno, vidi le bianche strade sabbiose brillare come
suture craniche.
Se vado su e giù per il mondo senza gioia né dolore
è perché a Tallahassee mi asportarono le viscere.

In un angolo contro uno steccato rotto mi rovistarono
dentro con zampe sporche e con un serramanico
arrugginito mi asportarono tutto quanto era mio, tutto
quanto era sacro, intimo, tabù. A Tallahassee mi
asportarono le viscere; mi portarono in giro per la
città e mi striarono come una tigre. Una volta fischiavo
per conto mio, una volta vagavo per le strade
ascoltando il sangue pulsare nella luce filtrata degli
scuri; ora entro di me c'è un ruggito come un baraccone
in fiamme, i fianchi mi bruciano con un milione
di note d'organetto. Vado per la strada dei dolori
precoci, col baraccone sempre in fiamme. Avanzo a
stento tra le note riversantisi che ho imparato. Una
lieta depravazione accidiosa che vacilla di marciapiede
in marciapiede. Un gomitolo di carne umana che
oscilla come una grossa fune pesante.
Nei pressi dei sospesi giardini a spirale del casinò,
dove i bozzoli van scoppiando, una donna risale lentamente
il sentiero di fiori, si ferma un attimo e
scarica su di me tutto il peso del suo sesso. La testa
mi ciondola automaticamente da destra a sinistra, una
pazza campana relegata in un campanile. Mentre la
donna s'allontana il senso delle sue parole comincia
a farsi chiaro. Il cimitero, ha detto. Hai visto cosa
ne hanno fatto del cimitero? Andandomene lentamente
nei caldi torchi del vino, le persiane tutte spalancate,
continuo a pensare alle sue parole. Andandomene
lentamente con vaga fantasia negresca, a collo
nudo, a piedi storti, ad alluci tesi, a scroto ritratto,
m'avvolge una calda fragranza meridionale, un agio
bendisposto, col sangue denso come melassa che sbatte
come ali di condor.
Ciò che loro hanno fatto per la strada è ciò che
Giuseppe fece per l'Egitto. Cosa hanno fatto loro:
Non più né tu né loro. Una terra di maturo granturco
dorato, di rossi indiani e di neri negri. Chi siano
o furono non so. So solo che essi hanno preso la terra
e l'hanno fatta sorridere, che hanno preso il cimitero
e ne hanno fatto un gran campo fertile. Ogni pietra
è stata rimossa, ogni ghirlanda e ogni croce sono svanite.
L'intero cimitero ora canta e inneggia con i suoi
ricchi e grassi prodotti. Canta con gli steli di grano,
granturco, mais, orzo, avena. Il cimitero trabocca di
prodotti commestibili, i muli agitano le code, i gran
negri neri cantano e canticchiano mentre il sudore
gli scorre giù per le gambe.
L'intera strada ora vive sul cimitero. C'è abbondanza
per tutti. Più che a sufficienza. I prodotti in
eccesso se ne vanno in fumo, in canti e in danze, in
depravazione e incoscienza. Chi avrebbe mai immaginato
che i poveri sodomiti morti e col petto incavato

e marcenti sotto le lastre di pietra avessero in
serbo tanta fertilizzante saggezza? Chi avrebbe mai
pensato che questi ossuti luterani, questi sparuti presbiteriani,
conservassero sulle loro ossa tanta buona
e grassa carne da poter dare un tale ottimo raccolto
di corruzione, tali nidiate di vermi ? Persino gli aridi
epitaffi che gli scalpellini incisero hanno contribuito
con la loro forza feconda. In pace, là sotto le fredde
porche, questi libertini, questi lascivi fornicatori, van
no esercitando il loro potere e imponendo la loro
gloria. In nessun posto in tutto il vasto mondo ho
mai visto fiorire un cimitero come questo. In nessun
posto in tutto il vasto mondo ho visto tanto concime
ricco e fumante. Strada dei dolori precoci, io t'abbraccio!
Non più pallide facce cadaveriche, non più
crani di Beethoven, non più ossa incrociate, non più
arti rachitici. Altro non vedo che granturco e mais,
virga-aurea e lillà; vedo la comune zappa, il mule
sui suoi tratturi, piedi piatti a dita tese e fazzoletti
rossi e camicie azzurre scolorite e ampi sombrero brillanti
di sudore. Odo mosche ronzare e il biascichio
di pigre voci. L'aria ronza di gioia incauta e incosciente;
l'aria ronza d'insetti e le loro ali infarinate
spargono polline e depravazione. Non odo campane
né fischi né gong né stridio di freni; odo il tonfo
della zappa, il gocciolare dell'acqua, il rintronante e
calmo frastuono degli utensili. Odo la chitarra e l'armonica,
un soffuso tamtam, uno scalpiccio di piedi
in ciabatte; odo le persiane che vengono chiuse e il
raglio d'un asino là in mezzo all'orzo.
Niente pallide facce bianche, grazie a Dio! Vedo
il coolie, il negro, la squaw. Vedo ombre color cioccolata
e' cannella, vedo un mediterraneo oliva, vedo
un oro scuro hawaiano, vedo ogni sfumatura pura,
ma non il bianco, il cranio e le ossa incrociate sono
scomparsi con le pietre tombali; le ossa bianche di
una razza bianca hanno dato il loro raccolto. Vedo
che tutto ciò che appartiene al loro nome e al loro
ricordo è svanito, e questo, questo mi fa pazzo di
gioia. Nell'alacre ronzio del campo aperto, dove un
tempo la terra era rivoltata in piccole pazze porche,
m'aggiro lentamente tra i solchi umidi con piedi assetati
e stuzzicati; a destra e a sinistra il fango pressato
dalla ruota, le larghe foglie verdi, le bacche
schiacciate, lo scuro succo dell'olive. Sopra i grassi
vermi dei morti, restituendoli schiacciati alla terra,
avanzo in una benedizione. Come il marinaio ubriaco
vacillo, coi piedi bagnati e le mani asciutte. Guardo
tra il grano i cirri lassù in alto; i miei occhi si posano
e corrono lungo il fiume, le sue lente corse di vele
e di alberi. Vedo il sole che dardeggia i suoi vasti

raggi, e succhia dolcemente al seno del fiume. Sulla
sponda più lontana i pali puntuti dei wigwam, il
pigro filo di fumo. Vedo il tomahawk che viaggia
nell'aria e il suono di familiari grida agghiaccianti.
Vedo facce dipinte, teste lucide, la danza dei morbidi
mocassini, i lunghi seni appiattiti e la bambina
pellerossa con le trecce.
Delaware e Lackawanna, Monongahela, Mohawk,
Shenandoah, Narragansett, Tuskagee, Oskaloosa, Kalamazoo,
Seminoie e Pawnee, Cherokee, il grande
Manitù dei Piedi Neri, la schiatta Navajo: come
un'enorme nube rossa, come un rogo, una visione
della magnificenza della nostra terra, tutto questo
mi passa dinanzi agli occhi. Non vedo lèttoni, croati,
finlandesi, danesi, svedesi, niente irlandesi, niente
spaghetti, niente grecastri, niente polacchi, niente
mangiarane, niente mangiacrauti. Vedo gli ebrei appollaiati
sui loro nidi da cornacchie, le loro facce
chiazzate aride come cuoio, i loro crani avvizziti e
senz'ossa.
Ancora una volta il tomahawk brilla, lo scalpo è
staccato, e giù dal fondo del fiume sgorga una lucente
e gonfia nube di sangue. Dai fianchi della
montagna, dalle grandi cave, dalle paludi e da Everglades
si riversa una fiumana d'uomini imbrattati
di sangue. Dalle sierre agli Appalachiani la terra fumiga
per il sangue della carneficina. Lo scalpo mi è
staccato netto, la carne grigia mi pende a brandelli
sulle orecchie; i piedi mi bruciano, i fianchi mi
son trafitti da frecce. In un recinto, sto appoggiato
a uno steccato rotto con accanto le mie viscere; malridotto
e distrutto il bel tempio bianco costruito di
pelle e di muscoli. Il vento mi sibila nel retto rotto,
geme come sessanta lebbrosi bianchi. Una fiamma
bianca, un getto di ghiaccio azzurro, una fiamma
ossidrica m'addenta gli intestini vuoti. Ho le braccia
staccate dalle scapole. Il mio corpo è un sepolcro che
i demoni stanno invadendo. Sono pieno di gemme
fredde che sanguinano con gelido splendore. Come
mille lance puntute il sole mi trafigge le ferite, le
gemme sono in fiamme, lo stomaco urla. Tra notte
e giorno non distinguo più: il tendone del mondo
crolla come un aerostato. In una fiamma del sangue
avverto il freddo tocco di una tong: tra i gorghi
del fiume mi trascinano, cieco e disperato, che
soffoco, annaspo, urlo per l'impotenza. Lontano
odo la corsa veloce dell'acqua ghiacciata, il gemito
degli sciacalli sotto i sempreverdi; nella buia foresta
verde si spande una macchia di luce, una luce prussica,
primaverile, che macchia la neve e le profondità
ghiacciate del ruscello. Un gorgoglio piacevole,

un fracasso tranquillo come quando l'angelo scorre
ad ali spiegate e senza gambe sotto il ponte.
Le gronde sono cariche di neve. E' inverno e il
sole va spegnendosi col vivido baluginio della luna.
Via per la strada, rasente gli appartamenti. Per un'ora
o due, finché dura il sole, tutto si tramuta in acqua,
tutto scorre, gorgoglia, gocciola. Tra il marciapiede
e i cumuli di neve si leva un rivolo di chiara acqua
azzurra. Entro di me un rivolo che ingorga lo stretto
passaggio delle vene. Un ruscello chiaro, azzurro,
dentro di me, che circola dalla punta dei piedi alla
radice dei capelli. Sono completamente trascinato, e
soffoco con gaiezza azzurra come ghiaccio.
Via per la strada rasente gli appartamenti, una
gaiezza azzurra come ghiaccio nelle vene anguste
ingorgate. L'invernale neve va sciogliendosi, le gronde
colano. Partito il dolore e con esso la gioia, sciolto,
gocciante, versantesi in un rigagnolo. All'improvviso
le campane cominciano a suonare, brutte campane a
morto con lingue oscene, con aridi battagli di ferro
che infrangono l'emorroidi di vetro delle vene. Tra
la neve che va sciogliendosi regna una carneficina:
bassi cavalli cinesi stracarichi di scalpi, lunghi insetti
dalle sottilissime giunture e con mandibole verdi. Di
fronte a ciascuna casa una ringhiera di ferro retta da
fiori azzurri.
La neve scioglientesi si scioglie ancor più, il ferro
arrugginisce, le foglie fioriscono. All'angolo, sotto la
soprelevata, c'è un uomo con un cappello a cilindro,
veste di serge blu e ghette di lino. Ha i baffi bianchi
spuntati con cura. Scatta l'alveolo e rivolano fuori:
il succo di tabacco, i limoni dorati, le zanne d'elefante,
i candelabri. Moishe Pippik, il mercante di
limoni, che va a caccia di piccioni, porta uova viola
nel taschino del panciotto e cravatte viola e cocomeri
e spinaci dal gambo corto, fibrosi, chiazzati di pece.
Il sibilo delle ghiande, forte e sconvolgente, nugoli
di bagasce in brindelli di lisolo, ammoniaca e canfora,
capannucce di mica, gusci di nocciole squadrati
e corrugati, tutti che avanzano trionfanti con
la brezza del mattino. La luce del mattino arriva
a fiotti, i vetri della finestra sono striati, le federe
sono strappate, la tela cerata è sbiadita. Cammina un
uomo e non corre, non respira, un uomo come una
banderuola, che gira agli angoli di colpo e poi s'abbatte.
Un uomo che pensa non a come e perché,
ma solo a camminare nella notte senza lume con
tutte le stelle da doppiare e i carichi baffi spuntati.
Frugando nelle crume desta la notte querula con
trappole intonate a destra e a sinistra, plenilunio
sull'oceano invernale, plenilunio a babordo e a riva

e a tribordo. La banderuola giunge di nuovo con
lunghi remi ai boccaporti e tutti i suoni soffocano.
Silenziosa la notte sui quattro punti cardinali, come
l'uragano. Silenziosa con caramelli carichi e dadi di
nichel. Sorella Monica suona la chitarra con la camicia
aperta e i pizzi abbassati, larghe flange su
ambo gli orecchi. Sorella Monica striata di melma,
gli occhi strizzati, arricciati, increspati, merlettati.
La strada dei dolori precoci s'allarga, le labbra livide
blaterano, l'ali d'albatros davanti a lei slogate, i
denti allegati. L'uomo col cilindro fa cigolare la
gamba sinistra, due intacchi più giù sulla destra,
sotto i parapetti, la bandiera cubana spiaccicata di
uova e di arance di scherno, con magnolie selvagge
e palme nane segnate di gesso e di bava verde. Sotto
il letto d'argento il vaso di gerani bianchi, due strisce
per il mattino, tre per la sera. Le ampolk chiedono
gemendo il sangue. Il sangue arriva a bianchi singulti,
soffocanti singulti bianchi di argilla plasmata
di denti rotti pieni di mucillaggine e ossa logore.
Il pavimento è viscido per l'andirivieni, per le forbici
brillanti, i lunghi coltelli, le tong calde e fredde.
Nella neve scioglientesi là fuori il serraglio si scatena,
prima le zebre con le stupende strisce bianche,
poi i polli e le cornacchie, poi le acacie e i dorsi di
diamante. La vegetazione sbadiglia a gambe aperte,
l'uccello rosso volteggia e si butta in picchiata, la
lucertola minge, lo sciacallo fa le fusa, la iena rutta
e ride e torna a ruttare. Tutto il vasto cimitero fa
cricchiare, al sicuro, tutte le sue giunture nella notte.
Anche gli automi cricchiano con possenti vesti di
armatura, dai perni arrugginiti e i chiavistelli aperti.
Il burro germoglia in enormi ghirlande grasse sventaglianti,
il burro d'oleandro segnato dall'impronta
della zampa della cornacchia e due volte spalmato
dal boia John the Crapper. Il burro geme nei mortuari
raggi pallidi della luna che s'infiltrano, estuari
ostruiti, mercantili incagliati, binari bloccati. La consolida
provoca un'emorragia. Le sorgenti di magnesio
prendon fuoco, l'aquila si libra lassù con una
accetta nella caviglia.
Insanguinata e selvaggia la notte con tutte le zampe
di falco tagliate e tagliuzzate. Insanguinata e selvaggia
la notte con tutti i campanili stridenti e tutte
le crepe strappate e tutte le tubature del gas scoppianti.
Insanguinata e selvaggia la notte con ogni
muscolo rattrappito, i piedi incrociati, i denti rossi,
la schiena spezzata. Tutto il mondo sveglissimo cinguettante
come l'alba, e una bassa fiamma rossa strisciante
sopra le gengive. Durante tutta la notte i pettini
si spezzano, le costole cantano. Due volte l'alba

spunta, poi sguscia via di nuovo. Nella neve gocciolante
l'ossido fumiga. In tutta la strada i feretri van
su e giù, su e giù, i cocchieri schioccanti le lunghe
fruste, i bianchi crespi, i loro guanti di cotone.
Nord verso il polo bianco, sud verso l'airone rosso,
il polso batte dritto e scatenato. Una per una, con
brillanti denti di vetro, essi recidono le corde. L'anitra
arriva con la sua grossa fattura e poi arriva la
donnola bassa di ventre. Arrivano uno dopo l'altro,
richiamati dai funghi, le code spiumate, le zampe
palmate. Arrivano a ondate, piegati come aste di trolley,
e passano sotto al letto. Fango sul pavimento e
strani segni, le finestre in fiamme, nient'altro che
denti, indi mani, indi carote, indi grandi cipolle nomadi
con occhi di smeraldo, comete che vanno e
vengono, vanno e vengono.
Est verso i mongoli, ovest verso i sequoia, il polso
oscilla su e giù. Cipolle marciano, uova cianciano, il
serraglio s'eleva come una vetta. A miglia d'altezza
sulle spiagge giacciono i letti del caviale rosso. I
frangenti spumeggiano, schioccano le loro lunghe
fruste. La marea rugge sotto i ghiacciai verdi. Più
presto, più presto ruota la terra.
Dal nero caos spiragli di luce con boccaporti sbattuti.
Dal nulla e dal vuoto statici l'equilibrio incessante.
Dall'osso di balena e dal sacco di iuta questa
pazza, cosa chiamata sonno che corre come una pendola
a carica settimanale.

Passeggiando su e giù per la Cina.

Ora non sono mai solo. Nel peggiore dei casi sono con Dio!

A Parigi, lontano da Parigi, lasciando Parigi, tornando
a Parigi, è sempre Parigi e Parigi è Francia
e la Francia è Cina. Tutto ciò che per me è incomprensibile
corre come una grande muraglia che scavalca
i colli e le valli per i quali m'aggiro. All'interno
di questa grande muraglia sono in grado di
vivere la mia vita cinese in pace e tranquillità.
Non sono un viaggiatore e neppure un avventuriero.
Nella mia ricerca di una via d'uscita mi sono
accadute cose. Finora mi sono trascinato in un tunnel
cieco, prendendo a prestito luce e acqua dalle viscere
della terra. Come uomo del continente americano,
non riuscivo a credere che esistesse un posto sulla
terra dove un uomo potesse essere se stesso. Costretto
dalle circostanze divenni dunque cinese: cinese nel
mio proprio paese! Mi diedi all'oppio del sogno al

fine d'affrontare l'odiosità d'una vita nella quale io
non avevo parte. Con la stessa tranquillità e naturalezza
d'un fuscello caduto nel Mississippi, mi staccai
dalla corrente della vita americana. Tutto ciò che
m'è successo lo ricordo, ma non ho desiderio di recuperare
il passato, né ho nostalgie o rimpianti. Insomma,
sono come un uomo che si sveglia da un lungo
sonno e scopre di aver sognato. Una condizione prenatale:
l'uomo nato che vive non nato, l'uomo non
nato che muore nato.
Nato e rinato infinite volte. Nato mentre s'aggira
per le strade, nato mentre siede al caffè, nato mentre
si giace con una puttana. Nato e rinato infinite volte.
Un passo veloce e il pegno da pagare non è una
morte soltanto, ma varie morti ripetute. Difficile che
sia in cielo, per esempio, quando i cancelli s'aprono
e sotto i piedi mi ritrovo un lastricato. Come ho imparato
a camminare così presto? Con i piedi di chi
sto camminando? Ora sto camminando verso la tomba,
sto sfilando al mio stesso funerale. Odo il tonfo
della zappa, la pioggia di terra. Ho gli occhi appena
socchiusi, ho a malapena il tempo per annusare i
fiori di cui mi hanno ricoperto e, tacchete!, ho vissuto
un'altra immortalità. Tornando e ritornando
sulla terra in tal modo imparo a stare in guardia.
Devo tenere il mio corpo in forma per i vermi. Devo
mantenermi l'anima intatta per Dio.
Di pomeriggio, seduto al La Fourche, mi chiedo
con calma: "Dove andiamo dopo di qui?" Quando
sarà sera potrò aver viaggiato fino alla luna e ritorno.
Me ne sto qui seduto all'incrocio e risogno tutti
i miei io distinti e immortali. Piango nella mia birra.
La notte, ritornando a piedi a Place Clichy, le stesse
emozioni. Ogni volta che vado al La Fourche vedo
infinite strade che s'irradiano dai miei piedi e dalle
mie scarpe e per le quali s'avviano infiniti io che
abitano nel mio mondo dell'essere. Li accompagno a
braccetto per i sentieri che un tempo percorsi da
solo: ciò che io chiamo le grandi passeggiate ossessive
della mia vita e morte. A questi miei compagni
autocreatisi parlo come parlerei a me stesso se fossi
stato tanto sfortunato da vivere e morire solo una
volta e rimanere pertanto sempre solo. Ora non sono
mai solo. Nel peggiore dei casi sono con Dio!
C'è qualcosa nel piccolo tratto da Place Clichy al
La Fourche, e questo qualcosa fa si che tutte le gran
passeggiate ossessive fioriscano immediatamente. E'
come muoversi da un solstizio all'altro. Immaginiamo
che abbia appena lasciato il Café Wepler e che
abbia un libro sotto al braccio, un libro su Stile e
Volontà. Leggendo questo libro forse non comprendevo

più di qualche frase o due. Forse avrò letto
la stessa pagina per tutta la serata. Forse non stavo
neppure al Café Wepler, ma sentendo la musica devo
aver lasciato il mio corpo e devo esser volato via.
E allora dove sono? Be', sto facendo una passeggiata
ossessiva, una breve camminata di cinquant'anni circa
eseguita nel giro di una pagina.
Lo strano e frusciante rumore l'odo nel lasciare
il Café Wepler. Non occorre voltarmi a guardare:
so che il mio corpo mi sta raggiungendo di corsa.
In genere è in questo momento che i cacatoi s'allineano
lungo l'Avenue. I tubi flessibili delle pompe
della merda attraversano il marciapiede come lunghi
vermi gementi. I grassi vermi risucchiano la merda
dalle cloache. E' questo a darmi il giusto gusto spirituale
per guardarmi di profilo. Mi vedo, nel café,
chino sul libro: scorgo la battona accanto a me che
legge di sopra la mia spalla. Avverto il suo alito sul
collo. Lei s'aspetta che io sollevi gli occhi, magari
le accenda la sigaretta che stringe tra le dita. Sta per
chiedermi cosa ci faccio qua dentro, solo, e se non
mi annoio. Il libro è sullo Stile e la Volontà e me
lo sono portato al caffè perché è un lusso leggere in
un café rumoroso - e anche un rimedio contro le
malattie. In più, questa musica è ottima in un caffè
rumoroso - accresce il senso della solitudine, dell'isolamento.
Scorgo il labbro superiore della battona che
trema sopra la mia spalla. Una chiazza, triangolare
di labbro, morbido e serico. Trema alle note alte,
impettito come un camoscio sopra un burrone. E ora
io subisco la punizione, io e me stesso strettamente
appiccicati insieme. Il piccolo tratto da Place Clichy
al La Fourche. Dai ciechi vicoli che s'allineano lungo
quel piccolo tratto balzano fuori nugoli di puttane,
come pipistrelli accecati dalla luce. Mi vanno negli
occhi, nei capelli, nelle orecchie. Mi s'aggrappano
con zampe che succhiano sangue. Infestano per tutta
la notte quei vicoli; odorano come piante dopo una
lunga pioggia. Mandano piccoli suoni da piante,
sciocchi gridi di affetto che fanno aggricciare la pelle.
Le puttane, la musica, la folla, i muri, la luce sui
muri e i cacatoi che lavorano valorosamente, tutto
questo forma una nebulosa che si condensa in un
freddo sudore insonne.
Ogni notte, quando mi dirigo verso La Fourche,
sconto la mia pena. Ogni notte mi tagliano lo scalpo,
mi colpiscono col tomahawk. Se non fosse cosi
non me n'accorgerei. Arrivo a casa e mi scuoto le
cimici di dosso, faccio scorrere il sangue dal corpo.
Vado a letto e russo ben forte. Proprio il mondo che
ci vuole per me! Mi mantiene tenera la carne e intatta

l'anima.
La casa in cui abito la stanno abbattendo. Tutte
le stanze sono esposte. Casa mia è come un corpo
umano con la pelle tirata via. Il parato pende a brandelli
dai muri, i letti non hanno materassi, i lavandini
sono partiti. Ogni notte, prima di entrare in casa,
mi fermo e la contemplo. Il suo orrore mi affascina.
E perché no a un po' d'orrore, dopotutto ? Ogni uomo
vivo è un museo che ospita gli orrori della razza.
Ogni uomo aggiunge una nuova ala al museo. E
cosi, ogni notte, impalato davanti alla casa in cui
abito e vivo, la casa che stanno abbattendo, cerco
di afferrarne il significato. Più gli interni sono esposti
più amo casa mia. Amo persino quel vecchio
orinale che sta sotto al letto e che nessuno usa più.
In America ho abitato in molte case, ma non ricordo
l'interno di una sola di esse. Dovevo accettare
quel che mi succedeva e portarmelo dietro per strada.
Una volta presi un baroccino scoperto e scesi giù per
la Quinta Avenue. Era un pomeriggio d'autunno e
io stavo attraversando la mia città. Sui marciapiedi
passeggiavano uomini e donne: strane bestie, mezzo
umane, mezzo di celluloide. Andavano su e giù per
l'Avenue mezzo-impazziti, coi denti lucidati, gli occhi
brillanti. Le donne indossavano begli abiti, ciascuna
attrezzata con un freddo sorriso di riserva. Di
tanto in tanto gli uomini sorridevano, come se stessero
passeggiando nelle loro bare mentre andavano
incontro al Celeste Redentore. Sorridevano tutta la
vita con quell'espressione immobile e demente negli
occhi, le bandiere svoltolate e il sesso che scorreva
dolcemente nelle fogne. Avevo una pistola addosso
e quando giungemmo alla 42a Strada aprii il fuoco.
Nessuno ci fece caso. Li falciai a destra e a sinistra,
ma la folla non si assottigliava. I vivi camminavano
sopra i morti, li scavalcavano, sempre sorridendo intanto
per sfoggiare i loro bei denti bianchi. Quel
bianco sorriso crudele mi è rimasto inchiodato nella
memoria, lo vedo quando dormo, quando allungo la
mano per la questua: il sorriso George C. Tilyou
che aleggia sulle banane accatastate a Steeplechase.
L'America sorride alla povertà. Costa così poco sorridere
- perché non sorridere quando te ne vai a passeggio
in un baroccino scoperto ? Sorridi, sorridi. Sorridi
e il mondo sarà tuo. Sorridi durante il tremito
della morte - facilita le cose a quelli che restano.
Sorridi, maledizione a te! Il sorriso che non viene
mai via!
Un giovedì pomeriggio me ne sto nel mètro di
faccia alle semplici donne europee. C'è una consunta
bellezza nei loro volti quasi che, come la stessa terra,

avessero partecipato a tutti i cataclismi della natura.
Portano scolpita sui volti la storia della loro razza,
la loro pelle è una pergamena sulla quale sono riportate
tutte le lotte della civiltà. L'emigrazioni, gli odi,
le persecuzioni, le guerre d'Europa - tutto ha lasciato
il suo marchio. Non sorridono, i loro volti sono composti
e ciò ch'è scritto su di essi è composto in termini
di razza, carattere, storia. Vedo sui loro volti
la carta a centoni e multicolore d'Europa, una carta
corsa da ferrovie, linee marittime e aeree, confini
nazionali, pregiudizi e rivalità indelebili e non sradicabili.
La mancanza stessa di uniformità dei contorni,
i grossi squarci che indicano i mari e i laghi,
gli anelli infranti che costituiscono le isole, le strane
e mitologiche appendici che sono le penisole, tutte
quelle correnti e erosioni, indicano il conflitto che ha
luogo in eterno tra l'uomo e la realtà, un conflitto
del quale questo libro non è che un'altra mappa.
Ciò che mi colpisce, guardando questa carta, è il
fatto che il continente è molto più vasto di quanto
non sembri, che in realtà non sia affatto un continente
ma una parte del globo nella quale siano penetrate
le acque, una terra invasa dal mare. In certi
punti deboli la terra ha ceduto. Non è necessario
conoscere una sola parola di geologia per capire le
vicissitudini che questo continente Europa, con la
sua rete di fiumi, laghi e isole, ha attraversato. Con
un solo sguardo ci si rende conto degli sforzi inani
compiuti nei diversi periodi, e anche di quelli vani
e frustrati. In realtà, s'avvertono i grandi cambiamenti
di clima che seguirono ai vari sconvolgimenti.
Se si guarda questa carta con gli occhi del cartografo
s'immagina facilmente quale sarà il suo aspetto da
qui a cinquanta o centomila anni.
E cosi, dunque, guardando il mare e la terra che
compongono il continente dell'uomo, scorgo certe formazioni
mostruose e ridicole e altre ancora che sono
testimonianza di eroiche battaglie. Nei lunghi fiumi
serpeggianti rintraccio la perdita della fede e del coraggio,
l'allontanamento dalla grazia, il lento e graduale
logorio dell'anima. Vedo le frontiere segnate
da pesanti confini naturali e anche da linee leggere,
ondeggianti, variabili come il vento. Capisco dove il
clima sta per cambiare, inevitabilmente mi rendo
conto che certe fertili regioni s'espanderanno e altri
luoghi desolati fioriranno. Mi rendo conto che in
certe zone il mito s'avvererà, che qui e lì verrà trovato
un legame tra gli uomini sconosciuti che eravamo
e gli uomini sconosciuti che siamo, che la confusione
del passato sarà segnata da una prossima e
più grande confusione e ciò che veramente conta

sono solo il tumulto e la confusione e che noi dobbiamo
inginocchiarci e adorarli. Come uomini portiamo
in noi tutti gli elementi che formano la terra,
la sua vera sostanza e il suo mito; portiamo con noi
dappertutto, e sempre, la nostra geografia mutevole,
il nostro clima mutevole. La carta d'Europa sta cambiando
sotto i nostri occhi, nessuno sa dove il nuovo
continente comincia o finisce.
Sono qui, al centro di un grande mutamento. Ho
dimenticato la mia lingua e tuttavia non ne parlo
una nuova. Sono in Cina e parlo cinese. Sono al
centro esatto d'una realtà mutevole per la quale non
è stata inventata ancora nessuna lingua. Secondo la
carta sono a Parigi, secondo il calendario vivo nel
terzo decennio del ventesimo secolo; ma in realtà
non sono né a Parigi né nel ventesimo secolo, sono
in Cina, e qui non vi sono né orologi né calendari.
Sto risalendo lo Yang-tse su un sambuco e il cibo
che riesco a mettere insieme proviene dai rifiuti lanciati
fuoribordo dalle navi da guerra americane. Mi
ci vuole tutto un giorno per preparare un umile pasto,
ma è un pasto delizioso, del resto ho uno stomaco
di ferro.
Di ritorno da Louveciennes... Ai miei piedi la valle
della Senna. L'intera estensione di Parigi in rilievo,
come un rilievo geodetico. Guardando in fondo al
piano che ospita il letto del fiume vedo la città di
Parigi: anelli e anelli di strade, villaggi entro villaggi,
fortezze entro fortezze. Come il tronco contorto
d'un vecchio sequoia, solitaria e maestosa, si
leva là sul vasto piano della Senna. Si leva da sempre
nello stesso posto, ora restringendosi e rattrappendosi,
ora risorgendo ed espandendosi: il nuovo generato
dal vecchio, il vecchio che decade e muore. Da
qualsivoglia altezza, da qualsivoglia distanza di tempo
e di spazio, là essa si leva, la bella città di Parigi,
dolce, simile a gemma, cittadella sacra i cui sentieri
misteriosi si svolgono sotto il fitto mare di tetti per
sboccare nell'aperto piano.
Nella spuma e nel ribollio dell'ora di punta me ne
sto a sognare davanti a un apéritif. Il cielo è immobile,
le nubi ferme. Me ne sto nel pieno centro del
traffico, placato dal fruscio di una nuova vita che
sorge dal decadimento che mi circonda. Coi piedi
sfioro le radici di un corpo senza età per il quale
non ho nome. Sono in contatto con tutta la terra.
Eccomi qui nel grembo del tempo e nessuno mi sradicherà
dalla mia calma. Un viandante in più che
ha trovato la fiamma della sua irrequietudine, eccomi
qui in piena strada a comporre la mia canzone. E' la
canzone che udivo da bambino, la canzone che ho

perduto nel nuovo mondo e che non avrei mai ritrovato
se non fossi caduto come un fuscello nell'oceano
del tempo.
Per colui che è costretto a sognare a occhi spalancati
ogni movimento è al contrario, ogni azione spezzettata
in frammenti caleidoscopici. Io credo, mentre
attraverso l'orrore del presente, che solo coloro che
hanno il coraggio di chiudere gli occhi, solo coloro
che s'assentano permanentemente dalla condizione
nota come realtà possono influire sul nostro destino.
Posto di fronte a questo lucido e sveglissimo orrore,
io credo che tutte le risorse della nostra civiltà si
dimostreranno inadeguate a scoprire il granellino di
sabbia necessario per sconvolgere l'equilibrio marcio
e cadente del nostro mondo. Io credo che solo un
sognatore che non ha paura né della vita né della
morte scoprirà questo atomo infinitesimale di forza
che precipiterà il cosmo in agitazione - istantaneamente.
Non credo neppure per un attimo nella lenta
e penosa, gloriosa e logica e ingloriosamente illogica
evoluzione delle cose. Io credo che il mondo intero,
non soltanto la terra e le vite che la compongono,
o l'universo i cui elementi noi abbiamo catalogato,
compresi gli universi-isole al di là della nostra vista
e dei nostri strumenti, ma il mondo intero, conosciuto
e sconosciuto, è fuori uso, e urla di dolore
e pazzia. Io credo che se domani si scoprissero i
mezzi con i quali poter volare fino alle più remote
stelle, fino a uno di quei mondi la cui luce, secondo
i nostri sciocchi calcoli, non giungerà fino a noi che
quando la terra stessa si sarà estinta, io credo che se
domani fossimo trasportati li in un'epoca che non
sia ancora iniziata troveremmo un identico orrore,
un'identica miseria, un'identica insania. Io credo che
se fossimo tanto intonati al ritmo delle stelle che ci
circondano da sfuggire al miracolo della collisione,
allora siamo anche intonati al destino che sta per essere
destato simultaneamente qua, là, laggiù e dappertutto,
e che non vi sarà via di scampo da questo
universale destino a meno che simultaneamente qua,
là, laggiù e dappertutto, tutti contemporaneamente,
uomo, bestia, pianta, minerale, roccia, fiume, albero
e montagna, lo vogliano disperatamente.
In una notte in cui non vi è più alcun nome per
le cose mi avvio verso la fine estrema della strada
e, come un uomo giunto all'estremo delle proprie
risorse, mi butto nel precipizio che divide i vivi dai
morti. Mentre salto al di là del muro del cimitero,
dove l'ultimo orinatoio in rovina ancora gorgoglia,
tutta quanta la mia infanzia mi affiora di colpo alla
gola e mi soffoca. Ovunque abbia piazzato il mio

letto ho combattuto come un pazzo per allontanarmi
dal passato; ma all'ultimo momento è il passato
che sorge trionfante, il passato in cui si affoga. Con
l'ultimo rantolo, nell'ultimo anelito ti rendi conto
che il futuro è una finzione, uno specchio sporco,
è la sabbia in fondo alla nostra clessidra, la scoria
fredda e morta di una fornace i cui fuochi si siano
spenti. Addentrandomi nel cuore di Levallois-Perret
passo davanti a un arabo fermo all'angolo di un vicolo
cieco. Sta lì sotto la brillante luce ad arco come
se fosse pietrificato. Nessun segno che sia un essere
umano - non un manico, non un interruttore, non
una molla che per un magico tocco possa risvegliarlo
dalla trance in cui è sprofondato. Mentre vado oltre
e oltre ancora la figura dell'arabo affonda sempre più
nella mia coscienza. Quell'arabo è impietrito in trance
sotto la brillante luce ad arco. Le figure di altri uomini
e donne stanno li in piedi, impalate nel freddo
sudore delle strade - figure con contorni umani
impalate su piccoli puntini in uno spazio che s'è
pietrificato. Nulla è cambiato dal giorno in cui scesi
giù in strada a dare un'occhiata alla vita per mio
conto. Tutto ciò che ho imparato dopo di allora è
falso e non serve a niente. E ora che ho scartato il
falso la faccia della terra è ancor più crudele di
quanto non fosse all'inizio. In questo vomito sono
nato e in questo vomito morirò. Non c'è via di
scampo. Non c'è paradiso nel quale possa rifugiarmi.
La bilancia è in equilibrio. Occorre un solo granello
di sabbia, e pure questo piccolo granello di sabbia
è impossibile trovarlo. Mancano lo spirito e la
volontà. Ripenso alla meraviglia e al terrore che la
strada mi ispirò la prima volta. Ricordo la strada
in cui vissi, la maschera che portai, i diavoli che
l'abitavano, il mistero che l'avvolgeva; ricordo ogni
creatura vivente che attraversò l'orizzonte della mia
infanzia, l'alone di meraviglia che l'avvolgeva, le esalazioni
in cui fluttuava, il contatto del suo corpo,
l'odore che emanava; ricordo i giorni della settimana
e gli dèi che imperavano su di essi e di essi disponevano,
la loro fatalità, la loro fragranza, ogni giorno
così nuovo e splendido se non lungo e spaventosamente
vuoto; ricordo la casa che ci costruimmo e
gli oggetti che la componevano, lo spirito che l'animava;
ricordo gli anni mutevoli, i loro limiti netti e
decisivi, come un calendario nascosto nel tronco dell'albero
di famiglia; ricordo persino i miei sogni, sia
quelli fatti durante la notte sia quelli fatti durante
il giorno. Poiché infatti nel passare davanti all'arabo
ho percorso una lunga strada diritta verso l'infinito,
o quanto meno ho avuto l'illusione di star percorrendo

una strada diritta e senza fine. Avevo dimenticato
che esisteva una cosa come la curva geodetica,
avevo dimenticato che per quanto ampia sia la deviazione
lì dove sta l'arabo, dovessi continuare ad andare,
ritornerò sempre e sempre. A ogni incrocio
m'imbatterò in una figura con contorni umani impietrita
in trance, una figura stagliata contro un vicolo
cieco con una brillante lampada ad arco che le splende
dritto sul capo.
Oggi sono fuori per un'altra gran passeggiata ossessiva.
Io e me stesso saldamente appiccicati insieme.
Il cielo ancora incombe immobile, l'aria è tranquilla,
silenziosa. Al di là della grande muraglia che mi
circonda dei musici stanno accordando gli strumenti.
Un altro giorno da vivere prima della débàcle! Un
altro giorno! E mentre bofonchio questo entro di
me, svolto improvvisamente oltre il muro del cimitero
in rue de Maistre. La brusca svoltata a destra
mi tuffa all'improvviso nelle viscere stesse di Parigi.
Attraverso gli stretti e contorti intestini di Montmartre,
la strada s'allunga come una ferita da coltello
slabbrata. Sto camminando nel sangue col cuore
in fiamme. Domani tutto questo perirà, e io con esso.
Al di là della muraglia i diavoli stanno accordando
gli strumenti. Più svelto, più svelto, ho il cuore in
fiamme!
Risalendo la collina di Montmartre, Sant'Antonio
da un lato, Belzebù dall'altro. Ti ritrovi su un'alta
collina, splendente nel suo biancore. La superficie
della mente si increspa come mare agitato. Il cielo
turbina, la terra vacilla. Salendo la collina, sopra i
coperchi cristallizzati dei tetti, sopra gli scuri sfregiati
e gli annaspanti comignoli...
Nel punto in cui rue Lepic si rivolta su un fianco
per un attimo di respiro, dov'essa curva come una
forcina per rinforzare l'erta salita, par come se una
marea invadente si fosse ritratta lasciandosi dietro
un ricco deposito marino. Le balere, i bar, i cabaret,
tutti i frizzi e lazzi della notte elettrica, impallidiscono
davanti alla ribollente massa di commestibili
che cinge la base della collina. Parigi si gratta la
pancia. Parigi s'umetta le labbra. Parigi s'affila il palato
per il festino in vista. Ecco là il corpo in movimento
continuo nel suo proprio ambiente: una gran
bella processione dinamica, come i fregi dei templi
d'Egitto, come la leggenda etrusca, come il mattino
della gloria di Creta. Ogni cosa sconcertantemente
viva, un brulichio di materia differenziata. Il caldo
alveare del corpo umano, il grappolo d'uva, il miele
conservato come diamanti caldi. Le strade mi brulicano
tra le dita. In una sola mano raccolgo la Francia

intera. Mi trovo nell'interno del favo, del caldo ventre
della Sfinge. Il cielo e la terra tremano sotto il
peso vivo, piacevole, dell'umanità. Al cuore e centro
c'è il corpo. Oltre, c'è il dubbio, la disperazione, l'illusione.
Il corpo è il fondamento, l'imperituro.
Lungo la rue d'Orsel il sole sta calando. Forse è il
sole che sta calando, forse la strada stessa che è lugubre
come un vestibolo. Trascinato dal suo peso, il mio
sangue sta affondando nelle emorroidi fragili e vitree
dei nervi. Sopra le facciate rose dal dolore uno strato
sottile di grasso, una sottile pellicola verde di scoloritura,
un tocco di demenza. E poi, all'improvviso!
d'un tratto! tutto è cambiato. All'improvviso la strada
s'apre, spalanca le sue fauci e li, come un immobile
sogno bianco, come un sogno relegato nella pietra,
s'erge il Sacre Coeur. E' pomeriggio tardi e il suo
greve biancore irrigidisce. Un biancore pesante, sonnolento,
come il ventre d'una donna sfinita. Su e giù
palpita il sangue, i contorni arrotondati da soffice
luce, l'enorme cupola gonfia irta come tetta selvaggia.
Sui vertiginosi strapiombi gli alberi sporgono
come spine di pruni i cui rami indistinti oscillino
indolenti sulla corrente invisibile che scorre, come
in stato ipnotico, sotto le radici. Brani di cielo, ancora
aggrappati alle cime degli alberi - morbidi,
batuffolosi e disseccati, tinti di un azzurro orientale.
Strato su strato, la verde terra è sparsa di briciole
di pane, con cani rognosi, con piccoli cannibali che
balzano fuori dai marsupi dei canguri.
Dalle ossa dei martiri le bianche balaustrate, gli
arti martirizzati ancora frementi nell'agonia. Gambe
di seta incrociate in caratteri cufici, magari sgualdrine
di seta, magari cormorani sottili, magari uri morti.
L'enfio edificio con la sua bianca pelle elefantina
e i suoi grevi seni di pietra incombe tutto intero su
Parigi, con fatalismo moresco.
La notte incalza, la notte dei boulevard, col cielo
rosso come fiamme d'inferno e da Clichy a Barbès
è tutto un intaglio di tombe aperte. La soffice Parigi
notturna con una scala di gengive sdentate e i demoni
che ghignano tra le fessure. Tutt'intorno ai
piedi della collina gli orinatoi gorgogliano, le bocche
soffocate da pane zuppo. La notte il Sacre Coeur si
leva in tutta la sua bellezza repellente. La notte il
greve biancore della sua pelle e il suo umido respiro
pietroso calano sul sangue come una valvola. La notte
- e Parigi piscia via il suo bianco sangue febbrile.
Il tempo si srotola sugli xilofoni, la notte si presenta
come una sputacchiera capovolta e i bei fiori della
mente, le giunchiglie dorate e i papaveri color pastello,
son masticati e ridotti in poltiglia. Su, sull'alta

collina di Montmartre, sotto un riparo azzurro cielo,
i grandi cavalli di pietra scalpitano silenziosi. I loro
zoccoli fan tremare la terra a nord nello Spitzbergen
e a sud in Tasmania. Il globo rotola sulla soffice pista
dei boulevard. Più veloce e sempre più veloce rotola,
più veloce e sempre più veloce, mentre oltre il limite
i musici stanno accordando gli strumenti. Di nuovo
odo le prime note della danza, la danza diabolica
con veleno e shrapnel, la danza del batticuore infiammante,
ogni cuore in fiamme e urlante nella
notte.
Sull'alta collina, nella notte primaverile, solo nel
gigantesco corpo della balena, sono impiccato a testa
in giù, con gli occhi pieni di sangue, gli occhi bianchi
come vermi. Un ventre, un cadavere, il gran
corpo della balena che va marcendo come un feto
sotto un sole morto. Uomini e cimici, uomini e cimici,
una continua processione verso le accumulate
ubbie. Questa è la primavera che Cristo cantò, la
spugna sulle sue labbra, le rane danzanti. Niente
traccia di ruggine, niente macchia di malinconia. La
testa pende giù in nero sogno frenetico, e il passato
lentamente si ritrae, l'immagine che balla ed è incatenata.
In ogni utero colpi di zoccoli ferrati, in ogni
tomba rombo di vuote conchiglie. Utero e conchiglie
e nel vuoto dell'utero un idiota adulto che va
cogliendo ranuncoli. Uomo e cavallo si muovono ora
in un sol corpo, le mani soffici, gli zoccoli spaccati.
Avanzano e avanzano in continua processione, con
occhi rossi e irte criniere. La primavera giunge di
notte, col ruggito di una cateratta. Giunge su ali di
giumente con le criniere fileggianti e le froge fumanti.
Su in rue Caulaincourt, oltre il ponte delle tombe.
Una lieve pioggia primaverile sta cadendo. Sotto di
me le piccole cappelle bianche dove i morti giacciono
sepolti. Uno spruzzo d'ombre infrante dai tralicci del
ponte. L'erba si fa largo tra i solchi, più verde ora
che di giorno - un'erba elettrica che rifulge con carati
HP. Più su, oltre rue Caulaincourt, m'imbatto
in un uomo e una donna. La donna porta un cappello
di paglia. Ha un ombrello in mano ma non
lo apre. Nell'avvicinarmi sento che dice: "C'est une
combinaison ! " e pensando che combmaison significa
biancheria tendo l'orecchio. Ma è una combinaison
tutta diversa quella di cui sta parlando e presto la
pelliccia svolazza. Ora capisco perché l'ombrello non
era stato aperto. " Combinaison ! " urla lei, dopodiché
comincia ad armeggiare con l'ombrello. E tutto
quanto quel povero diavolo sa dire è: "Mais non,
ma petite, mais non!"
La scenetta mi procura un intenso piacere, non

perché lei lo stia colpendo con l'ombrello, ma perché
avevo dimenticato l'altro significato di combinaison.
Guardo alla mia destra e li su una strada in pendio
c'è puntualmente la Parigi che avevo sempre cercato.
Puoi conoscere ogni strada di Parigi e non conoscere
Parigi, ma quando hai dimenticato dove ti trovi e la
pioggia cade lieve, all'improvviso vagando senza
meta giungi alla strada per la quale sei passato
tante volte nei tuoi sogni e per questa strada stai
passando anche ora.
Fu proprio in questa strada che un giorno, passando,
vidi un uomo disteso sul marciapiede. Stava
steso a terra sulla schiena a braccia larghe - come
se fosse stato appena deposto dalla croce. Non un'anima
gli si avvicinava, non un cristiano, per vedere
se fosse morto o no. Stava li disteso sulla schiena
a braccia larghe e il corpo completamente immobile.
Nel passargli vicino mi rassicurai che non fosse morto.
Respirava a gran fatica e c'era una bolla di sugo
di tabacco che gli affiorava alle labbra. Quando giunsi
all'angolo mi fermai per vedere cosa succedeva. M'ero
appena fermato che uno scoppio di risate mi rintronò
nelle orecchie. All'improvviso gli androni e gli ingressi
dei negozi s'affollarono. In un batter d'occhio
tutta la strada s'era animata. Uomini e donne a
braccetto, con le lacrime che gli colavano giù per le
guance. Mi feci largo tra la folla che s'era raccolta
intorno all'uomo steso a terra. Non riuscivo a capire
il perché di quell'improvviso interesse, di quell'imprevedibile
scoppio d'ilarità. Alla fine mi feci largo
e mi ritrovai di nuovo accanto al corpo di quell'uomo.
Stava ancora disteso sulla schiena, come prima. Sopra
di lui c'era un cane adesso, che scodinzolava tutt'allegro.
Teneva il muso immerso nella brachetta aperta
dell'uomo: per questo tutti stavano ridendo. Provai
a ridere anch'io, ma non mi fu possibile. Mi sentii
triste, terribilmente triste, più triste di quanto sia
mai stato in vita mia. Non so cosa mi successe. Tutto
questo ricordo ora mentre m'inerpico per la
ripida strada in salita. Fu proprio li, all'altezza del
macellaio sull'altro marciapiede, quello con la tenda
a strisce bianche e rosse. Attraverso la strada e lì,
sul marciapiede bagnato, nel punto esatto in cui era
steso l'altro signore, c'è ora il corpo di un uomo steso
a braccia larghe. M'avvicino per guardarlo ben bene.
E' lo stesso uomo, solo che ora la brachetta è abbottonata,
ed è morto. Mi chino su di lui per assicurarmi
che sia lo stesso uomo e che sia morto. Me ne
accerto in maniera definitiva, dopodiché mi rialzo
e m'allontano. Giunto all'angolo mi fermo ancora un
attimo. Esito. Cosa aspetto? Sto li fermo su una

gamba sola aspettando di sentire di nuovo lo scoppio
di risate che ancora ricordo con tanta chiarezza.
Non un suono. Non un'anima in vista. A parte me,
e l'uomo steso morto davanti alla bottega del macellaio,
la strada è deserta. Forse si tratta solo di un
sogno. Guardo la targa della strada per accertarmi
se ne conosco il nome, voglio dire : se ne riconoscerei
il nome qualora fossi sveglio. Tocco il muro accanto
a me, strappo una striscia del manifesto incollato al
muro, trattengo un attimo in mano la piccola striscia
di carta, poi l'appallottolo e la butto nel rigagnolo.
A quanto pare non sto sognando. Nell'attimo
stesso in cui m'accerto che sono sveglio sono preso
da un gelido terrore. Se non sto sognando, allora
sono pazzo. E, ciò che è peggio, se sono pazzo non
riuscirò mai a dimostrare che sono desto oppure che
sogno. Ma forse non è necessario dimostrare un bel
niente, penso consolandomi. Sono il solo a saperlo.
Sono il solo ad aver dubbi. Più ci penso più mi convinco
che ciò che mi da fastidio non è il fatto d'esser
pazzo o di sognare, ma il dubbio che l'uomo sul
marciapiede, quello con le braccia allargate, fossi io
stesso. Se è possibile lasciare il corpo nel sogno, o
nella morte, forse è possibile lasciare il corpo per
sempre, vagare all'infinito senza corpo, sganciato,
un'identità senza nome, o un nome non identificato,
un'anima indipendente, indifferente a tutto, un'anima
immortale, forse incorruttibile, come Dio - chi
può dire?
Il mio corpo - i posti che conoscevo, tanti posti, e
tutti cosi estranei e senza alcun riferimento con me,
Dio Aiace che mi trascina per i capelli, mi' trascina
per strade lontane in luoghi lontani, pazzi luoghi...
Quebec, Chula Vista, Brownsville, Suresnes, Monte
Carlo, Czernowitz, Darmstadt, Canarsie, Carcassonne,
Colonia, Clichy, Cracovia, Budapest, Avignone,
Vienna, Praga, Marsiglia, Londra, Montreal, Colorado
Springs, Imperial City, Jacksonville, Cheyenne,
Omaha, Tucson, Blue Earth, Tallahassee, Chamonix,
Greenpoint, Punta Paradiso, Punta Loma, Durham,
Juneau, Arles, Djeppe, Aix-la-Chapelle, Aix-en-Provence,
Havre, Nìmes, Hacheville, Bonn, Herkimer,
Glendale, Ticonderoga, Niagara Falls, Spartanburg,
Lago Titicaca, Ossining, Dannamora, Narragansett,
Norimberga, Hannover, Amburgo, Lemberg, Needles,
Calgary, Galveston, Honolulu, Seattle, Otay, Indianapolis,
Fairfield, Richmond, Grange Court House,
Culver City, Rochester, Urica, Pine Bush, Carson
City, Southold, Juarez, Mineola, Spuyten, Duyville,
Pawtucket, Wilmington, Coogan's Bluff, Perpignano,
North Beach, Tolosa, Fontenay-aux-Roses, Widdecombe-in-the-Moor,

Mobile, Louveciennes... in ognuno
di questi posti e in tutti mi succedeva qualcosa,
qualcosa di fatale. In ognuno di questi posti e in tutti
mi lasciavo dietro un corpo morto sul marciapiede
a braccia larghe. ogni volta mi chinavo a dare una
buona occhiata a me stesso, per assicurarmi che il
corpo non fosse vivo e che non mi stavo lasciando
dietro nessun altro che me stesso. E continuavo ad
andare - avanti e avanti e avanti. E ancora sto andando
e sono vivo, ma quando la pioggia comincia
a cadere e comincio a vagare senza meta odo il tonfo
di quei morti io caduti come bucce nei miei
viaggi e mi chiedo: Quale sarà il prossimo? Penserai
che magari ci sia un limite a ciò che il corpo può
sopportare, invece no, non c'è. Cosi in alto si leva
il corpo al di sopra della sofferenza che quando tutto
è stato ucciso rimane sempre un'unghia di piede o
un ciuffo di capelli che crescono e sono queste crescite
immortali che rimangono per sempre e in eterno.
Così che quando sei assolutamente morto e dimenticato
anche allora qualche microscopica parte di
te ancora continua a crescere e il futuro diventa
passato così che da morto c'è sempre una piccola
parte viva che continua a crescere.
E' così che me ne sto, un pomeriggio, nel caldo
sole fuori la piccola stazione di Louveciennes, una
piccola parte di me ancora vive e continua a crescere.
L'ora in cui il bollettino della borsa è trasmesso
- in trasmissione, come dicono. Nel bistrot di fronte
alla stazione è nascosta una macchina e nella macchina
è nascosto un uomo e nell'uomo è nascosta
una voce. E la voce, che è la voce di un idiota
adulto, dice: American Can... American Tei. & Tei...
in francese lo dice, il che è ancora più idiota. American
Can... American Tei. & Tei... E poi all'improvviso,
come Giacobbe quando montò sulla scala d'oro,
all'improvviso tutte le voci del cielo si scatenano.
Come un geyser che sprizza dalla terra nuda ecco
affiorare tutta la scena americana: American Can,
American Tei. & Tei., Atlantic & Pacific, Standard
Oil, United Cigars, Padre John, Sacco e Vanzetti,
Uneeda Bisquit, Seaboard Airline, Sapolio, Nick Carter,
Trixie Friganza, Nonno Volpone, Tom Sharkey,
Valeska Suratt, ammiraglio Schley, Millie de
Leon, Theda Bara, Robert E. Lee, Little Nemo, Lydia
Pinkham, Jesse James, Annie Oakley, Diamond
Jim Brady, Schlitz-Milwaukee, Hemp St. Louis, Daniel
Boone, Mark Hanna, Alexander Dowie, Carrie
Nation, Mary Baker, Eddy Pocahontas, Fatty Arbuckle,
Ruth Snyder, Lillian Russell, Sliding Billy
Watson, Olga Nethersole, Billy Sunday, Freeman e

Clarke, Mark Twain, Joseph Smith, Battling Nelson,
Aimee Semple McPherson, Horace Greeley, Pat
Rooney, Peruna, John Philip Sousa, Jack London,
Babe Ruth, Harriet Beecher Stowe, Al Capone, Abe
Lincoln, Brigham Young, Rip Van Winkle, Krazy
Kat, Liggett & Meyers, gli Hallroom Boys, Horn &
Hardart, Fuller Brush, i Katzenjammer Kids, Gloomy
Gus, Thomas Edison, Buffalo Bill, Booker T.
Washington, Czolgosz, Arthur Brisbane, Ernest Seton
Thompson, Henry Ward Beecher, Margie Pennetti,
Gomma alla Menta Wrigley, Zio Remus, Svoboda,
David Harum, John Paul Jones, Aguinaldo.
Nell Brinkley, Bessie McCoy, Tod Sloan, Fritzi Scherr,
Lafcadio Hearn, Anna Held, Little E'va, Olio Omega,
Maxine Elliott, Oscar Hammerstein, Bostock, gli
Smith Brothers, Zbysko, Giara Kimball Yeung, Paul
Revere, Samuel Gompers, Max Linder, Ella Wheeler
Wilcox, Corona-Corona, Uncas, Henry Clay, Woolworth,
Patrick Henry, Cremo, George C. Tilyou,
Christy Matthewson, Adeline Genee, Richard Carle,
le Caporals Dolci, Park & Tilford's, Jeanne Eagels,
Fanny Hurst, Olga Petrova, Yale & Towne, Terry
McGovern, Prisco, Marie Cahill, James J. Jeffries,
l'Housatonic, il Penobscot, Evangeline, Sears Roebuck,
il Salmagundi, il Paese dei sogni, P. T. Barnum,
Luna Park, Hiawatha, Bill Nye, Pat McCarren,
i Rough Riders, Mischa Elman, David Belasco,
Farragut, la Scimmia Pelosa, Minnehaba, i Colletti
Arrow, Sunrise, Sun Up, lo Shenandoah, Jack Johnson,
la Chiesetta Dietro l'Angolo, Cab Calloway.
Elaine Hammerstein, Kid McCoy, Ben Ami, Guida,
Patti, Eugene V. Debs, Delaware & Lackawanna,
Carlo Tresca, Chuck Connors, George Ade, Emma
Goldman, Toro Seduto, Paul Dressler, Child's, Hubert's
Museum, The Bum, Florence Mills, l'Alamo,
Peacock Alley, Pomander Walk, La Febbre dell'Oro,
baia di Sheepshead, Lewis lo Strangolatore, Mimi Aguglia,
The Barber Shop Chord, Bobby Walthour, la
signora Leslie Carter, la Police Gazette, Pilloline
per il Fegato Carter's, Bustanoby's, Paul & Joe's,
William Jennings Bryan, George M. Cohan, Swami
Vivekananda, Sadakichi Hartman, Elizabeth Gurley
Flynn, il Monitor e il Merrimac, Snufty il Vetturino,
Dorothy Dix, Amato, il Grande Sylvester, Joe Jackson,
Bunny, Elsie Janis, Irene Franklin, The Beale
Street Blues, Ted Lewis, Vino, Donne & Canto, Blue
Label Ketchup, Bill Bailey, Sid Olcott, Nella Crepuscolare
Genevieve e le Rive' del Wabash remoto...
Tutto ciò ch'è americano affiora di corsa, a precipizio.
E a ogni nome si collegano mille intimi particolari
della mia vita. Quale francese che mi passa

accanto per strada sospetta che dentro di me io mi
porto un dizionario di mille nomi? e a ogni nome
una vita e una morte ? Quando cammino per la strada
con aria rapita c'è qualche francese che sappia
quale strada sto percorrendo? Sa che sto andando
all'interno della Grande Muraglia cinese ? Nulla traspare
dal mio viso, né sofferenza né gioia né disperazione.
M'aggiro per le strade con la faccia di un
coolie. Ho visto la terra devastata, le case saccheggiate,
le famiglie sconvolte. Ogni città che ho attraversato
mi ha ucciso: tanto immenso lo squallore,
tanto infinito l'incessante pedaggio. Vado da una città
all'altra lasciandomi dietro una grande processione
di morti e di io schioccanti. Ma io continuo ad andare
avanti e avanti. Intanto sento i musici ch'accordano
gli strumenti...
Ieri sera mi aggiravo di nuovo per la 14a Sezione
e m'imbattei nel mio idolo, Eddie Carney, il ragazzo
che non vedevo da quando avevo lasciato il quartiere.
Era alto e sottile, bello in maniera irlandese.
S'impossessò del corpo e dell'anima miei. C'erano tre
strade: Prima Nord, Fillmore Place e Driggs Avenue.
Queste tre strade segnavano i confini del mondo
conosciuto. Oltre di esse c'era Thule, Ultima Thule.
Era l'epoca di San Juan Hill, Free Silver, Pinocchio,
Uneeda. Nel bacino, non lontano da Wallabout
Market, c'erano le navi da guerra. Una striscia di
asfalto parallela al marciapiede permetteva ai ciclisti
di correre a Coney Island e ritorno. In ogni pacchetto
di Caporals Dolci c'erano una figurina, a volte
una soubrette, altre un pugile campione, altre ancora
una bandiera. Verso sera Paul Sauer porgeva un barattolo
di latta attraverso le sbarre della sua finestra
e chiedeva che gli dessero dei sauerkraut crudi. Anche
verso sera, Lester Reardon, fiero, regale, capelli
d'oro, usciva di casa passando davanti al fornaio:
un avvenimento di eccezionale importanza. Sul lato
sud c'erano le case degli avvocati e dei medici, degli
attori, la caserma dei pompieri, l'agenzia di pompe
funebri, le chiese protestanti, il burlesk, la fontana;
sul lato nord c'erano la fonderia di stagno, le ferriere,
il veterinario, il cimitero, la scuola, la stazione
di polizia, l'obitorio, il macello, il gasometro, il mercato
del pesce, la sezione del partito democratico.
In tutto da temere c'erano solo tre uomini: il vecchio
Ramsay, lettore di bibbia, lo scemo George Denton,
venditore ambulante, e Doc Martin, sterminatore
di cimici. Certi tipi già li si intuiva chiaramente:
i buffoni, i prosaici, i paranoici, i volatili, i mistagoghi,
gli sgobboni, gli scemi, gli ubriaconi, i bugiardi,
gli ipocriti, i puttani, i sadici, i modesti, i taccagni,

i fanatici, gli Acquario, i criminali, i santi, i principi.
Jenny Maine andava pazza per gli uomini. Alfie Letcha
era un riffa-rafia. Joe Goeller era un frocio.
Stanley era il mio primo amico. Stanley Borowski.
Fu lui il primo "altro" tipo che riconobbi. Era uno
scatenato. Stanley non riconosceva nessuna legge, se
non quella della correggia che il suo vecchio teneva
nel retrobottega della barbieria. Quando il vecchio
gliele dava sentivi Stanley strillare fino in fondo alla
strada. In quel mondo tutto veniva fatto alla luce del
sole, in pieno giorno. Quando Silberstein il pantalonaio
impazzì lo stesero sul marciapiede davanti casa
e gli infilarono la camicia di forza. Sua moglie, che
aspettava un bambino, si prese tale spavento che
mollò il pupo proprio li sul marciapiede, accanto al
marito. Professor Martin, lo sterminatore di cimici,
stava rincasando da una lunga sgavazzata. Aveva
due furetti nelle tasche della giacca uno dei quali gli
scappò. Stanley Borowski buttò il furetto giù nella
chiavica per la qual cosa si buscò immediatamente
un occhio nero dal figlio di Professor Martin, Harry,
che era mezzo scemo. Sulla tettoia della bottega
di vernici, proprio lì di fronte, c'era Willie Maine
con le brache abbassate, che scappava con una fifa
da morire. "Bjork," strillava, "Bjork! Bjork!" Arrivò
l'autopompa e gli puntarono contro il getto d'acqua.
Il vecchio, che era un ubriacone, chiamò i poliziotti.
I pula arrivarono e per poco non l'uccisero
il vecchio a furia di mazzate. Intanto, a un isolato
di distanza, Pat McCarren, al bar, trattava i suoi
compagnoni a champagne. La mattinata era appena
finita e le soubrettes del "Deretano" si stavano ammontonando
nella sala di dietro coi loro amici marinai.
Scemo George Denton stava passando col suo
carro, una frusta in una mano e una bibbia nell'altra.
Con tutto il fiato di quei suoi pazzi polmoni
strillava: "Fintantoché lo fate al più lontano dei
miei fratelli lo fate anche a me," o altre fessate del
genere. La signora Gorman se ne stava sulla porta
nella sua sporca vestaglia, con le mamme mezzo da
fuori, e brontolava "Ohi ohi!" Era membro della
chiesa di Padre Carroll, sul lato nord. "Buondì padre,
bella mattina questa mattina ! "
Fu quella sera, dopo cena, che tornarono di nuovo
tutti da mesto parlando dei musicanti e del ballo
a cui stavano preparandosi. C'eravamo allestiti un
modesto banchetto, Carl e io. Un pasto tutto a base
di delizie: radicchi, olive nere, pomodori, sardine,
formaggio, pane azzimo, banane, composta di mele,
un paio di litri di vino d'Algeria, 14 gradi. Faceva
caldo fuori e tutto era calmo. Ce ne restammo li

dopo mangiato, a fumare, contenti e soddisfatti, quasi
pronti ad assopirci, tanto buono era stato il pranzo
e tanto comode erano le sedie dure, con la luce oscurata
e quel silenzio tutt'intorno, come se le case stessero
respirando anche loro con calma. E come tante
altre sere, dopo che ce ne stemmo in silenzio per un
po' e la stanza fu invasa dal buio, all'improvviso lui
cominciò a parlare tra sé e sé, a parlare di qualcosa
del passato che, nel silenzio della sera, cominciò a
prender forma ma non esattamente in parole, perché
era al di là d'ogni parola che potesse dirmi. Credo
che le parole non le afferrassi affatto, solo la musica
che mi giungeva da lui, una specie di dolce musica
bucolica che veniva dal vino d'Algeria e dai radicchi
e dalle olive nere. Stava parlando di sua madre, proprio
così, del fatto ch'era uscito dal suo utero insieme
con, dopo di lui, suo fratello e sua sorella, e poi era
venuta la guerra e gli avevano detto di sparare e lui
non c'era riuscito e quando la guerra era finita avevano
aperto i cancelli della prigione o del manicomio
o di quel che si trattava e lui era stato libero come
un uccello. Come mai arrivasse a raccontar tutto
questo non lo ricordo più. Stavamo parlando della
Vedova allegra e di Max Linder, del Prater di Vienna
- e all'improvviso ci trovammo in piena guerra
russo-giapponese e c'era anche quel cinese, quello che
Claude Farrère menziona ne La Bataille. Qualcosa
detto a proposito di quel cinese dovette scavargli
dentro, perché quando riapri la bocca e attaccò con
quel discorso sulla madre, l'utero, lo scoppio della
guerra e lui libero come un uccello, capii che s'era
avventurato bene addentro nel passato e quasi avevo
paura di respirare per timore di destarlo.
Libero come un uccello, lo sentii dire, e con questo
i cancelli che s'aprivano e gli altri uomini che
uscivano, tutti impuniti e un po' istupiditi dall'isolamento
e dallo sforzo dell'attesa che la guerra finisse.
Quando i cancelli s'aprirono io ero di nuovo in
strada e il mio amico Stanley stava seduto accanto
a me sul gradino davanti la casa nella quale la sera
mangiavamo pumpernickel. In fondo alla strada c'era
la chiesa di Padre Carroll. E ora è sera di nuovo e
le campane suonano il vespro, Carl e io stiamo seduti
l'uno di fronte all'altro nella penombra crescente,
tranquilli e in pace l'un con l'altro. Stiamo seduti
nella Place Clichy e la guerra è finita da un pezzo.
Ma un'altra sta per scoppiare ed è là nel buio, e forse
è stato il buio a fargli pensare all'utero di sua madre
e alla notte che avanza, la notte in cui stai solo là
fuori e per quanta paura tu abbia devi stare là fuori
e sopportare. " Non volevo andare alla guerra, " stava

dicendo. " Cacchiarola, avevo solo diciott'anni. " Proprio
in quel momento un grammofono cominciò a
suonare: il valzer della Vedova allegra. Fuori era
tutto cosi calmo e tranquillo - come prima della
guerra, tale e quale. Sul gradino della porta Stanley
mi bisbiglia qualcosa a proposito di Dio, il Dio cattolico.
Ci sono radicchi nell'insalatiera e Carl li sta
sgranocchiando nel buio. "E' così bello essere vivi,
anche se sei morto," dice. Riesco a malapena a vederlo
quando caccia la mano nell'insalatiera e afferra
un altro radicchio. Cosi bello essere vivo! Al che si
caccia in bocca un radicchio come per convincersi che
è ancora vivo e libero come un uccello. E ora tutta la
strada, libera come un uccello, mi cinguetta dentro e
io rivedo i ragazzi che ebbero le cervella scoppiate o
le viscere infilzate da baionette - ragazzi come Alfie
Letcha, Tom Fowler, Johnny Dunn, Sylvester Goeller,
Harry Martin, Johnny Paul, Eddie Carney, Lester
Reardon, Geòrgie Maine, Stanley Borowski,
Louis Pirosso, Robbie Hyslop, Eddie Gorman, Bob
Maloney. I ragazzi del lato nord e i ragazzi del
lato sud: tutti buttati in un sol mucchio di letame
con gli intestini appesi al filo di ferro spinato. Ne
avessero risparmiato almeno uno! Invece no, nessuno!
Neppure il grande Lester Reardon. L'intero
passato è cancellato.
E' cosi bello essere vivo e libero come un uccello.
I cancelli sono aperti e io posso andare dove mi pare.
Ma dov'è Eddie Carney? Dov'è Stanley?
Questa è la Primavera che Gesù cantò, la spugna
sulle labbra, le rane che saltavano. In ogni utero il
tonfo di zoccoli ferrati, in ogni tomba il rombo di
conchiglie vuote. Un sepolcro di oscena angoscia satura
di angeli-vermi appesi al grembo crollato di
un arco di cielo. In quest'ultimo corpo della balena
il mondo intero è diventato un continuo dolore.
Quando la prossima tromba squillerà sarà come premere
un bottone: appena il primo uomo cade abbatte
quello vicino e questo a sua volta quello vicino
e così via per tutta la fila, intorno al mondo, da New
York a Nagasaki, dall'Artico all'Antartico. E quando
un uomo cade spingerà l'elefante e l'elefante spingerà
la vacca e la vacca spingerà il cavallo e il cavallo
l'agnello, e tutti cadranno uno davanti all'altro,
uno dopo l'altro, come una fila di soldatini di
piombo abbattuti da una raffica di vento. Il mondo
si spegnerà come un bengala. Non un filo d'erba
crescerà di nuovo. Una dose fatale dopo la quale non
c'è risveglio. Pace e notte, senza né gemito né bisbiglio.
Un buio soffice, covante, un impercettibile frullar
d'ali.

Burlesk.

E ora la calma di Scheveningen funziona come un anestetico.

In piedi al bar, guardando la fichetta inglese con
tutti i denti davanti mancanti, all'improvviso mi risovvengo
di: Non sputate a terra! Ritorna come un
sogno: Non sputate a terra! Era il Freddie's Bar a
rue Pigalle e un uomo con dita trinate, un uomo con
camicia bianca di seta dalle maniche rigonfie, aveva
appena mormorato: "Addio, Messico!" Lei diceva
che non stava facendo molto, batteva e basta. Era
della Big Broadcast e s'era presa l'afta epizootica.
Andava in continuazione alla toilette attraverso la
tenda a fili. Un gran bel culo, come angeli che ti
pisciano nella birra. Era un po' ubriaca e al tempo
stesso cercava di fare la signora. In tasca avevo una
lettera dell'olandese pazzo: s'era appena fatto vivo,
da Sofia. "Sabato sera," diceva, "avevo un solo desiderio,
e cioè che tu mi stessi seduto accanto." (Dove
non lo diceva.) " L'unica cosa che posso scriverti adesso
è questa: dopo aver lasciato l'assordante fracasso
delle fabbriche di New York, la calma di una città
come Scheveningen è un anestetico." Era stato a
Sofia per una sgavazzata e s'era preso la prima donna
dell'Opera di lì. Questo, diceva lui, gli aveva dato
quel tantino di giusta fama di dissoluto da farlo entrare
nelle grazie dell'opinione pubblica di Sofia.
Diceva che si sarebbe ritirato per ricominciare una
vita più sobria - a Scheveningen.
Non avevo letto la lettera per tutta la serata ma
quando la fichetta inglese aveva aperto la bocca e
avevo visto che le mancavano tutti i denti davanti
m'ero ricordato: Non sputate a terra! Stavamo attraversando
il ghetto, Pazzo Olandese e io, e lui portava
l'uniforme di fattorino. Avevo già fatto le consegne
e aveva libero il resto della sera. Stavamo andando
al Café Royal a berci un paio di birre in santa
pace. Gli avrei dato il permesso di sedersi e di bere
una birra in mia compagnia perché io ero il suo
principale e perché lui era fuori servizio e nel suo
tempo libero poteva fare quello che gli piaceva.
Stavamo andando per la Seconda Avenue, diretti
a nord, quando a un tratto notai una vetrina con una
croce illuminata sulla quale era scritto: Colui che
crede in Me non morirà... Entrammo, un uomo su
una pedana stava dicendo: "Miss Powell, si prepari
per il canto! Avanti, fratelli, volete testimoniare? Si.

Inno n. 73. Dopo la riunione andremo tutti dalla nostra amata sorella, la signora Blanchard. In piedi mentre cantiamo l'inno n. 73: Signore pianta i miei piedi su un terreno più elevato. Come vi dicevo poco fa, quando ho visto l'imbianchino imbiancare il nostro nuovo campanile puro e splendente mi son tornate alle labbra le parole di questo bell'inno: Signore pianta i miei piedi su un terreno più elevato."
Il locale era molto angusto e c'erano cartelli dappertutto: "Il Signore è il Mio Pastore, io non" eccetera.
Quello che saltava agli occhi più di tutti stava sopra al pulpito: "Non sputate per terra." Stavano tutti cantando l'inno n. 73 in onore del nuovo campanile.
Stavamo su un terreno più elevato e godevo ottima vista dei cartelli sul muro, specie di quello sopra al pulpito: Non sputate per terra. Sorella Powell stava dandosi da fare all'organo: aveva un'aria pulita e spirituale. L'uomo sulla pedana cantava più forte degli altri, e sebbene conoscesse le parole a memoria aveva il Libro degli Inni davanti a sé e cantava leggendo le note. Sembrava un fabbro messo li in sostituzione del predicatore regolare. Aveva una gran voce ed era molto fervente. Ce la metteva tutta, nel cantare, per tirarsi dietro gli altri. Ogni tanto un uomo con la voce stridente urlava: "Sia lode a Dio per aver salvato e mantenuto il potere ! "
Amen! Gloria Gloria! Alleluia!
"Avanti su," ruggisce il fabbro, "chi vuol testimoniare? Tu, fratello Eaton, non vuoi testimoniare?"
Fratello Eaton salta in piedi e dice in tutta solennità: "Egli mi ha comperato."
Amen! Amen! Alleluia!
Sorella Powell si sta asciugando le mani con un fazzoletto. Lo fa con aria spirituale. Dopo essersi asciugata le mani fissa il vuoto sulla parete di fronte. Ha l'aria di essere stata appena unta dal Signore. Molto spirituale.
Fratello Eaton, che è stato comperato, se ne sta seduto tranquillo con le mani giunte. Il fabbro spiega che Fratello Eaton è stato comperato al prezzo del sangue prezioso che Cristo stesso versò sulla croce, sul Calvario, sissignore. Vorrebbe che qualcun altro testimoniasse. Qualcun altro, prego! Tra poco, spiega, andremo tutti quanti insieme a dare un'ultima occhiata al caro figlio di Sorella Blanchard che è passato a miglior vita la notte scorsa. Avanti su, chi vuol testimoniare?
Una voce gracchia: "Fratelli, sapete che non sono molto bravo a testimoniare. Ma c'è un verso che mi è molto caro... molto caro. E' il Colossius 3. Fermati e conoscerai la salvezza del Signore. Stiamo dunque

fermi, fratelli, stiamo calmi, proviamo qualche volta. Inginocchiatevi e cercate di pensare a LUI, cercate di ascoltare LUI. Lasciate che LUI parli. Fratelli, mi è molto caro - il Colossius 3. Fermati e conoscerai la salvezza del Signore."
Udite! Udite! Gloria! Gloria! Sia lode al Signore! Alleluia!
"Sorella Powell, prepara un altro canto!" Si asciuga la faccia. "Prima di andare a dare un'ultima occhiata al caro figlio di Sorella Blanchard cantiamo tutti in coro un altro inno: Quale amico è per noi Gesù! Credo che lo sappiamo tutti a memoria. Uomini, se non siete stati battezzati nel sangue dell'agnello non importa in quanti libri il vostro nome sia registrato quaggiù. Venite a LUI stasera, uomini... stasera! Avanti su, tutti insieme - Quale amico è per noi... Inno n. 97. Che ognuno si alzi e canti prima di andare giù tutti insieme da Sorella Blanchard. Avanti, su Inno n. 97... Quale amico è per noi Gestì..."
E' tutto organizzato. Andremo giù tutti quanti insieme a dare un'occhiata al caro figlio defunto di Sorella Blanchard. Tutti noi: colossiani, farisei, zerbinotti, mocciosi, soprani stonati - tutti giù insieme a dare un'ultima occhiata. Non so che fine abbia fatto l'olandese puzzo che voleva un bicchiere di birra. Stiamo andando tutti insieme da Sorella Blanchard, tutti quanti insieme: Juke e Kalikak, Inno n. 73 e Non sputate per terra! Fratello Pritchard, tu spegni le luci! E tu, Sorella Powell, preparati per il canto! Addio Messico! Stiamo andando da Sorella Blanchard. Stiamo andando a piantare i nostri piedi su un terreno più elevato. Qua un naso mancante, là un occhio sporgente. Orecchie pendenti, reumatismi, biliosi, dolci, spirituali, verminosi e dementi. Tutti cantiamo, insieme, per festeggiare il campanile puro e splendente. Tutti amici di Gesù. Tutti che ci fermiamo per conoscere la salvezza del Signore. Fratello Eaton passerà in giro col cappello e Sorella Powell pulirà gli sputi dalle pareti. Tutti comperati a un prezzo, al prezzo di un buon sigaro. Ora la calma di Scheveningen funziona come un anestetico.
Tutte le consegne sono state fatte. Per coloro che preferiscono essere cremati abbiamo delle ottime nicchie per urne. Il caro figlio di Sorella Blanchard sta steso sul ghiaccio, coi piedi che sporgono in fuori. Il mausoleo offre un posto in cui famiglie intere e amici possono giacere l'uno accanto all'altro in un compartimento bianco neve, in alto rispetto al suolo e asciutto, nel quale né acqua né umidità né muffa possono penetrare.

Verso il National Winter Garden in un giallo tassì.
La calma di Scheveningen sta funzionando dentro di
me. Lettere come musica in ogni dove e sia lodato
Dio per aver salvato e conservato il potere. Dappertutto
neve nera, dappertutto sporche parrucche nere.
IN QUESTA VETRINA OTTIME OCCASIONI DI MERCE USATA
IN OTTIME CONDIZIONI! CAUSA TRASFERIMENTO! Gloria!
Gloria! Alleluia!
Povertà che s'aggira in pelliccia. Bagni turchi, bagni
russi, bagni Sitz... bagni, bagni, e niente pulizia.
Giara Bow sta dando il Pansian Lave. Lo spettro di
Jakob Gordin avanza sulle tundre zuppe di sangue.
St. Marks-on-the-Bouwerie pare allegra come uno scarafaggio,
le sue mura dolcemente mentolate e dipinte
a tutti-frutti. LAVORI PER IL PONTE... PREZZI RAGIONEVOLI.
Moskowitz sta stuzzicando il cembalo e il
cembalo stuzzica il groppone di Leone Tolstoi che
ora è diventato un ristorante vegetariano. L'intero
pianeta è messo sossopra per fare verruche, foruncoli,
comedoni, cisti. Gli ospedali sono tutti rinnovati,
entrata libera, entrata di servizio. A tutti quelli che
soffrono, a tutti quelli che sono stanchi e abbattuti,
a ogni figlio di puttana che muore di eczema, alito
cattivo, cancrena, idropisia, vien ricordato, sigillato
e affisso che questa entrata di servizio è libera. Avanti
su entrate tutti! Entrate voi piagnucolosi Kallikak!
Entrate voi mocciosi farisei! Venite a farvi rinnovare
le viscere a un prezzo inferiore a una normale sepoltura.
Venite stasera! Gesù vi desidera. Venite prima
che sia troppo tardi - noi chiudiamo alle 19 e 15
in punto.
Cleo danza ogni sera!!
Cleo, prediletta degli dèi, danza ogni sera. Arrivo,
mammà! Mammà, voglio essere salvato! Sto salendo
la scala, mammà. Gloria! Gloria! Colossius! Colossius
3.
Madre di tutto ciò che è sacro, ora sono in paradiso.
Sto dietro a quelli che stanno in fila dietro la
Z come zebra. Il rettore episcopale sta sui gradini
della chiesa col retto spezzato. Sta scritto: DIVIETO DI
SOSTA. I fratelli Minsky stanno nel botteghino e sognano
del fiume Shannon. Il cinegiornale Pathé
scricchiola come una noce moscata vuota. Sull'Himalaya
i monaci s'alzano a metà della notte per pregare
per tutti quelli che dormono, così che tutti gli
uomini e le donne in tutto il mondo, quando si svegliano
la mattina, possano iniziare il giorno con pensieri
puri, gentili e coraggiosi. Il mondo sfila davanti
agli occhi: St. Moritz, gli attori di Oberammergau,
Edipo Re, cicloni, bellezze al bagno. Ho l'anima in
pace. Se avessi una birra e un sandwich al prosciutto

quale amico sarebbe per me Gesù! In ogni modo il
sipario si alza. Shakespeare aveva ragione: e lo spettacolo
che contai
E ora, signori e signore, sta per levarsi il sipario
sullo spettacolo più pulito e più rapido mai prodotto
nell'emisfero occidentale. Il sipario sta per levarsi,
signore e signori, su quelle parti dell'anatomia chiamate
rispettivamente l'epigastrica, l'ombelicale e l'ipogastrica.
Queste parti scelte, segnate a un dollaro e
novantotto, non sono mai state mostrate prima a un
pubblico americano. Minsky, il re degli ebrei, le ha
importate apposta da rue de la Paix. Questo è lo
spettacolo più pulito e più rapido di New York. E
ora, signore e signori, mentre le maschere si dan da
fare a iniettare e a fumigare, metteremo in giro un
certo numero di cartoline francesi garantite come
genuine dalla prima all'ultima. Insieme a ogni cartolina
sarà messo in giro anche un autentico microscopio
tedesco fabbricato a mano a Zurigo dai giapponesi.
Questo, signore e signori, è lo spettacolo più
rapido e più pulito del mondo. Ve lo dice Minsky,
il re degli ebrei. Il sipario sta per alzarsi... il sipario
si sta alzando...
Al riparo del buio le maschere stanno spruzzando
le cimici morte e vive e i nidi di cimici e le uova
di cimici nascoste tra i fitti riccioli neri di coloro
che non dispongono di un bagno privato, il povero,
l'ebreo senzatetto dell'East Side che nella sua disperata
povertà s'aggira in pelliccia vendendo fiammiferi
e stringhe. Fuori è esattamente come la Place
des Vosges o Haymarket o Covent Garden, tranne
che questa gente qui ha fede - nelle addizionatrici
Burroughs. Le scale incendi sono affollate di donne
incinte gonfiatesi da sole con gonfiatori di biciclette.
Tutti i poveri ebrei disperati dell'East Side sono felici
sulle scale incendi perché mangiano sandwich al prosciutto
con un piede sulle nuvole. Il sipario si leva
sull'odore di formaldeide addolcita con Spearmint
Chewing Gum della Wrigley, cinque stecche in un
pacchetto. Il sipario si leva sulla sola e unica parte
dell'anatomia umana sulla quale meno si parla meglio
è. Nel dicembre audace quando l'amore è una
brace sarà triste ricordare le banane coperte di stelle
galleggianti sulle parti ferrate delle sezioni epigastrica,
ipogastrica e ombelicale dell'anatomia umana.
Minsky sogna li al botteghino, coi piedi piantati sul
suolo più elevato. Gli attori di Oberammergau stanno
recitando altrove. Sorella Blanchard siede sulla dondolo
con l'utero appeso. Tra millenni a venire, il
corpo avvizzisce - ma l'ernia può essere curata.
Guardando giù dalla scala incendi si vede il bel paesaggio

interminabile, esattamente come fu dipinto da
Cézanne: i cenerari ondulati, gli apriscatole arrugginiti,
le carrozzine per bambini rotte, le bagnarole di
zinco, i bollitoi di rame, le grattuge per la noce moscata
e i biscotti per cani in parte addentati accuratamente
conservati in cellofan. Questo è lo spettacolo
più rapido e pulito della terra portato fin qui
direttamente da rue de la Paix. Potete scegliere tra
due cose: una, guardare in giù, giù nei neri abissi;
l'altra, guardare in su, in alto verso il sole, dove la
speranza della resurrezione ondeggia sopra la bandiera
stellata, il tutto genuino autentico e garantito.
Fermi, uomini, e conoscerete la salvezza del Signore.
Cleo danza stasera e tutte le sere di questa settimana
per un prezzo inferiore a una normale sepoltura. La
morte arriva a tutte le ore, come un virgulto di trifoglio
irlandese. Il palcoscenico brilla come la sedia
elettrica. Cleo sta per venire. Cleo, prediletta degli
dèi e regina della sedia elettrica.
Ora la calma di Scheveningen funziona come un
anestetico. Il sipario s'alza su Colossius 3. Cleo avanza
uscendo dall'utero della notte, ha il ventre gonfio di
gas di sentina. Gloria! Gloria! Sto salendo la scala.
Dall'utero della notte sporge il nuovo ponte di Brooklyn,
un torpido sogno che si dibatte in spuma e
fuoco lunare. La notte è fredda e gli uomini avanzano
a gran passi. La notte è fredda ma la regina è
nuda, a parte il sospensorio. La regina sta danzando
sulle braci spente della sedia elettrica. Cleo, la prediletta
degli ebrei, balla sulle punte delle unghie laccate,
con gli occhi rivolti in dentro, le orecchie piene
di sangue. Balla per tutta la notte a prezzi ragionevoli.
Ballerà ogni notte questa settimana per far
strada ai ponti di platino. O uomini, dietro il virumque
cano, dietro il sistema duodecimale e dietro la
Seaboard Airline c'è la Regina di Tammany Hall.
Sta a piedi nudi, col ventre gonfio di gas di sentina,
l'ombelico che si svolge in esametri sistolici. Cleo, più
pura del più puro asfalto, più calda della più calda
elettricità, Cleo, la regina e la prediletta degli dèi,
che danza sul sedile d'amianto della sedia elettrica.
Domattina salperà per Singapore, Mozambico, Rangoon.
Il suo brigantino è ormeggiato nel rigagnolo.
I suoi schiavi brulicano di cimici. Giù, nel profondo
dell'utero della notte ella danza la canzone della salvezza.
Stiamo andando, tutt'insieme, all'Uomini per
elevarci su terreno più elevato. Li nell'Uomini, dov'è
igienico e sterilizzato e sentimentale come tra le
tombe d'una chiesa.
Immaginate ora, mentre il sipario cala, che sia un
bel giorno balsamico e che dalla baia giunga l'odore

dei mitili. T'avvii lungo il litorale atlantico nel tuo
vestito di cemento e con i calzini dal calcagno d'oro
e c'è il ruggito del Chop Suey nelle tue orecchie. La
grande strada bianca è illuminata a giorno da scintille.
Le ritirate sono aperte. Cerchi di sederti senza
guastarti la piega dei pantaloni. Ti siedi sull'asfalto
puro e ti lasci titillare la laringe dai pavoni. I rigagnoli
son colmi di champagne. L'unico odore è quello
dei mitili che giunge dalla baia. E' un bel giorno balsamico
e tutte le radio suonano all'unisono. Puoi
anche farti sistemare una radio sul culo - per qualcosetta
in più. Puoi prendere Manila o Honolulu,
mentre cammini. Puoi aver ghiaccio nella tua acqua
ghiacciata oppure puoi farti rimuovere i due reni
contemporaneamente. Se hai il tetano ti puoi far
metter nell'ano un tubo e immaginare che stai mangiando.
Puoi avere tutto quello che vuoi, basta chiedere.
Dev'essere però un bel giorno balsamico e
l'odore dei mitili deve giungere dalla baia. Perché?
Perché l'America è il paese più grande che Dio abbia
creato e se non ti piace questo paese puoi anche
ritornartene dove stavi prima. Non esiste cosa al
mondo che l'America non sia disposta a fare per te
se solo la chiedi da cristiano. Puoi sederti sulla sedia
elettrica e mentre i riflettori ti vengono puntati addosso
puoi leggere la tua stessa esecuzione; puoi
guardare una foto di te stesso seduto sulla sedia elettrica
in attesa di essere giustiziato.
Uno spettacolo continuo dalla mattina alla sera.
Lo spettacolo più pulito e più rapido del mondo.
Cosi rapido, così pulito, che ti fa sentire disperato
e solo.
Ripercorro il ponte di Brooklyn e mi seggo nella
neve di fronte la casa in cui sono nato. M'afferra un
senso di solitudine immensa e sconsolante. Non mi
vedo ancora lì al Freddie's Bar nelle rue Pigalle.
Non vedo la fichetta inglese con tutti i denti davanti
mancanti. Solo un vuoto di neve bianca e, al suo
centro, la casa dove io sono nato. In quella casa sognai
di diventare musicista.
Seduto davanti alla casa nella quale sono nato mi
sento assolutamente fuori del comune. Appartengo a
una orchestra per la quale nessuna sinfonia è stata
mai scritta. Tutto è in chiave sbagliata, compreso il
Parsifal. A proposito del Parsifal - sarà una coincidenza
di secondaria importanza, ma ha il suono
giusto. Ha a che vedere con l'America, col mio amore
per la musica, la mia grottesca solitudine...
Stavo una sera nel loggione del Metropolitan Opera
House. Il teatro era gremito e io ero in piedi,
all'inarca un tre file dopo la ringhiera. Riuscivo a

scorgere solo un pezzettino della scena e anche per
questo dovevo farmi venire il torcicollo. Sentivo la
musica però, il Parsifal di Wagner, che m'era già un
pochino noto attraverso i dischi. Alcune parti dell'opera
sono noiose, noiosissime; altre parti, però, sono
sublimi e durante queste parti sublimi, schiacciato
com'ero come una sardina, mi accadde una cosa imbarazzante:
ebbi un'erezione. La donna contro cui
premevo e urgevo doveva essere anche lei ispirata
dalla musica sublime del Santo Graal. Eravamo in
calore, tutt'e due, e schiacciati l'uno addosso all'altra
come una coppia di sardine. Durante l'intervallo
la donna s'allontanò per andare a passeggiare su e
giù nel corridoio. Io rimasi dov'ero, chiedendomi se
sarebbe ritornata allo stesso posto. Quando la musica
riprese ritornò. Ritornò esattamente al posto di prima;
se fossimo stati sposati non avrebbe potuto essere
più precisa. Durante tutto l'ultimo atto fummo uniti
in una beatitudine celeste. Fu bello e sublime, più
vicino a Boccaccio che a Dante, ma ugualmente bello
e sublime.
Seduto nella neve davanti al luogo della mia nascita
ricordo con vivida chiarezza questo incidente.
Perché, non so, so solo che ciò si collega con il grottesco
e con il vuoto, con la solitudine sconsolante, con
la neve, la mancanza di colore, l'assenza di musica.
Si finisce sempre con l'addormentarsi andando a
passo svelto. Cominci con il sublime e finisci in un
vicolo che te la batti preso dalla fifa.
Il sabato pomeriggio, per esempio, a romper catene
nella bottega d'accessori di Bill Woodruff. A
romper catene tutto il pomeriggio per mezzo dollaro.
Simpatico lavoro! Dopo ce ne andavamo tutti a casa
di Bill Woodruff a bere e far salottino. Appena buio
Bill Woodruff tirava fuori il binocolo da teatro e a
turno tutti quanti noi davamo un'occhiata alla donna
dall'altra parte del cortile, che di solito si spogliava
con la tenda aperta. La faccenda del binocolo da
teatro infuriava sempre la moglie di Bill Woodruff.
Per rendergli la pariglia se ne veniva fuori con un
negligé tutto grossi buchi. Una frigida figlia di puttana,
sua moglie, ma le piaceva strusciarsi addosso
agli amici del marito e dire: "Palpami il culo! Senti
come si sta ingrossando." Mentre Bill Woodruff fingeva
di non farci caso. "Si capisce," anzi diceva,
"avanti su, palpaglielo. Quella è un pezzo di ghiaccio."
Al che lei faceva il giro e tutti quanti noi la
palpavamo per riscaldarla un po'. Strana coppia, quei
due. A volte sembravano addirittura innamorati. Ma
lei lo teneva a stecchetto, lo lasciava eternamente a
bocca asciutta. Lui diceva sempre: "Con quella ci

esce si e no una sbattuta al mese - se tutto va bene'. "
E glielo diceva in faccia. Ma a lei non faceva né
caldo né freddo. Aveva un suo modo di ridersela,
come se si trattasse di un difetto di poca importanza.
Fosse stata semplicemente fredda la cosa non sarebbe
stata tanto grave, ma era anche avida. Sempre
a pretendere quattrini. Sempre a desiderare qualcosa
che non potevano permettersi. E questo a lui dava
ai nervi, il che è facile a comprendersi, perché lui era
un bastardo di taccagno pidocchioso. Un giorno però
gli venne un'idea veramente brillante: "Tu vuoi
altri quattrini, è cosi?" le chiese. "E va bene, ti
darò altri quattrini - ma prima devi mollare un po'
di micia." (Al povero disgraziato non era mai venuto
in mente che potesse trovarsi un'altra donna
alla quale piacesse sbattere per la cosa in sé.) In ogni
modo, la cosa straordinaria di tutta la faccenda era
che ogni volta che lui riusciva a farsi mollare un po'
di extra quella sbatteva come un coniglio. Lui cadeva
dalle nuvole. Non se l'aspettava proprio da lei. E
così, a poco a poco, dovette cominciare a fare lo straordinario
per mettere da parte quel poco di mazzetta
che stava trasformando quella frigida figlia di puttana
in una vera e propria ninfomane. (Non pensò
mai, povero cogliocino, a investire il danaro in un'altra
micia, mai!)
Intanto gli amici e i vicini finirono con lo scoprire
che la moglie di Bill WoodrufT non era poi questo
monumento di freddezza che s'era creduto fosse.
Pare che andasse in qualche po' di letti in giro
con ogni Tom, Dick e Harry. Perché caspita non
volesse darla al suo sposo gratis nessuno riusciva a
immaginarlo. Si comportava come se ce l'avesse con
lui. Ma le cose andarono cosi sin dagli inizi e che fosse
o no frigida non fa nessuna differenza. Per quello
che constava a lui era frigida. E gli avrebbe fatto pagare
per ogni pezzettino che gli mollava fino al
giorno della morte se qualcuno non lo avesse messo
sull'avviso.
Be', era un bel tipo Bill Woodruff. Un bastardo
di tirato taccagno pidocchioso quanto volete, ma
all'occasione sapeva essere un bel tipo. Quando venne
a sapere come stavano le cose non disse niente, nemmeno
una parola. Finse che le cose andassero come
al solito. Poi, una notte, dopo che la faccenda ebbe
tirato a lungo per un bel po', rimase ad aspettarla,
in piedi, cosa che lui faceva raramente perché doveva
alzarsi presto la mattina e lei di solito rincasava tardi.
Quella notte, però, l'aspettò e quando lei entrò tutta
pimpante, impupazzata e un po' sbronza e fredda
come al solito, lui l'affrontò con un secco: "Dove

sei stata stasera?" Naturalmente lei cercò di rifilargli
la solita storia. "Piantala," disse lui. "Ora levati
le cose di dosso e ficcati a letto." La cosa la colpì.
Coi suoi modi aggiranti fece capire che non voleva
saperne di quella storia. "Non te la senti, immagino,"
disse lui, e poi aggiunse: "Non fa niente, perché
io ora ti riscalderò un pochino." Dopodiché la
lega alla testata del letto, l'imbavaglia, quindi va a
prendere la cinghia per affilare il rasoio. Di ritorno
dal bagno va a prendere una bottiglietta di senape
in cucina. Torna con la cinghia del rasoio e la concia
a tutt'andare, dopodiché le strofina la senape sui lividi
freschi. "Per questa notte dovrebbe tenerti calda,"
le fa, e ciò dicendo la costringe a girarsi e ad
aprire le gambe. " Ora, " aggiunge, " ti pagherò come
al solito," e tirata fuori di tasca una banconota l'appallottola
e gliela ficca in vagina... E questo era
Bill Woodruff; però, ripensandoci, devo aggiungere
che dopo si portò in giro a cuor leggero il gran paio
di corna che sua moglie Jadwiga gli aveva regalato.
E lo scopo di tutto questo ? Dimostrare ciò che non
è stato ancora dimostrato, e cioè che
IL GRANDE ARTISTA E' COLUI CHE VINCE IL ROMANTICO
CHE E' IN LUI.
Catalogato sotto la VT come veleno per topi.
E con questo? mi dite.
Be', niente... Quando toccava a me d'andare a trovare
Tante Melia al manicomio, mamma preparava
un po' di colazione dicendo, mentre sistemava la
bottiglia tra i tovaglioli: "A Mele è sempre piaciuto
un goccio di kummel." E quando veniva la volta di
mamma di andare al manicomio e di chiedere a Mele
bene Mele t'è piaciuto il kummel e Mele scuotendo
il capo rispondeva quale kummel io non ho visto nessun
kummel be' io allora potevo sempre dire non per
niente è pazza si capisce che le ho portato il kummel.
Che senso c'era a versare qualche goccia di kummel
nella gola di Mele quando poi lei era così maledettamente
sconsiderata da inghiottirsi le feci?
Se era un giorno di sole e il mio amico Stanley
era incaricato dallo zio, l'imprenditore funebre, d'andare
a consegnare al cimitero un nato-morto, prendevamo
allora il traghetto per Staten Island e appena
avvistavamo la Statua della Libertà, giù, lo buttavamo
fuoribordo! Se era un giorno di pioggia ce ne
andavamo in un altro quartiere e lo buttavamo nella
chiavica. Un giorno cosi era pasqua per tutti i topi
di chiavica. Un bel giorno per i topi di chiavica che
s'affannano nel vestibolo del mondo di soprachiavica.
A quei tempi un nato-morto fruttava un dieci dollari,
e dopo aver scolato a tutt'andare ci lasciavamo

sempre un po' di birra andata per la mattina dopo
perché per un Katzenjammer la cosa più fina che
può offrire la vita è un buon bicchiere di birra andata.
Sto parlando delle cose che agli inizi mi davano
sollievo. Ti ritrovi agli inizi del mondo, in un giardino
ch'è esaurito. Il cielo è ammucchiato come un
banco di sabbia e non c'è un solo firmamento ma
milioni di firmamenti ; la crosta d'ogni pianeta è scolpita
come un occhio che non ammicca né strabuzza.
Stai per scrivere un gran bel libro e in esso pensi
di registrarci tutto quello che t'ha dato gioia e dolore.
Il libro, una volta scritto, s'intitolerà: Prolegomeni
all'Inconscio. Lo ricopri di marocchino bianco
e le lettere le stampi in oro. Sarà la storia della tua
vita senza varianti. E tutti lo vorranno leggere perché
conterrà l'assoluta verità e niente altro che la verità.
E' questa la storia che ti farà ridere nel sonno, la
storia che ti farà sgorgare lacrime mentre sei in piena
quadriglia e all'improvviso ti accorgi che nessuno
di tutti quelli che ti circondano sa che genio sei.
Come rideranno e piangeranno se solo riusciranno a
leggere quello che ancora non hai scritto, perché ogni
parola è assolutamente vera e finora nessuno fuori di
te ha osato scrivere questa verità assoluta e questo
libro vero che ti tieni chiuso dentro farà ridere e
piangere la gente come non ha mai riso e pianto
prima.
Agli inizi è questo che da sollievo: il libro vero
che nessuno ha letto, il libro che ti porti dentro, il
libro rilegato in marocchino bianco e con le lettere
in oro. In questo libro ci sono molti versi colossesiamente
cari a te. Da questo libro derivò la Bibbia e il
Corano e tutti i libri sacri dell'Oriente. Tutti! questi
libri furono scritti agli inizi del mondo.
E ora vi parlerò degli aspetti tecnici di questi libri,
di questo libro la cui genesi sto per esporvi...
Aprendo questo libro noterete immediatamente che
le illustrazioni hanno uno strano gusto pituitario. Vedrete
immediatamente, capirete immediatamente che
l'autore ha rinunciato all'illusione ottica a favore di
una visione post-pineale. Il frontespizio è all'incirca
un autoritratto intitolato Praxus che mostra l'autore
in piedi sulla frontiera del cervello medio in un paio
di cosce. Porta sempre occhiali dalle lenti spesse,
Toric, bordo U-31. Nella normale vita da sveglio l'autore
soffre di visione normale, ma nel frontespizio
si trasforma in miope al fine di afferrare l'immediatezza
del protoplasma sognatore. Con l'aiuto della
tecnica del sogno egli asporta uno per uno gli strati
esterni della sua mortalità geologica e giunge al nocciolo
del suo vero io profetico, una zona non stratificata

di tipo semiliquido. Ha validità solo il lato
amorfo della sua natura. Immergendo l'io invisibile
egli si tuffa sotto la soglia dei suoi moduli schizofrenici.
Nuota allegramente, a suo piacimento, nel
liquido amniotico, tutt'uno col suo io amebico.
Ma, chiederete, qual è il significato dell'uccello nella
sua mano sinistra?
Bene, non è altro che questo: l'uccello è puramente
metafisico - un tipo quaternario del genere dodo,
dotato d'una esile apertura dorsale attraverso la quale
recapita omelie sulla natura di tutte le cose. Come
specie, è estinto; come spettro, mantiene la sua corporeità,
ma solo se tenuto in uno stato di equilibrio.
I tedeschi l'hanno immortalizzato nell'orologio a cucù;
nel Siam lo si trova sulle monete della 23a dinastia.
Le ali, noterete, sono quasi atrofizzate: nella
pseudocatalessi del sonno non gli occorre infatti volare,
gli occorre solo immaginare di volare. I perni
del becco sono leggermente fuori posto dato che i
cuscinetti a sfera originali vennero persi durante il
volo sul deserto di Gobi. L'uccello non è assolutamente
osceno e non risulta che abbia mai insozzato
il nido. Depone un uovo maculato della misura circa
di una noce ogni volta che sta per subire una metamorfosi.
Si nutre d'Assoluto quando è affamato ma
non è un avvoltoio. E' esclusivamente migratore e,
nonostante le vestigie di ali, vola incessantemente sulle
grandi rotte migratorie.
Se tutto ciò è chiaro possiamo a questo punto passare
a qualcos'altro : al singolare oggetto penzolante
dal -gomito sinistro dell'autore, per esempio. Devo
ammettere, con la dovuta umiltà, che questo è un po'
più difficile da spiegare, essendo un'immagine di
grande bellezza soggettiva che affligge i tessuti del
cervello posteriore. In primo luogo, però, anche se
contiguo al gomito noterete che non è appeso al gomito.
Si trova asintoticamente nella giuntura dell'avambraccio
e del braccio vero e proprio - vale a
dire, è un simbolo piuttosto che un preciso concetto
ideologico. I numeri sullo strato più basso corrispondono
a certi congegni runici che sono il risultato
dell'invenzione pragmatica che va sotto il nome di
matronimia. Questi numeri sono alla radice di ogni
composizione musicale: come matematica imponderabile.
Questi numeri riconducono la mente alle modalità
organiche in modo che la struttura e la forma
siano in grado di sostenere l'elegante perpetuità della
logica.
Chiarito il più mi si permetta di aggiungere che
l'oggetto conico sullo sfondo dev'essere necessariamente
capace di una sola interpretazione : Accidia.

Non l'accidia ordinaria, secondo la dottrina paolina,
ma una specie di flemma spasmodica introdotta dai
plumbei fumi del piacere. Non sarà quasi necessario
precisare che l'aureola sopra l'oggetto conico non è
un anello di metallo e neppure un salvagente, ma un
fenomeno squisitamente epistemologico: vale a dire
un phantastikon che si è insediato negli anelli malinconici
di Saturno.
E ora, caro lettore, desidero che tu ti affretti a
pormi una domanda prima che io archivi questo ritratto
sotto la lettera P come petunia. Non c'è nessuno
che voglia testimoniare prima che andiamo a
dare un'altra occhiata al caro viso del morto? Odo
qualcuno parlare oppure è una scarpa che scricchiola
? A me pare di sentire qualcuno che sta chiedendo
qualcosa. Qualcuno mi sta chiedendo se la piccola
ombra sulla linea dell'orizzonte non è per caso un
omuncolo. E' cosi? Mi stai chiedendo, Fratello Eaton,
se quella piccola ombra sulla linea dell'orizzonte non
sia per caso un omuncolo?
Fratello Eaton non sa. Dice che può essere e poi
che può non essere.
Bene, tu hai ragione e hai torto, Fratello Eaton.
Torto perché la legge dell'ipoteca non concede ciò
che è noto come anitra; torto perché l'equazione è
superata da un asterisco là dove il cartello indirizza
chiaramente verso l'infinito; ragione per cui tutto
ciò che è sbagliato ha a che fare con l'incertezza e
per evacuare gli argomenti morti un clistere non
basta. Fratello Eaton, ciò che tu vedi sulla linea dell'orizzonte
non è né un omuncolo né un cappello
ammaccato. E' l'ombra di Praxus. Si restringe in proporzioni
cosi minute nella misura che le cere praxate
s'ingrandiscono. Mentre Praxus avanza al di là del
recinto della luna terziaria si sbarazza sempre più
della sua immagine terrestre. A poco a poco si spoglia
dello specchio della sostanzialità. Una volta frantumata
l'ultima illusione, Praxus non getterà più
alcuna ombra. Si leverà sul 49o parallelo dell'egloga
non scritta e si sprecherà in fredda fiamma. Non
vi sarà più paranoia essendo tutto il resto uguale.
Il corpo perderà ancora la pelle e gli organi dell'uomo
si terranno fieramente alla luce. Qualora dovesse
esserci una guerra vogliate cortesemente risistemare
le viscere secondo il loro significato astrologico.
L'alba va sorgendo sulle viscere. Non più logica,
non più profezia epatica. Vi sarà un nuovo
cielo e una nuova terra. L'uomo riceverà l'assoluzione:
archiviata sotto la A come anagogico.

Maniaco megalopolita.

Immagina di non aver nient'altro in mano che il tuo destino. Te ne stai seduto sul gradino della soglia dell'utero di tua madre e ammazzi il tempo o il tempo ammazza te. Te ne stai li a cantare la dossologia delle cose fuori della tua portata. Fuori. Per sempre fuori.

La città è al culmine della sua bellezza quando ha inizio la cara baldoria della morte. La sua vita vissuta sfidando la natura, l'elettricità, i frigoriferi, le pareti isolanti. Scatola entro scatola, essa arretra nelle sue mura asciutte, il bagliore delle unghie laccate, le penne che s'agitano contro il cielo increspato. Qui, nelle profondità della bara, crescono i fiori eterni inviati per telegramma. Nei sotterranei sotto al letto del fiume i lingotti d'oro. Un deserto che luccica di mica e il telefono che suona fortissimo.
Nella prima sera, quando la morte fa risuonare la colonna vertebrale, la folla si muove compatta, gomito a gomito, ognuno membro del grande gregge guidato dalla solitudine ; petto a petto contro il muro dell'io, frustrati, isolati, sardina schiacciata a sardina, tutti che cercano l'apriscatole universale. Nella prima sera, quando la folla sprizza elettricità, la città tutta si alza sulle zampe posteriori e abbatte i cancelli. Nel fuggifuggi l'uomo astratto si spacca in due, grigio di io, cola nel rigagnolo della sua profonda solitudine.
Un nome marchiato a fondo. Una identità. Tutti fingono di non sapere, di non ricordare più, ma il nome è marchiato a fondo, tanto all'interno quanto la più lontana stella è proiettata fuori. Riempendo spazio e tempo, creando solitudine infinita, questo nome si espande e diventa ciò che sempre fu e sempre. sarà: Dio. Nel gregge, che muove con piedi silenziosi, nel fuggifuggi, più scatenato del più grande panico, c'è Dio. Dio che arde come una stella nel firmamento della coscienza umana: Dio dei bufali, Dio della renna, Dio dell'uomo... Dio.
Mai tanto Dio quanto in una folla di senzadio.
Mai tanto Dio quanto in un fuggifuggi di prima sera, quando la spina dorsale fa risuonare col telefono della morte il canto d'amore attraverso tutti i neuroni e da ogni bottega di Broadway la radio risponde con altoparlante e giradischi, con amplificatori e relais. Mai tanta solitudine quanto in una folla brulicante, l'uomo solo della città circondato dalle sue invenzioni, il cercatore perduto che affoga nella identità comune. Dalla disperata mancanza d'amore

del solitario sorge l'ultima cittadella, la roccaforte
di Dio formata secondo il labirinto. Da questo ultimo
rifugio non v'è via di scampo se non verso il
cielo. Da qui voliamo a casa, tracciando gli strani
canali dell'etere.
Finita la sua vita sotterranea, il verme mette le
ali, privo di vista, udito, olfatto, gusto, si tuffa dritto
nell'ignoto. Lontano! Lontano! Dappertutto fuori dal
mondo! Saturno, Nettuno, Vega - non importa
dove o verso dove, ma lontano, lontano dalla terra!
Lassù nell'azzurro con i petardi che gli crepitano
dietro, l'angelo-verme va senza equilibrio. Beve e
mangia capovolto; dorme capovolto; scopa capovolto.
Al massimo della vitesse il suo corpo è più leggero
dell'aria; al massimo del tempo non v'è altro che la
combustione spontanea del sonno. Solo nell'azzurro,
egli veleggia verso Dio con dinamo ronzanti. L'ultimo
volo! L'ultimo sogno di nascita prima che la
sacca sia perforata.
Dov'è ora colui che fuori dagli incubi senza fine
si fece largo a forza verso la luce? Chi è colui che
si leva sulla superficie della terra con polmoni crollanti,
un coltello tra i denti, gli occhi brucianti?
Vulcanizzato dal dolore e dall'agonia egli si regge,
atterrito, sul flusso rapido e corrosivo del mondo superiore.
Con occhi iniettati di sangue qual gran cosa
è osservare il mondo! Com'è splendente e insanguinato
l'impero dell'uomo! UOMO! Ecco, eccolo scivolare
su quella piccola slitta, le gambe amputate,
gli occhi da fuori. Lo senti suonare? Sta suonando
il Canto d'amore mentre scivola su quella piccola
slitta. Nel caffè, solo coi suoi sogni e una pistola
sotto al cuore, siede un altro uomo, uno che è malato
d'amore. Tutti i clienti sono andati via, tranne uno
scheletro col cappello. L'uomo è solo con la sua solitudine.
La pistola tace. Accanto a lui ci sono un
cane e un osso, e il cane non sa che farsene dell'osso.
Anche il cane è solo. Dalla finestra il sole entra a
fiotti; brilla con spettrale splendore sul cranio verde
di colui che si strugge d'amore. Il sole marcisce con
spettrale splendore.
Bellissimo l'inverno della vita, col sole marcente
e gli angeli che volano verso- il cielo con petardi dietro!
Lemme lemme e meditabondi, avanziamo per
le strade. Le palestre sono aperte e puoi vedere gli
uomini nuovi fatti di pantaloni a tubo e cilindro
che si muovono secondo la carta e il diagramma.
Gli uomini nuovi che non si consumeranno mai perché
le varie parti potranno essere sempre sostituite.
Uomini nuovi senza occhi, naso, orecchie né bocca,
uomini con cuscinetti a sfera alle giunture e pattini

ai piedi. Uomini immuni alle sommosse e alle rivoluzioni.
Come sono affollate e allegre le strade! Su
una porta di una cantina c'è Jack lo Squartatore
che brandisce un'accetta: il sacerdote sta montando
sul patibolo, un'erezione gli spalanca la brachetta;
i notabili passano con i loro gonfi portafogli : i clacson
suonano all'impazzata. Gli uomini delirano nella libertà
appena trovata. Una seduta eterna con megafoni
e telescriventi, uomini senza brache che dettano
a cilindri di cera ; fabbriche che vanno notte e giorno,
che producono più salsicce, più pretzel, più bottoni,
più baionette, più coca-cole, più laudano, più accette
affilate, più pistole automatiche.
Non riesco a immaginare giorno più bello di questo,
in pieno rigoglio di secolo ventesimo, col sole
che marcisce e un uomo su uno slittino che suona
il Canto d'amore con l'ottavino. Questo giorno mi
brilla nel cuore con tale spettrale splendore che anche
se fossi l'uomo più triste di questo mondo non avrei
voglia di lasciare la terra.
Quale magnifica evacuazione, quest'ultimo volo
verso il cielo dalla sacra cittadella! Guardando in giù
la terra torna ad apparire soffice e amabile. La terra
spoglia dell'uomo. Indicibilmente soffice e amabile,
questa terra priva dell'uomo. Libera dei cacciatori di
Dio, libera della sua progenie puttana, la madre di
tutte le creature viventi ruota di nuovo con grazia
e dignità. La terra non conosce nessun Dio, nessuna
carità, nessun amore. La terra è un utero che crea
e distrugge. E l'uomo non è della terra, ma di Dio.
Lasciamo dunque che vada da Dio, nudo, disfatto,
corrotto, diviso, più solo del più profondo burrone.
Oggi, e ancora per poco, Progresso e Invenzione
mi tengono compagnia mentre marcio verso la cima
della montagna. Domani ogni città del mondo crollerà.
Domani ogni essere civile morirà di veleno e di
acciaio. Ma oggi puoi ancora immergerti nelle belle
liriche d'amore di Dio. Oggi c'è ancora musica da
camera, sogno, allucinazione. Gli ultimi cinque minuetti!
Un sogno, una fuga senza una coda. Ogni nota
che marcisce come carne morta appesa ai ganci.
Una cancrena nella quale la melodia è soffocata dal
puzzo della sua stessa suppurazione. Una volta che
l'organismo avverte la morte vicina freme d'incanto.
Una rinascita che diventa agonia trionfante: l'agonia
del rimbombo della morte, quando cibo e sesso sono
tutt'uno. Il vortice! E tutto ciò che è risucchiato va giù
con esso! Il barbaro selvatico, ignorante, che cominciò
alla larga a inseguire la sua coda accostandosi
sempre e sempre più in grandi spirali labirintiche
e che raggiunge ora il centro in cui vortica su se

stesso con un'incandescenza che manda un fiume accecante
di luce attraverso ogni rigagnolo dell'anima:
lì ruotanti, insani e insaziabili, il ghoul e il demone
della sua anima, ruotanti in brama e furia centrifughe,
sino a che lui sprizza via attraverso il buco al
centro di se stesso; e va giù come un pallone gonfio
di gas - sotterraneo, cantina, costole, pelle, sangue,
tessuto, mente e cuore, tutti consumati, divorati, assorbiti
in un annientamento definitivo.
Questa la città, e questa la musica. Fuori delle nere
scatolette, un fiume incessante di sentimento nel quale
i coccodrilli piangono. Tutti avviati verso la cima
della montagna. Tutti al passo. Dalla centrale di sopra
Dio inonda le strade di musica. E' Dio che sintonizza
la musica ogni sera proprio quando noi lasciamo
il lavoro. Ad alcuni di noi spetta una crosta di pane,
ad altri una Rolls Royce. Tutti che vanno verso le
Uscite, il pane raffermo chiuso nei bidoni della spazzatura.
Cos'è che mantiene i nostri piedi al passo
mentre avanziamo verso la cima splendente della
montagna? E' il Canto d'amore che fu sentito nella
mangiatoia dai tre saggi venuti dall'Oriente. Un
uomo senza gamba, gli occhi pencolanti in fuori, suonava
l'ottavina mentre scivolava per le strade della
sacra città sulla sua piccola slitta. E questo Canto
d'amore si riversa ora da milioni di nere scatolette in
un preciso momento cronologico, cosi che anche i
nostri piccoli fratelli bruni delle Filippine possono
udirlo. E questo bel Canto d'amore ci da la forza di
costruire i più alti edifici, di varare le più grosse navi
da guerra, di scavalcare i più larghi fiumi. E questo
Canto ci da il coraggio d'ammazzare milioni di uomini
tutti insieme solo premendo un bottone. E questo
Canto ci da l'energia di saccheggiare la terra
e di lasciar tutto spoglio.
Avanzando verso la cima della montagna, studio
le sagome rigide dei nostri edifici che domani crolleranno
tra nubi di fumo. Studio i vostri programmi
di pace che si concluderanno in una raffica di pallottole.
Studio le vostre lucenti vetrine piene zeppe d'invenzioni
di cui domani non sapremo che farcene.
Studio le vostre facce consunte intaccate dagli strumenti,
i vostri archi infranti, i vostri stomaci crollati.
Vi studio individualmente e in massa - e come
puzzate, tutti quanti! Puzzate come Dio e il suo
amore pietoso e la sua saggezza. Dio il divoratore di
uomini! Dio lo squalo che guizza con i suoi parassiti!
E' Dio, non dimentichiamocene, che accende la radio
ogni sera. E' Dio che inonda i nostri occhi di luce
splendente e brillante. Presto saremo con Lui, piegati
nel suo grembo, raccolti nella benedizione dell'eternità,

alla pari con il Verbo, uguali davanti alla
Legge. Sarà questo il risultato dell'amore, un amore
tanto grande che al suo confronto la più possente
dinamo non è che il ronzio d'una zanzara.
E ora prendo commiato da voi e dalla vostra sacra
cittadella. Me ne vado a sedermi sulla cima di montagna,
ad aspettare altri diecimila anni che vi facciate
largo verso la luce. Vorrei solo che per questa sera
attenuaste le luci, abbassaste gli altoparlanti. Stasera
vorrei meditare' un po' in pace e tranquillità. Per
un po' vorrei dimenticare che v'accalcate intorno al
vostro favo da quattro soldi.
Domani potrete completare la distruzione del vostro
mondo. Domani potrete cantare in paradiso sopra
le rovine fumanti delle vostre città terrene. Stasera
però vorrei pensare a un uomo, a un individuo
solo, a un uomo senza nome né paese, un uomo che
io rispetto e che non ha assolutamente niente in comune
con voi: ME STESSO. Stasera vorrò meditare su
ciò che io sono.

Louveciennes - Clichy - Villa Seurat
1934-35